MICHAEL DIBDIN
PIOGGIA DI SANGUE
(Blood Rain, 1999)

A Paolo Bartoli

Tannu lu veru amicu chiancirai
Quannu lu perdi e nun lu vidi cchiu

Senza la Sicilia, l'Italia non lascia
un'impressione nitida e duratura;
questo posto è la chiave di tutto.

Goethe, *Viaggio in Italia*,
Palermo, 13 aprile 1787

PARTE PRIMA

Il nocciolo del problema, in quei primi giorni, quando tutto sembrava limpido come il mare all'alba, era la questione di dove, come e quando, di preciso, il treno era stato creato e modificato.

Solo molto più tardi Aurelio Zen era riuscito a capire che il treno l'avevano 'creato' in tutt'altro senso e che, anzi, non era mai realmente esistito.

A quel tempo, le conclusioni erano parse concrete come il treno stesso: una serie di quattordici vagoni merci, in quel momento messi in isolamento su un binario morto nel groviglio di rotaie che circonda le rimesse in piazza delle Americhe, sulla costa al nord del centro di Catania. Il luogo in cui era stato rinvenuto il corpo rientrava nel territorio di competenza della Provincia di Catania, e di conseguenza si trovava sotto la giurisdizione delle autorità di quella città. E fin qui, tutto bene. Da un punto di vista burocratico, comunque, il problema cruciale era dove e quando era stato commesso il crimine, ammesso e non concesso si trattasse di un crimine. Come tutti coloro che vi si erano trovati coinvolti avrebbero scoperto molto presto, nessuno di questi punti si sarebbe dimostrato di soluzione veloce o semplice.

Persino supponendo che la documentazione fornita dalle autorità delle Ferrovie dello Stato fosse completa e degna di credibilità - e nessuna persona sana di mente avrebbe mai potuto pensare una cosa del genere - emergevano solo pochi fatti inequivocabili. Il primo era che il treno aveva

VISIT…

originariamente lasciato Palermo alle 2.47 del pomeriggio del 23 luglio. In quel momento, era composto da sette vagoni, tre dei quali, vuoti, in partenza per un lungo viaggio con destinazione il loro deposito di Catania; gli altri, stipati di un assortimento di merce che andava dalle bottiglie di vino vuote ai fusti di fertilizzante. Non era chiaro se la 'camera della morte', come venne in seguito soprannominata dai media, apparteneva o meno a uno di questi.

Dopo avere arrancato lungo la costa settentrionale fino al raccordo di Castello, il treno aveva girato verso l'interno, seguendo la valle di un fiume e spingendosi fin nel remoto e decisamente spopolato centro dell'isola. Qui, sempre supponendo che l'inadeguata documentazione delle Ferrovie dello Stato fosse credibile, era sparito dalla circolazione ufficiale per la maggior parte della settimana.

Quando era ricomparso, il 29 luglio, al raccordo di Caltanissetta-Xirbi, il convoglio era composto da dodici vagoni, compresi alcuni - o forse tutti - dei sette che erano originariamente partiti dal capoluogo dell'isola.

Apparentemente si erano verificati diversi smistamenti e sganciamenti, fermate e partenze, durante il lungo e lento viaggio sulla linea solitaria di binari che attraversa l'interno desolato della Sicilia. Nessuno aveva una fretta particolare di concludere qualcosa, e il personale incaricato tende a prendere decisioni sui due piedi, su base pragmatica, a proposito della composizione e della programmazione di questi treni merci, senza disturbare i propri superiori con dettagli superflui. Se il bizzarro vagone vuoto fosse stato sganciato o attaccato in qualche punto, per abbassare il carico e aiutare la vecchia locomotiva diesel a percorrere le ripide salite dell'interno, questo non sarebbe stato considerato un problema degno di essere portato a conoscenza dei funzionari di Palermo. Non che questi ultimi sarebbero stati lieti di venire informati di simili dettagli, essendo universalmente noto che avevano di meglio da fare che svolgere il loro lavoro.

Fatto sta che il treno risultante - qualunque ne fosse la composizione esatta - aveva proseguito via Caltanissetta e Canicattì verso la costa, poi si era diretto verso est, raccogliendo tre (o forse quattro) altri vagoni e lasciandone uno (o forse due), creando la composizione che ora se ne stava tranquilla su un isolato binario di raccordo a Catania, la sua destinazione finale.

Secondo la successiva deposizione del macchinista e del suo assistente, comunque, il treno era stato fermato da un segnalatore in prossimità della sguarnita stazione di Passo Martino, appena a sud di Catania, e dirottato su

un binario morto per diverse ore. Ciò era successo, o perlomeno questo era quanto era stato detto loro, a causa di una riparazione di emergenza su un ponte a nord. Finalmente, il segnalatore aveva dato loro il segnale di via libera e il treno merci aveva completato il suo viaggio senza ulteriori incidenti, arrivando a destinazione il 1° agosto verso le otto di sera.

Dopo due giorni gli uffici delle Ferrovie dello Stato di Catania avevano ricevuto la telefonata. La persona che parlava aveva una voce gradevole e ben modulata, ma il suo accento, al funzionario di turno, era risultato sconosciuto. Apparentemente, l'uomo voleva fare una rimostranza di carattere pubblico, riguardante un carico di merce marcescente contenuta nel vagone parcheggiato su un binario morto di Passo Martino. Il puzzo, disse lamentandosi, era terribile, e poi con quel caldo, e per non parlare dell'usuale fetore che proveniva dall'acquitrino tutto intorno, insomma, laggiù stavano andando tutti fuori di testa. Qualcosa doveva essere fatto, e subito.

Il funzionario delle Ferrovie passò come di dovere il messaggio al suo sovrintendente. Maria Riesi avrebbe normalmente trattato la faccenda come l'ennesima telefonata bizzarra di un eccentrico rompicoglioni, ma in quella situazione fu felice di avere una scusa per abbandonare il suo ufficio soffocante e guidare - i finestrini spalancati e il nuovo album di Carmen Consoli sparato a tutto volume dalle casse - sull'autostrada verso Piano d'Arci, e poi lungo la strada di campagna che zigzagava tra il fiume e i binari fino ad arrivare alla strettoia che portava giù, alla stazione isolata. Non aveva pensato nemmeno per un istante di trovare qualcosa, ma quello non era importante. La telefonata era stata debitamente registrata e perciò, recandosi a effettuare un controllo, lei faceva semplicemente il suo lavoro.

Con sua somma sorpresa là un vagone c'era davvero, parcheggiato su un binario arrugginito e praticamente invisibile sotto un groviglio odoroso di timo selvatico, intervallato da qualche stento fico d'India. Nell'aria c'erano anche altri e meno gradevoli odori, e una grande quantità di mosche. Il sole era un urlo stridente, il calore rifletteva la sua sonora eco da ogni superficie circostante. Maria Riesi camminò lungo il marciapiede screpolato verso la grande sagoma arrugginita del vagone merci.

Come di routine, la prima cosa che controllò fu la lettera di vettura graffata nel contenitore accanto ai portelloni. Quel documento indicava Palermo come luogo di origine del vagone e Catania come destinazione. La calligrafia era un vero e proprio scarabocchio, ma il contenuto sembrava essere 'limoni' e sulla lettera di vettura era stata evidenziata in rosso la parola 'DEPERIBILE'. A giudicare dagli sciami di mosche e dal fetore insoppor-

tabile, qualunque cosa il vagone contenesse non era soltanto deperibile, ma era deperita a tutti gli effetti. Non fu una sorpresa per Maria, la quale sapeva molto bene che le merci deperibili non viaggiano in quel genere di vagone. Rimaneva solo da scoprire di cosa si trattasse, e se possibile la sua provenienza, e poi scrivere un rapporto tranquillizzante, passando pari pari tutta la faccenda al quartier generale di Palermo. Che decidessero loro che testa far saltare.

Perfino stando in punta di piedi, Maria Riesi non riusciva a raggiungere la maniglia per aprire il vagone. Ma, sebbene penalizzata in altezza, era forte e piena di risorse. La stazione era abbandonata da anni, ma uno dei carrelli per i bagagli, munito di larghe ruote, ai bei tempi utilizzato per scaricare merci e valigie, era ancora parcheggiato in un angolo della banchina infestato dalle erbacce, il manico appoggiato contro la parete di una rimessa. Maria vi si avvicinò con passo marziale e, grugnendo per lo sforzo, riuscì a spostarlo e a trascinarlo di fianco al vagone abbandonato. Si arrampicò a fatica sulla piattaforma a stecche di legno del carrello, la camicetta di seta macchiata di sudore e, a forza di gravare con tutto il suo peso sulla leva che bloccava la porta scorrevole, riuscì finalmente a forzarne l'apertura.

In seguito, si trovarono tutti d'accordo sul fatto che lei aveva fatto anche più di quello che ci si poteva aspettare in una situazione del genere, e che non era stata colpa sua se aveva inondato di vomito se stessa e il carrello bagagli. L'autopsia venne effettuata quella sera, in una tenda dell'esercito eretta frettolosamente in fondo alla banchina, ben lontano dal gruppo formato da poliziotti, magistrati e giornalisti. I resti erano stati prelevati in fretta dal vagone da personale ospedaliero bardato con tute di plastica e respiratori. Se gli esiti degli esami non risultarono di grande aiuto, questo fu dovuto più alle condizioni del cadavere che al comprensibilissimo desiderio del patologo di porre termine alla procedura al più presto possibile. Tutto quello che fu in grado di dire, basandosi su un esame visivo preliminare delle larve di mosca presenti, fu che la vittima era morta da almeno una settimana.

Sebbene il corpo fosse stato scoperto in provincia di Catania, l'indagine che ne conseguiva avrebbe dovuto, tecnicamente, coinvolgere il corpo di polizia avente la giurisdizione della provincia in cui era avvenuto il decesso. Questo, però, era un punto estremamente controverso. Nelle sue peregrinazioni attraverso la Sicilia, il treno aveva attraversato le province di Palermo, Caltanissetta, ancora Palermo, Agrigento, ancora Caltanissetta, Ragusa, Siracusa e infine Catania. Sei giurisdizioni potevano perciò pre-

tendere di indagare sull''orrore Limina', per usare un'altra etichetta giornalistica che venne presto appiccicata al caso. Non si riuscì a collegare con certezza il vagone in cui venne trovato il cadavere con le numerose e solo in parte documentate soste effettuate dal treno e comunque, se anche fosse stato possibile, non si riuscì mai a capire in quale località quel vagone si era trasformato in 'camera della morte'.

Niente di tutto ciò avrebbe avuto alcuna importanza, ovviamente, se non fosse stato per l'identificazione provvisoria della vittima. Al contrario, tutti sarebbero stati anche troppo felici di passare un caso così pasticciato e poco promettente ai vicini di provincia di entrambi i lati. Qualche vagabondo era saltato su un treno merci, in qualche punto del suo tragitto. Forse aveva avuto in mente uno scopo preciso, o forse voleva solo spostarsi. Un'altra possibilità era che stesse fuggendo da qualcuno o da qualcosa, e avesse avuto bisogno di ricorrere al trasporto clandestino.

Sfortunatamente per lui, a un certo punto il portellone del vagone si era chiuso dopo il suo arrivo. Forse l'aveva addirittura bloccato lui stesso, per maggiore sicurezza, senza rendersi conto che dall'interno non avrebbe più potuto aprirlo. O forse si era chiuso a causa di qualche brusco sobbalzo provocato dai freni, o semplicemente era stata la forza di gravità che aveva agito in una delle pendenze su cui si era arrampicato il treno durante il tragitto attraverso le montagne.

In ogni caso, la porta si era bloccata, imprigionando l'intruso all'interno. In quel periodo dell'anno, le temperature diurne andavano ben oltre i trenta gradi, perfino sulla costa. All'interno del vagone merci di metallo, sigillato, fermo per giorni interi sui binari di raccordo feriti dalla luce abbagliante del sole, il termometro avrebbe potuto registrare temperature intorno ai quarantacinque gradi.

Intrappolata all'interno di quel forno lento e inesorabile, la vittima aveva potuto ricorrere solo alle proprie mani nude. Anche i piedi erano nudi, e ancora più nudi al momento della scoperta del corpo - spellati fino all'osso, in effetti. La carne era scorticata e spappolata e le unghie strappate nel tentativo dell'uomo di attirare l'attenzione colpendo con forza le pareti del vagone e, non riuscendovi, di cercare di aprire il portellone facendo leva su di esso per forzarlo. Ovviamente, nessuna impronta digitale. Non era rimasto granché nemmeno del viso, che l'uomo aveva sbattuto ripetutamente contro una putrella metallica di rinforzo, in un forsennato e delirante sforzo di autodistruggersi che indicava l'intensità della terribile punizione divina alla quale aveva disperatamente cercato di porre fine nel modo più ve-

loce.

Le tasche della vittima erano completamente vuote, i vestiti non portavano etichette. In assenza di altre informazioni, sarebbe stato davvero impossibile identificarlo, non fosse stato per quella scritta misteriosa nella casella 'Descrizione del contenuto', sulla lettera di vettura del vagone, che fu finalmente decifrata non come 'limoni', ma 'Limina'. E fu questo che alla fine aggiudicò alle autorità catanesi la giurisdizione del caso, visto che la famiglia Limina gestiva uno dei principali clan mafiosi di quella città e Tonino, figlio maggiore e presunto erede, era stato dato per scomparso da oltre una settimana.

La donna stava in piedi, all'angolo del bar, sotto una vetrinetta che esponeva diverse coppe di calcio placcate in oro e argento, fotografie del sacrario di Sant'Agata, e uno specchio che recitava in inglese: 'Deliziosa Coca-Cola, la bibita più dissetante al mondo'. Stava bevendo un cappuccino e addentando con morsi piccoli e precisi una pasta ripiena di ricotta dolce. Doveva avere poco più di vent'anni, e indossava un vestito di lino verde pallido e costosi sandali dal tacco alto. I capelli castani, striati dai colpi di sole biondi, scendevano morbidi sulla nuca, trattenuti da un fiocco bianco, per scendere poi in una sensuale chioma che le ricadeva sulle spalle.

In nessun altra parte d'Italia questa scena avrebbe attirato l'attenzione di qualcuno nemmeno per un istante, ma in quel posto si trattava evidentemente di una questione di ordine pubblico, se non addirittura di uno scandalo. Sebbene il bar fosse affollato di commercianti e clienti del mercato che si stava svolgendo nella piazza lì fuori, questa donna era l'unica rappresentante del suo sesso.

Non che qualcuno focalizzasse l'attenzione sulla sua presenza anomala con commenti salaci, sguardi pesanti, o con un servizio volutamente lento. Al contrario, la ragazza veniva trattata con un livello di cortesia e rispetto pressoché soffocante, in netto contrasto con il trattamento 'tieni e cavati dalle palle' riservato ai clienti abituali.

Mentre i maschietti si accalcavano, tutti simili nel ritmo vivace delle conversazioni un po' sbruffone, disputandosi l'opportunità di esibirsi in un a solo, lei era stata messa da parte, in un modo che, in apparenza, poteva apparire estremamente rispettoso, ma che, in realtà, era di totale esclusione. La richiesta di fare riscaldare il caffè, che nel frattempo si era intiepidito, fu accolta con un grido: «Subito, signorina!». Quando prese una sigaretta, si materializzò immediatamente un accendino, addirittura ancora

prima che lei provasse a trovare il suo, in una parodia di scena di seduzione di qualche film vecchiotto.

Ma, sebbene l'atmosfera fosse rispettosa in modo addirittura opprimente, non si poteva certo definire cordiale. Gli altri avventori si erano raggruppati all'estremità opposta del bar, o si erano rintanati vicino alle finestre e alla porta, in modo da creare una zona virtuale di esclusione intorno a quell'esemplare di femmina sola. Anche le loro voci risultavano stranamente basse, e le bocche erano spesso casualmente coperte da una mano che teneva una sigaretta o che accarezzava i baffi in modo quasi ossessivo. Per qualche strana ragione, sembrava che quella donna irreprensibile fosse vista come l'equivalente, dal punto di vista sociale, di una bomba inesplosa.

Quando arrivò l'uomo, la tensione, palpabile ma indefinibile, in qualche modo si allentò. Era come se uno dei problemi rappresentati dalla presenza della donna si fosse neutralizzato in quel preciso istante, sebbene gli altri, forse, permanessero. Il nuovo arrivato non era evidentemente uno del luogo, sebbene il suo naso prominente, simile alla prora di una nave, avrebbe potuto suggerire un qualche atavico collegamento con i geni degli antichi greci, ogni tanto ancora affioranti come i fiumi di lava che scendono dal vulcano ricoperto di neve che domina la città. Ma il suo accento, il colorito pallido, il portamento severo e freddo, ma soprattutto l'altezza - una buona testa in più di qualunque altro presente nel bar - escludevano chiaramente che fosse siciliano.

A una prima occhiata, lui e la donna sarebbero potuti sembrare due che si conoscevano per ragioni professionali, colleghi o concorrenti, incontratisi per caso in occasione del caffè mattutino, ma quell'ipotesi venne improvvisamente dissipata da un gesto così veloce e casuale che sarebbe potuto facilmente passare inosservato: l'uomo si chinò verso di lei e girò verso il basso l'etichetta del vestito della donna, che le stava diritta sulla nuca.

«A lei, dottor Zen!», annunciò il barista con un volume che forse poteva mirare a smentire la gentilezza della frase, o forse no. Con un gesto trionfale, ma allo stesso tempo noncurante, servì un doppio espresso e un pasticcino ripieno di uva sultanina, pinoli e pasta di mandorle. Zen bevve un sorso di caffè bollente che lo fece sussultare per un breve istante, poi aprì il giornale che la donna aveva già letto.

VAGONE TRASFORMATO IN CAMERA DELLA MORTE RINVENUTO A CATANIA, recitava il titolo di testa. Aurelio Zen tamburellò per tre volte il giornale con l'indice della mano sinistra.

«Allora?», chiese, catturando lo sguardo della compagna.

La donna fece un gesto con entrambe le mani, quasi stesse soppesando un sacchetto di qualche materiale pesante, come farina o sale.

«Non qui», rispose.

E, in effetti, il bar era diventato all'improvviso sorprendentemente silenzioso, come se ogni discussione relativa alla lotta per la conquista del territorio fosse terminata in quel preciso istante. Aurelio Zen si voltò a fronteggiare gli avventori raggruppati, guardandoli uno per uno, con un'aria che sembrava volere ricordare a ogni individuo della brigata che aveva questioni urgenti e pressanti da discutere con i suoi vicini. Una volta ristabilito il borbottio precedente, Zen si girò di nuovo per iniziare la sua colazione.

«Cominci a comportarti come loro», le disse, masticando un boccone della pasta.

«È semplice buonsenso», replicò la donna in tono vivace. «Loro sanno tutto di noi, ma noi non abbiamo la più pallida idea di chi diavolo siano loro».

Zen finì di bere il suo caffè e chiese un bicchiere d'acqua minerale per ingoiare i resti della pasta appiccicosa.

«Se inizi a pensarla così, rischi di impazzire».

«E se tu non lo fai, rischi di lasciarci le penne».

Zen sbuffò.

«Carla, non ti illudere. Nessuno di noi sta per essere ucciso. Non siamo abbastanza importanti».

«Non da essere una minaccia, no. Ma siamo importanti abbastanza da potere essere un messaggio».

Indicò il giornale con il dito.

«Come lui».

«Cosa vuoi dire?».

La donna non rispose. Zen finì la sua pasta e si pulì le labbra con un fazzoletto di carta sfilato dal contenitore metallico.

«Andiamo?», disse, lasciando cadere un paio di banconote sul bancone.

Fuori, in piazza Carlo Alberto, il mercato della Fera 'o Luni era in pieno fervore. Zen e la sua figlia adottiva, Carla Arduini, avevano scelto quel luogo per i loro appuntamenti fin dal momento in cui lei era arrivata in Sicilia un mese prima, per un contratto di installazione di un sistema di computer tra la sua azienda di Torino e la sede di Catania della Direzione Investigativa Antimafia. Quel posto era più o meno a metà strada tra la stazione centrale di polizia, sede di lavoro di Zen, e il palazzo di Giustizia, dove

Carla stava battagliando con le difficoltà di creare una rete telematica progettata in modo da essere insieme completamente sicura e interattiva con le altre sedi della DIA, in Sicilia e in qualunque altro posto.

Da quando era arrivato in città, Zen aveva preso l'abitudine di lasciare aperta la finestra della camera da letto, in modo da essere svegliato intorno alle cinque dai primi uccellini e dall'abbaiare dei cani locali, in tempo per assistere allo spettacolo sconvolgente dell'alba sulla baia di Catania: un bagliore intenso e distante, quasi il mare stesso avesse preso fuoco come una padella d'olio. Poi faceva la doccia, si vestiva, si beveva una tazza di caffè casalingo e lasciava l'edificio, dirigendosi a piedi verso nord, sotto giardini pensili i cui alberi di limone, i fichi d'India giganti e le palme erano sorprendentemente visibili dal basso verso l'alto, talmente alti da fare capolino al di sopra.

Più o meno verso le sette, camminando a grandi passi in piazza Carlo Alberto, si dirigeva verso uno dei chioschi dal tetto a cono che vendeva bibite, e ordinava una spremuta di arancia. A dire il vero, non aveva nemmeno bisogno di ordinare. Il proprietario, che individuava l'alta figura di Zen incedere di buon passo attraverso la piazza, iniziava già a tagliare in due le arance sanguinelle, poi le schiacciava dentro alla sua vecchia pressa di bronzo e riempiva un bicchiere con il succo limpido di un colore arancio leggermente rosato. Zen se la beveva, poi si dirigeva verso il bar dove sapeva che Carla lo stava aspettando. Era tutto molto rassicurante, come i rituali della famiglia che non aveva mai avuto.

Quando lui e Carla uscivano dal bar, il cielo sopra di loro stava già lanciando l'implacabile e imparziale sguardo che costituiva un semplice accenno all'inferno che si sarebbe presentato più tardi, nell'arco della giornata, quando ogni superficie avrebbe aggiunto la sua nota alla cacofonia scucita della calura, restituendo i raggi dell'energia assorbita durante le ore di esposizione al sole del mezzogiorno.

Una donna che sembrava vecchia di cent'anni stava arrostendo peperoni rossi e verdi su un braciere di carbone, borbottando tra i denti, nel frattempo, imprecazioni o maledizioni. Dietro i banchetti di legno, accostati uno accanto all'altro nelle file della piazza, sotto le loro sbiadite tende parasole acriliche, venditori con facce contorte in maschere rituali componevano una nenia di vendita sotto forma di litania continua, come stessero recitando il rosario, oppure latravano con voci aspre ed esplosioni retoriche, come il Messaggero di qualche commedia antica che annuncia una catastrofe impossibile da descrivere in una lingua normale. Debitamente enunciato il

loro discorso, cedevano il palcoscenico a uno dei vicini, e tornavano a rivestirsi dei loro panni di incolori uomini di mezza età tutti uguali, guardando tristemente le merci delle quali avevano appena decantato le meraviglie, fino al momento in cui fosse toccato a loro indossare ancora una volta la maschera tragica e annunciare in una serie di urla raccapriccianti che quei carciofi polposi e novelli potevano essere portati a casa per settecentocinquanta lire al chilo.

E non solo i carciofi. Praticamente tutti i prodotti e le mercanzie conosciuti dall'uomo venivano messi in vendita da qualche parte, lì nella piazza, e quanto non era possibile esporre - come le donne, o gli AK-47S nelle loro confezioni originali - era reso disponibile in modo leggermente più discreto nelle strade limitrofe. Zen e Carla attraversavano la sezione macelleria del mercato, un'esposizione spudorata che, in pratica, enunciava: 'Questi sono animali morti. Noi li alleviamo, poi li ammazziamo, e infine ce li divoriamo. Se hanno il pelo o comunque una bella pelle, ce li mettiamo pure addosso, ma quello lo trovate dall'altro lato della piazza'.

Ed era da quel lato che ora stavano entrando, lontani dai venditori specializzati di olive e peperoni, finocchi e cavolfiori, pomodori e lattuga. Qui c'erano solo capi di abbigliamento, articoli per la casa, oggetti kitsch e bric-à-brac, e una porzione impressionante di venditori era composta da immigrati extracomunitari provenienti da Libia, Tunisia e Algeria. Qui vigeva una forma di razzismo nota e metabolizzata: i locali non avrebbero mai accettato di ricevere cibo da quelle mani di colore nero, ma erano perfettamente a proprio agio nell'acquistare da loro calze, apriscatole o cacciaviti, quando il prezzo era quello giusto.

«Cosa stavi dicendo del cadavere sul treno?», chiese Aurelio Zen, quando con la sua compagna sorpassò i margini del mercato ed emerse nelle strade limitrofe, sorprendentemente vuote.

Carla si guardò intorno prima di rispondere.

«I pettegolezzi da toilette delle ragazze dicono che non si trattava affatto del giovane Limina».

Camminarono in silenzio fino a quando raggiunsero via Umberto, il punto in cui in genere si dividevano.

«Che giudice sta seguendo il caso?», chiese Zen.

«Una donna che si chiama Nunziatella. Di nome fa Corinna».

«La conosci?».

«Ci siamo incontrate qualche volta, e mi è sembrato di piacerle, ma ovviamente ho cercato di tenermene alla larga. Un umile tecnico come me

non deve interferire con il lavoro dei giudici più di quanto non sia strettamente necessario».

Zen sorrise, poi baciò brevemente la donna su entrambe le guance.

«Buon lavoro, Carla».

«Anche a te, papà».

Zen percorse via Umberto fino all'angolo, poi girò in via Etnea, la strada principale della città. Mentre attraversava, lanciò come sempre un'occhiata, sulla destra, alla massa incappucciata di neve dell'Etna, che svettava sulla città, incombente come un foruncolo da incubo. Dopo di che, rimaneva una breve e piacevole passeggiata lungo le silenziose stradine secondarie, fino ad arrivare alla piazzetta in cui era situata la Questura.

Con un cenno rivolto alla guardia armata che stava vicino alla porta, nella sua guardiola a prova di proiettile, Zen entrò nel palazzo e salì le scale che portavano al suo ufficio: una stanza fredda e spaziosa al secondo piano dell'elegante palazzo del diciottesimo secolo, originariamente una banca, che ora ospitava il quartier generale della Polizia di Catania. Portefinestre portavano a un balcone dal quale si godeva un'ottima vista della strada di sotto. I muri erano adorni di fotografie di Carla Arduini e della signora Zen, e c'era anche un manifesto incorniciato dal titolo *Venezia forma urbis*, un ampio collage di fotografie aeree che formava una mappa precisa ed evocativa della città natale di Zen.

Non gli era mai importato, prima, di personalizzare i suoi quartieri generali provvisori, e se in quella circostanza l'aveva fatto era stato perché aveva accettato con riluttanza che questo non fosse temporaneo. In effetti, Zen aveva ogni ragione di supporre che sarebbe rimasto intrappolato a Catania per tutto il resto della carriera.

La proposta rivoltagli a Roma dal famoso regista cinematografico conosciuto come Giulio, prima della visita di Zen in Piemonte, si era rivelata falsa. Zen era stato avvisato per vie private che stava per essere creato un corpo specializzato per distruggere la mafia una volta per tutte, ed essendo ciò arrivato dopo il 'trionfo antiterroristico' di Zen a Napoli, era stato prescelto per fare parte di questo gruppo selezionato, nonostante gli anche troppo noti inconvenienti e rischi, occasionalmente fatali, di un'assegnazione in Sicilia. L'accordo verteva sul fatto che, in cambio dell'assistenza di Zen nel caso 'Aldo Vincenzo', i contatti di Giulio presso il ministero degli Interni avrebbero fatto in modo che lui non venisse spedito in uno dei punti caldi dell'isola, ma in una zona franca, ai margini della vera azione. Era stata menzionata Siracusa come una delle possibilità: una città 'che

possiede tutto il fascino e la bellezza della Sicilia, senza essere fastidiosamente siciliana', era stato il modo invitante con cui Giulio gli aveva fatto la proposta.

Praticamente tutti gli aspetti di questa faccenda si erano rivelati falsi rispetto agli accordi iniziali. Per cominciare, il nuovo 'corpo d'élite' manco esisteva, o perlomeno esisteva già nella forma della Direzione Investigativa Antimafia, istituita nel novembre del '91 dal giudice Falcone con la collaborazione dell'allora ministro di Grazia e Giustizia ad interim Claudio Martelli.

Aurelio Zen non era stato invitato a unirsi a questo gruppo, cosa non sorprendente, visto che era composto di volontari giovani, appassionati e pieni di energia, provenienti dalle tre forze di polizia. Ciononostante stava davvero per essere trasferito in Sicilia, come aveva appreso poco dopo il suo ritorno a Roma, in seguito alla falsa soluzione da lui ottenuta nel caso Vincenzo. Con quale ruolo, per il momento rimaneva un mistero.

«Fondamentalmente, ti si chiede di agire da collegamento», gli aveva detto il suo diretto superiore prima della sua partenza da Roma. «Non c'è bisogno di dire che la DIA sta svolgendo un ottimo lavoro, nell'insieme. Ciononostante, si è diffusa la sensazione crescente che, come tutti i corpi speciali, a volte manifesti un'incresciosa e forse potenzialmente pericolosa tendenza a... come posso spiegarti? Un certo grado di miopia professionale. Ci sono stati esempi, alcuni proprio di recente, in cui ci si è resi conto, e la cosa è appunto incresciosa, che i suoi componenti agiscono senza consultare nessuno e ignorando apertamente i risvolti più ampi del problema».

Il funzionario aveva fatto una pausa, in attesa di una risposta di Zen. Infine, capendo che non sarebbe arrivata, aveva continuato.

«Per le ragioni di cui sopra, è stata presa la decisione, a livello ministeriale, di schierare un pool di funzionari maturi e di vasta esperienza, come te, da mettere in diretto collegamento con i membri della Polizia di Stato in forza presso la DIA. Il tuo ruolo sarà in primo luogo di tenerci al corrente, qui al Viminale, della natura e dello scopo delle iniziative della DIA, sia effettive sia pianificate, in secondo luogo di monitorare le reazioni di tutto il personale locale nell'eseguire le direttive governative, e in terzo luogo di comunicare tutto questo a Roma; tutto ciò in vista di accelerare un'implementazione efficiente e non problematica della politica ufficiale. Capisci?».

Zen capiva anche troppo bene: gli chiedevano di agire da spia. La posizione di dirigente in tutti i reparti della DIA veniva assegnata a rotazione al

rappresentante di una delle forze di polizia coinvolte, ognuna facente capo a un diverso ministero: Difesa, Finanze o Interni. La novità della DIA consisteva nel fatto di essere stata creata fin dall'inizio come un'impresa cooperativa che coinvolgeva tutte e tre le forze, e di essere stata progettata specificatamente per funzionare in modo indipendente rispetto a ogni interferenza ministeriale.

In quel periodo, con il risveglio del bagno di sangue iniziato dal clan Corleone, dopo gli omicidi del generale Dalla Chiesa e dei giudici Falcone e Borsellino, sarebbe stato politicamente impensabile, per ogni parte interessata, cercare di porre un limite o di controllare una simile indipendenza. Ma i tempi erano cambiati. La mafia era apparentemente stata colpita a morte, con tutti o quasi tutti i boss in galera o latitanti, e per parecchi anni non c'erano state esplosioni di violenza. Chiaramente, a Roma c'era qualcuno, probabilmente diverse persone, che sentiva che quel momento era propizio per imbrigliare questa organizzazione troppo efficiente e semiautonoma. Perfino la gente comune sembrava iniziasse a pensare che occorreva porre dei limiti. Dove avrebbe portato tutto ciò? Si stava per ripristinare l'Inquisizione?

Era in questo nuovo clima di velato consenso che Aurelio Zen era stato spedito al sud, e non a Siracusa ma a Catania, seconda città dell'isola e roccaforte di diversi clan mafiosi che per lungo tempo avevano risentito del potere, della fama e dell'influenza dei loro rivali - e talvolta scomodi alleati - di Palermo. L'ufficio della DIA responsabile per la provincia di Catania era in quel momento comandato da un colonnello dei Carabinieri, la cui fedeltà - in caso di dispute interministeriali - era dovuta al ministero della Difesa. I neoeletti politici del ministero rivale, quello dell'Interno, volevano sul posto il loro uomo, e su Aurelio Zen - privo di ambizioni e profondamente compromesso - era caduta la loro scelta.

Da un punto di vista superficiale, Zen doveva ammettere che il suo lavoro non era male. Ogni settimana, ciascun ufficio della DIA sottoponeva alla sede centrale di Roma una relazione strettamente riservata sulle attività correnti. Grazie a un buon contatto piazzato là in un'alta posizione, copie di queste venivano passate al ministro dell'Interno sulla collina del Viminale, come pure, senza dubbio, agli altri due ministeri interessati. Il lunedì successivo, una trascrizione di quella parte di rapporto relativa alla provincia di Catania si materializzava per magia sulla scrivania di Zen. Il suo titolo ufficiale era 'Addetto ai Rapporti Interpersonali', e veniva considerato una specie di zietto surrogato spedito là dal nuovo ministero, così pieno di

attenzioni. Il suo vero ruolo era amplificare e migliorare l'estratto del documento ridotto all'osso della DIA, nel corso di conversazioni casuali con i sette ufficiali della Polizia di Stato impegnati nella locale DIA.

Li invitava fuori per un caffè, una birra, a volte addirittura un pranzo, apparentemente per discutere dei loro problemi personali e tenerli informati sui piani pensionistici, i contributi assistenziali, le possibilità alternative di carriera e cose del genere. Poi, a un certo punto, si lasciava scappare uno dei fatti messi insieme dall'esame accurato del rapporto DIA della settimana precedente, in modo da suggerire di nutrire un profondo rispetto per quei colleghi più giovani di lui che svolgevano un lavoro così importante e pericoloso, e di essere molto interessato a conoscere ulteriori dettagli. Questi, generalmente, scorrevano a fiumi. Come chiunque altro, i contatti di Zen adoravano chiacchierare, lagnarsi e spettegolare sul loro lavoro, ma purtroppo nel loro caso non era possibile, profondamente infiltrati com'erano in territorio nemico. Ma ecco che adesso c'era un funzionario di grande esperienza anche nella loro squadra, un uomo saggio e discreto, inviato appositamente dalle autorità di Roma per prendersi cura del loro benessere personale e professionale. E se non potevano avere fiducia in lui, di chi potevano fidarsi?

Quel giorno Zen stava pranzando con Baccio Sinico, un ispettore poco più che trentenne, in Sicilia da circa tre anni, prima a Trapani e poi a Catania, che ora voleva essere trasferito nella sua città natale, Bologna. Questo poneva Zen in una posizione ancora più bizzarra del solito. La richiesta di Sinico era assolutamente lecita e regolare, e sarebbe già stata approvata se non fosse stato per l'intervento di Zen. Di tutti i suoi contatti all'interno della DIA, Sinico si era rivelato il più disponibile e disinibito nel fornire informazioni e Zen non aveva la minima intenzione di lasciarselo scappare. Al tempo stesso, comprendeva e condivideva perfettamente il desiderio dell'uomo di tornarsene a casa.

Aveva capito che non era tanto una questione di incolumità fisica, benché questa fosse messa costantemente a repentaglio. Nel corso delle loro conversazioni, invece, Zen aveva captato che Sinico era afflitto da un altro problema, più vago e insieme più molesto. Sebbene la Sicilia faccia parte dell'Italia e, pertanto, dell'Europa, non sembrava che le cose stessero così. Qualunque cosa si dicesse, si guardasse o ascoltasse, sembrava di essere tagliati fuori dalla terraferma. Il risultato era una peculiare arroganza isolana, una reazione naturale ai secoli in cui i siciliani erano stati completamente ignorati o sfruttati da chiunque detenesse il potere nei posti che con-

tano.

Baccio Sinico pativa di una reazione a questa mentalità, come forse accadeva anche a Zen, in quelle mattine non tanto rare in cui si svegliava, per nessuna ragione apparente, alle tre o alle quattro di notte nel suo appartamento buio, e gli riusciva impossibile riprendere sonno. *Finirà nel peggiore dei modi*, pensava, in piedi di fianco alla finestra aperta, mentre il fumo della sigaretta si univa dolcemente alla brezza marina che entrava di notte a mitigare l'asprezza del sole meridionale. Tutto era gentile, tutto era tranquillo, ma un antico istinto, seppellito profondamente all'interno della sua pellaccia dura, rifiutava di farsi prendere in giro. *Qui finisce male*, gli diceva, con tutta l'autorità di una fonte disinteressata ma al contempo bene informata. *Qui finisce male.*

Il viaggio verso il luogo di lavoro le sembrò, come sempre, una cruda parodia della sua intera esistenza: una versione da striscia a fumetti, che insieme metteva a fuoco e parodiava quel periodo della sua vita.

Alle otto meno cinque, in lontananza, portate dalla brezza mattutina che arrivava dal mar Ionio, si sentivano già le sirene che si sgolavano, rafforzandosi sempre di più mano a mano che si avvicinavano, dirette verso la casa del loro obiettivo. Precise come l'ora che veniva battuta da una chiesa vicina, le sirene raggiunsero l'apice del volume poi si afflosciarono, fino a zittirsi, di fronte al palazzo dell'appartamento in cui lei viveva. «Uno, due, tre, quattro, cinque...», contò sottovoce. Quando arrivò a dieci, il telefono si mise a suonare.

«Tu proverai sì come sa di sale lo pane altrui», proclamò una voce.

«E come è duro calle lo scendere e 'l salir per l'altrui scale», rispose Corinna Nunziatella, e riagganciò.

Come sempre, si chiese chi fosse il genio ironico che aveva scelto i famosi versi di Dante sull'amarezza dell'esilio come frase di quella settimana per annunciare l'arrivo della sua guardia del corpo.

Prima del suo attuale incarico, Corinna aveva trascorso un anno di lavoro a Firenze e si era resa conto che il poeta aveva inteso quelle parole in modo assolutamente letterale: il pane toscano era preparato senza sale ed era, al suo gusto, completamente insipido e insapore. Povero Dante... d'altra parte, in esilio a nord degli Appennini, era rimasto evidentemente basito dalla scoperta quotidiana che il cibo fondamentale per eccellenza dell'alimentazione umana là era diverso. Senza il minimo autocompatimento, Corinna non riuscì a evitare di riflettere sull'amarezza sempre più profonda

della sua situazione personale: siciliana per nascita e educazione, ora però era un'esiliata, un'esule nella sua terra natia che non poteva nemmeno più salire e scendere le *proprie* scale senza una guardia armata.

Un bussare alla porta annunciò l'arrivo di quest'ultima. Corinna controllò guardando dallo spioncino nella porta blindata, poi aprì la porta con un sospiro. La sua scorta personale quel mattino era Beppe, un figlio di buona donna allampanato e belloccio che, come sempre, cercava di farle la corte mentre scendevano insieme dalle scale, lei con il suo vestito scuro di sartoria e le scarpe comode, lui in divisa mimetica da combattimento, accessoriata con una mitraglietta sostenuta da una cintura di pelle legata sulla spalla.

«Che bella giornata!», fu la sua battuta d'inizio.

«Già».

«Ma non bella come lei, signorina Nunziatella».

«Basta così, Beppe».

«Mi scusi, dottoressa, ma cosa si aspetta? Eccomi qui, a cinquecento chilometri da casa mia, prigioniero in una squallida baracca con un branco di altri idioti come me che svolgono il loro dovere verso l'esercito, a rischiare la pelle ogni santo giorno per proteggere la donna più bella che mi è mai capitato di vedere in vita mia! Ha mai sentito parlare di quella che chiamano 'Sindrome di Stoccolma', quella per cui le vittime si innamorano dei loro rapitori? È una cosa del genere. Perché, se lei ci pensa, io sono stato rapito dal sistema che lei rappresenta, dottoressa, per cui non è sorprendente il fatto che io sia caduto come una pera per lei...».

Ma in quel momento raggiunsero la porta principale e Beppe dovette svolgere le sue funzioni. Accese la radiolina racchiusa in un taschino fissato nella cintura e scambiò con i suoi colleghi frasi criptiche e alterate dal crepitio delle interferenze provocate dall'elettricità statica. Poi iniziò a contare lentamente fino a cinque, spalancò di colpo la porta e spinse velocemente Corinna fuori. Le altre due guardie si erano collocate in posizione strategica lungo entrambi i lati delle tre berline Fiat messe una accanto all'altra di fronte al palazzo - dove nessun altro veicolo era autorizzato a parcheggiare e nemmeno a sostare - e stavano ansiosamente scrutando la strada in ogni direzione, le armi automatiche pronte a sparare. Corinna percorse in fretta la breve distanza che la separava dalla seconda delle automobili, pronta per riceverla con la portiera posteriore spalancata. Beppe, che l'aveva seguita, chiuse la porta sbattendola e diede un colpo al tetto con il palmo della mano. All'istante, il convoglio che conteneva il giudice

e la sua scorta pesantemente armata partì a razzo, le sirene spiegate e le luci blu lampeggianti intese ad avvisare la cittadinanza del fatto che stava passando l'ennesimo funzionario governativo condannato a morte, rivestito dell'inutile armatura fornitagli dal potente stato italiano.

Il palazzo di Giustizia in piazza Verga era un'imponente costruzione che risaliva ai tempi del fascismo e occupava un intero isolato. Accanto all'entrata principale si ergeva l'enorme statua raffigurante una figura femminile, ornata di corona, che rappresentava la giustizia che in teoria veniva dispensata all'interno del palazzo. Uno dei suoi palmi sporgenti sorreggeva una figura maschile, nuda e giubilante, mentre sull'altra mano una figura simile all'altra cercava di nascondere la testa, per vergogna o per paura. Entrambe le figure erano più o meno a grandezza naturale, mentre la Giustizia in persona era alta almeno dieci metri, e le sue vesti, che ricordavano vagamente quelle romane, scivolavano sul plinto di pietra sotto di essa.

Le allusioni classiche continuavano sotto forma di ventiquattro pilastri rettangolari che sostenevano un portico decorativo che, nel clima politico del momento, dava l'impressione che il palazzo stesso fosse stato imprigionato, e stesse guardando fisso la città attraverso le sbarre della sua gabbia. Ma l'effetto che disturbava maggiormente era che, tranne per un'ora circa intorno a mezzogiorno, i pilastri a entrambi i lati della statua proiettavano forti ombre verticali attraverso di essa, trasformando l'immagine della Giustizia in un'icona di qualche deità pagana del tutto indifferente alla gioia o alla rovina delle misere figure umane che sorreggeva sul palmo delle mani.

L'intero perimetro dell'area offriva uno spettacolo impressionante, sorvegliato a vista com'era da guardie armate, camionette dell'esercito con il tetto di tela verde, cariche di soldati in divisa da combattimento e da un mezzo blindato che ostentava un grosso cannone montato su una torretta girevole. L'esercito era stato schierato per le strade di Catania e altre città siciliane da quando era diventato evidente che l'enorme incombenza di proteggere prefetti, giudici, magistrati e altri funzionari gravava in maniera eccessiva sulle forze di polizia e sottraeva uomini alle inchieste e agli arresti, ordinati da quegli stessi membri del potere giudiziario sopravvissuti agli assassini pianificati da Totò Riina e messi in atto dal suo clan di Corleone.

Ora, tuttavia, il pendolo politico sembrava ancora una volta sul punto di tornare al punto di partenza. In Parlamento c'era chi affermava che una dimostrazione di forze così massiccia mettesse in pericolo la cultura de-

mocratica italiana e infangasse la nazione agli occhi dei partner dell'Europa Unita. Un deputato si era addirittura permesso di paragonare tutto ciò alle brutali repressioni istituite da Cesare Mori, 'il prefetto di ferro' di Mussolini, che aveva virtualmente sradicato la mafia negli anni Venti solo per fare uscire di prigione, per mano degli Alleati invasori, i boss e i loro seguaci, giusto in tempo per farli arricchire sul denaro facile e la crescita sregolata dell'Italia del dopoguerra. Nessuno al governo aveva espresso opinioni del genere, ma Corinna Nunziatella non era sicuramente la sola a pensare che fosse solo questione di tempo, poi Beppe e i suoi compagni coscritti si sarebbero riuniti alle loro fidanzate e alle loro famiglie, e la situazione in Sicilia sarebbe tornata quella che era sempre stata considerata la 'normalità'.

Il convoglio di auto svoltò nel retro del palazzo di Giustizia, superando le guardie armate, bardate delle divise antiproiettile, poi scesero da una rampa che portava nelle viscere del palazzo. Corinna ringraziò i membri della sua scorta - le cui vite, ovviamente, erano in pericolo tanto quanto la sua -, prese l'ascensore per salire al terzo piano, dove si trovavano gli uffici della Procura della Repubblica, e percorse un corridoio che terminava in un altro punto di controllo. Qui non era solo tenuta a provare la sua identità alla guardia di turno - nonostante il fatto che entrambi si conoscessero di vista - ma doveva anche pronunciare la parola d'ordine, ogni giorno diversa, che permetteva l'accesso agli uffici del pool di magistrati dell'Antimafia. Le precauzioni di sicurezza intese a proteggere questo gruppo ad altissimo rischio erano innegabilmente imponenti, ma Corinna aveva troppa esperienza per confidare che, nel caso fosse davvero partito l'ordine di eliminarla, sarebbero state anche efficaci. La mafia veniva tradizionalmente paragonata a una piovra celata in una fenditura rocciosa, i tentacoli allungati dappertutto. Corinna pensava che un branco di ratti invasori avrebbe costituito un'analogia più azzeccata: se li si bloccava da una parte, sarebbero entrati da un'altra, con l'inganno o con la forza.

Nonostante la condizione elitaria del pool antimafia, o forse a causa del risentimento assai diffuso che questo organismo esclusivo attirava da parte dei colleghi nelle altre branche giudiziarie e di polizia che non erano stati invitati a raggiungerli, Corinna Nunziatella fino a quel momento non era riuscita a ottenere un ufficio più idoneo alle sue esigenze del cubicolo fatiscente e buio assegnatole fin dall'inizio, all'angolo di nord-est del palazzo. L'inutile e opprimente altezza del soffitto serviva solo a evidenziare le misere proporzioni dello spazio in larghezza, limitato dai tramezzi installati

di recente: tre metri quadrati e mezzo, per essere pignoli.

Non potendosi espandere in larghezza, Corinna aveva costruito una sorta di plastico di Manhattan, impilando le pratiche d'archivio in grattacieli dall'equilibrio precario, che si puntellavano gli uni contro gli altri come ubriachi sfiniti. Sfilare una qualsiasi cartella era un'impresa di considerevole destrezza, e richiedeva l'abilità di quei prestigiatori che riescono a sfilare una tovaglia lasciando la tavola nuda, ma perfettamente apparecchiata. La sua situazione sarebbe stata alleviata tra breve da una rete di computer che avrebbe collegato tutti i membri della DIA di Catania tra loro e con i loro colleghi negli altri capoluoghi di provincia ma, nonostante i lavori di installazione andassero avanti da oltre un mese, non si riusciva a farla partire. Nel frattempo, l'ingombrante terminale se ne stava lì, a pavoneggiarsi tronfio e inutile sulla scrivania, rubando un'altra porzione di spazio prezioso.

«E come se tutto ciò non bastasse...», mormorò sottovoce.

Già, proprio. Come se tutto ciò non bastasse, Corinna Nunziatella iniziava a sospettare di essere sul punto di innamorarsi.

Non fu lasciata a lungo a rimuginare su questi problemi secondari, poiché dopo qualche minuto suonò il telefono, e venne convocata nell'ufficio del dirigente per fare il punto sulle diverse indagini. Corinna afferrò con astio una mostruosa pila di incartamenti, alcuni dei quali effettivamente collegati ai casi che stava seguendo, controllò che il suo aspetto fosse a un tempo professionale e poco invitante, e si avviò verso il quinto piano.

Fin dal suo arrivo, Sergio Tondo, il capo del pool antimafia nominato di recente, si era rivelato una fonte di grande divertimento per i suoi subordinati, dal momento che, in apparenza, incarnava alla perfezione il classico stereotipo leggermente razzista del mafioso: basso, tozzo, olivastro e sanguigno, con baffi dei quali andava anche troppo fiero, occhi neri impassibili e un'aria di indefinita ma potenzialmente minacciosa distinzione. Ma il lato più comico di tutta la faccenda era che, ben lontano dall'avere un'origine siciliana, o comunque meridionale, Tondo - che in origine sicuramente si chiamava Tondeau - era a tutti gli effetti originario della Valle d'Aosta.

Come per confermare la prima impressione, Sergio Tondo si spingeva tanto oltre nel suo ruolo di caricatura di un siciliano da fare esplicite *avances* sessuali a tutti i magistrati di sesso femminile della sua squadra. Corinna Nunziatella era già stata obbligata a togliere una o l'altra delle sue mani posate sulla vita, sul ginocchio, sulla spalla e a pochi centimetri sotto

il seno sinistro, e a farlo in modo talmente diplomatico da lasciar credere di non essersi nemmeno accorta di quanto stava accadendo.

Era un'operazione delicata, che richiedeva tempismo, abilità e tatto impeccabili. Corinna era la prima ad ammettere di essere una persona ambiziosa, e sarebbe stato difficile sottovalutare l'importanza della sua promozione nel pool antimafia all'età di soli trentaquattro anni. Essere buttata fuori in quel momento non solo avrebbe comportato il ritorno al vecchio incarico ben poco intrigante; avrebbe anche implicato l'essere marchiata a fuoco per tutta la vita come quella papera cui era stata concessa la rara opportunità di avere successo al livello più alto, ma che aveva fallito. Nessuno ne avrebbe mai saputo la ragione, e tanto meno si sarebbe preoccupato di scoprirla. E se avesse iniziato a montare storie di molestie sessuali, chiunque avrebbe potuto pensare che stava cercando di sparare alla cieca intorno a sé, in un patetico tentativo di giustificare la propria incompetenza.

La sua strategia, in quel momento, era cercare di rendersi inespugnabile, ma anche incolore. Non troppo inaccessibile, il che avrebbe potuto provocare l'ardore virile del suo superiore, piuttosto indegna dei suoi sforzi. L'immagine che si sforzava di ottenere era quella di un villaggio in cima a una montagna, cinto da mura inaccessibili, al quale le orde degli invasori, dalla vallata al di sotto, scoccavano un veloce sguardo, poi scuotevano il capo, riponevano le spade nel fodero fissato dietro le spalle e si dirigevano altrove, verso altri obiettivi più semplici da raggiungere. Il trucco consisteva nel far credere a Tondo che fosse stato lui a rifiutarla, così da lasciare intatti il suo orgoglio di maschietto e la sua autostima, e soprattutto riuscire a farlo prima che lui forzasse la situazione fino al punto che sentiva avvicinarsi sempre più, quello in cui lei avrebbe dovuto conficcare un ginocchio nel rigonfiamento dei suoi calzoni e affondare le unghie sfoderate nei suoi piccoli occhi porcini.

Nell'istante in cui aprì la porta dell'ufficio assurdamente spazioso del dirigente, Corinna Nunziatella capì che era successo qualcosa, e che non si trattava di buone notizie. Aveva temuto di essere sopraffatta da attenzioni sgradite e non richieste, e si ritrovò invece a essere trattata con una brutale assenza della più elementare gentilezza, per non parlare di corteggiamento, che trovò ancora più pericolosa, sebbene in modo ben diverso. Lontano anni luce dallo zomparle addosso 'per assaporare lentamente il suo profumo', come le aveva detto una volta, Sergio Tondo non si curò nemmeno di alzarsi. Salutò con un cenno svogliato e quasi impercettibile. In breve, il suo comportamento era proprio quello che lei aveva sempre desiderato -

freddo, distante e strettamente professionale - e la cosa la spaventò a morte. Perché il fatto che il suo capo la stesse finalmente trattando come una collega, più che come una donna, poteva solo significare che qualcosa stava decisamente girando dalla parte sbagliata.

Corinna Nunziatella si mise a sedere in una delle due poltrone di fronte alla scrivania, la pelle vecchia e screpolata che scrocchiava sotto di lei. A parte un crocifisso, un ritratto del Presidente della Repubblica, una cartina della provincia di Catania e un paio di scaffali che esibivano libri di giurisprudenza apparentemente scelti sulla base del formato e dello spessore più che del contenuto, l'ufficio del dirigente era sorprendentemente, e significativamente, vuoto. Non c'erano pile di pratiche, appunti non ancora archiviati, computer. Tutta quell'austerità faceva sembrare i tre telefoni sulla scrivania - rosso, azzurro e giallo - ancora più grandi. Un telefono era per le chiamate interne al palazzo, un altro per la linea con l'esterno.

E il terzo? Corinna Nunziatella si trovò irresistibilmente proiettata a pensare al cosiddetto 'terzo livello' della mafia, la cui esistenza era sempre stata ipotizzata, ma mai provata; il leggendario terzo livello, ben lontano dalle attività criminali e terrene e dalle rivalità fra clan, nel quale i boss più influenti e potenti incontravano a Roma i loro mecenati e protettori politici per discutere tangenti, interessi comuni e assegnazioni di voti in tempo di elezioni.

«E allora? Che vuole?», chiese il direttore, come se fosse stata Corinna a chiedere un appuntamento.

«Pensavo che fosse lei a volere che l'aggiornassi sullo stato di avanzamento dei lavori», replicò piccata.

Sergio Tondo esibì un sorriso di circostanza e fece con la mano sinistra un gesto come a dire 'lasci perdere'.

«Quello era solo un modo di dire. In realtà quello che voglio è una chiacchierata, sentire da lei su cosa sta lavorando al momento, questo genere di cose. Come sa, io sto cercando di promuovere uno spirito di gruppo, qui, e percepisco fortemente che i colloqui faccia a faccia come questo, informali e al di fuori di ogni tipo di burocrazia, senza le inevitabili tensioni esercitate dalla pressione dei colleghi, possono sinceramente promuovere un senso di potenziamento individuale in ogni singolo membro del settore, col risultato di ottenere una migliore dinamica professionale e coesione di gruppo».

Corinna tenne la bocca ben chiusa.

«Come va il caso Maresi?», continuò il direttore, quando capì che lei

non avrebbe replicato.

«Non va. Non va proprio da nessuna parte. È rimasto incagliato per mesi, e sembra che tale voglia rimanere».

«E l'affare Cucuzza?».

«Quello sembrava promettere bene, fino a quando la Corte Suprema ha rilasciato il mio principale testimone, che ha provveduto a sparire immediatamente e ora, con ogni probabilità, è nascosto all'estero o defunto».

«Il tribunale ha solo applicato la legge», sottolineò Sergio Tondo in tono di leggero rimprovero. «Le irregolarità della procedura che si sono evidentemente verificate - anche se, oserei dire, non possiamo definirle un suo errore, dottoressa - lo ha sfortunatamente messo in condizioni di non potere agire in altro modo».

Corinna Nunziatella annuì con espressione assennata.

«Sono sicura che i cittadini italiani dormiranno più tranquilli nei loro letti sapendo che i diritti legali dei mafiosi giudicati colpevoli vengono difesi con un simile rigore».

Il direttore emise un sospiro comprensivo.

«Capisco quanto possano essere frustranti queste sconfitte, ma cerchi di non sentirsi troppo amareggiata. È inutile, e tra l'altro può anche influire negativamente sulle sue prestazioni di membro di grande valore della nostra squadra».

Ancora una volta Corinna scelse di non rispondere.

«Allora questi due casi sono inattivi, al momento», continuò Tondo. «E allora, su cosa ha lavorato?».

«Nelle ultime settimane ho dedicato il mio tempo quasi esclusivamente al caso Tonino Limina».

«Con quali risultati?».

Corinna inspirò profondamente e contò in silenzio fino a cinque.

«Come ho spiegato alla riunione generale della scorsa settimana, dottore, sto lavorando su due fronti principali. Per prima cosa, ho cercato di rintracciare la provenienza e i movimenti del vagone in cui è stato trovato il corpo. Come lei sa, la lettera di vettura della cosiddetta camera della morte indicava che faceva parte di un treno merci regionale che effettua molte fermate, numero identificativo 46703, partito da Palermo il 23 luglio. Tuttavia, nonostante interrogatori interminabili delle varie squadre di personale che hanno lavorato su questo treno, non sono riuscita finora a capire in modo definitivo se quel vagone è partito originariamente da Palermo o è stato agganciato al treno in seguito. È anche poco chiaro in che modo e

quando è stato abbandonato sul binario morto sul quale è stato ritrovato più tardi. Il personale ferroviario, semplicemente, nega di avere sganciato alcun vagone durante la sosta presso la stazione di Passo Martino. D'altro canto, loro stessi hanno ammesso di essere rimasti per tutto il tempo all'interno della cabina della locomotiva. Perciò è possibile che un terzo soggetto abbia sganciato il vagone senza che loro se ne accorgessero. Quello che noi *effettivamente* sappiamo è quanto segue: il segnalatore che ha fatto arrestare il treno non era un dipendente delle ferrovie e il lavoro di riparazione che ha usato come scusa per giustificare la manovra non stava, in effetti, avendo luogo».

L'uomo annuì con fare leggermente annoiato.

«E la sua seconda linea d'inchiesta?».

«Cercare di contattare la famiglia Limina per arrivare a una sicura identificazione della vittima».

Il direttore sorrise ancora una volta, in modo un po' più convinto, ora, ma non disse una parola.

«Non c'è bisogno di dire che questo si è rivelato estremamente problematico», proseguì Corinna. «La famiglia Limina non è abituata a comunicare con le autorità, nemmeno nelle situazioni più semplici, si figuri con un magistrato che fa parte del pool antimafia. Ciononostante, sono riuscita a stabilire un contatto iniziale con l'aiuto di un componente della famiglia con cui ho avuti contatti in passato».

«E chi è?», chiese Sergio Tondo, le antenne subitaneamente drizzate.

«Nel mio archivio lo definisco con il nome in codice 'Spada'».

Il direttore aggrottò le sopracciglia.

«E qual è il vero nome del signor Spada?».

Il viso di Corinna Nunziatella assunse un'espressione dura.

«Non ne ho idea. E nemmeno desidero saperlo. È un contatto estremamente sensibile, ha un'ottima copertura e, dal mio punto di vista, è pure colui che viene deliberatamente attivato dalla famiglia Limina per facilitare le comunicazioni con noi e con gli altri clan, quando ne hanno bisogno. Se venisse reso noto il vero nome di Spada, il contatto verrebbe gravemente compromesso, o addirittura troncato».

Corinna Nunziatella aveva parlato in tono studiatamente misurato, soppesando le parole. Il superiore, per un momento, rifletté sulla sua dichiarazione.

«E cosa aveva da raccontare, il suo bel pescespada?», chiese, con un'inflessione dichiaratamente ironica.

«Per ora è stato inconcludente. Ha annunciato che la famiglia dovrà fare delle dichiarazioni, ma che vogliono essere completamente sicuri che tutti i membri della 'famiglia' siano stati informati, prima di pronunciarsi pubblicamente. Se siamo fortunati, spero di ricevere loro notizie entro una settimana, o giù di lì».

«Oh, anche prima, credo!».

Sergio Tondo si alzò in piedi e si avvicinò alla finestra. Rimase fermo per il tempo necessario a far sì che Corinna si chiedesse se il colloquio fosse finito, poi si girò improvvisamente verso di lei.

«I Limina si sono già messi in contatto. Con me. Tramite altri canali».

Corinna sentì tendersi la spina dorsale.

«Cosa intende con... 'altri canali'?», chiese. «Che genere di...?».

«L'avvocato di famiglia», replicò pacatamente Tondo. «L'avvocato Nunzio Lo Forte, una figura davvero rispettabile, specializzato in diritto civile e commerciale. Mi ha telefonato ieri per organizzare un incontro, al quale io presenterò questo documento».

Ritornò alla scrivania e porse a Corinna un foglio scritto a macchina. Era una dichiarazione giurata di Anna Limina, la madre di Tonino, che affermava pubblicamente che suo figlio, al momento, si trovava in vacanza in Costa Rica, e lei lo sapeva vivo e in ottima salute. Come prova, allegava una serie di radiografie delle arcate dentali per poter effettuare una comparazione medico-legale con il corpo trovato sul treno.

«Ho fatto avere subito le prove a Medicina Legale», continuò il direttore. «L'anatomopatologo mi assicura che le impronte dentali non combaciano con quelle della vittima. Si tratta, in tutta evidenza, di un caso di scambio di identità».

«E allora cosa ne pensa della lettera di vettura che recava scritto 'Limina'?», protestò Corinna.

Il direttore le puntò contro un indice ammonitore.

«Non era scritto, ma scarabocchiato, e un ulteriore esame effettuato da un eminente grafologo dell'Università di Catania ha stabilito che, in effetti, la parola era 'limoni', come aveva inizialmente pensato l'agente di polizia ferroviaria Maria Riesi. In altre parole, il contenuto deperibile del vagone in questione erano semplici limoni che, senza ombra di dubbio, sono stati scaricati in seguito, lungo il tragitto. In breve, chiunque sia la sfortunata vittima di questa tragedia, non si tratta di Antonio Limina, e non c'è proprio nessuna ragione che possa far supporre che esista un collegamento con la mafia. Stando così le cose, la questione non interessa più questa se-

zione. La pratica perciò si può archiviare, e l'intera faccenda può essere passata alle autorità ordinarie per un'inchiesta di routine, lasciandola libera di portare avanti il lavoro che invece le spetta, come i casi Maresi e Cucuzza, che mi sembra che stia trascurando da un bel pezzo».

Si risedette dietro la scrivania e appuntò qualcosa sull'agenda. Corinna Nunziatella si alzò e si avviò verso la porta.

«Le ho già detto quanto la trovo carina, stamattina?», disse all'improvviso Tondo. «Questo completo le dona davvero tanto, e... ha fatto anche qualcosa di nuovo ai capelli?».

Le parole uscirono in un veloce mormorio, e sembravano allo stesso tempo riconoscere e mettere da parte l'esistenza della personalità del suo capo di pochi minuti prima; come se si trattasse di un gemello morto subito dopo la nascita Una triste faccenda, ovviamente, ma a questo punto davvero non più... *rilevante.*

C'era uno spiffero da qualche parte lì intorno, flebile ma percettibile, il suo gelo cupo che scavava ovunque, dal di sotto. Ma da dove arrivava?

Una ventata vera - invece, aria fresca di qualunque origine - sarebbe stata anche troppo gradita nell'oscuro recesso del palazzo di Giustizia al quale Carla Arduini era stata assegnata, con un po' di riluttanza, con l'unica finestra alta velata di sudiciume e sigillata da decenni di manutenzione scarsa o inesistente. Non che la situazione sarebbe potuta migliorare, aprendola. Al contrario, il calore che regnava sovrano all'esterno a quell'ora del giorno minacciava di riportare i blocchetti che lastricavano le strade al loro antico stato di lava fusa, mentre l'umidità trasportata dal mare avviluppava l'intera città in un miasma di apatia e inattività.

Tuttavia lo spiffero che disturbava Carla Arduini non era reale, ma virtuale: una crepa nel cyberspazio, un'infiltrazione di informazioni provenienti dal sistema. Ciononostante, lei sentiva, quasi sulla sua pelle, l'inizio di un certo malessere - un accumularsi dei sintomi minori, nessuno particolarmente significativo in se stesso, ma che messi insieme indicavano un problema potenzialmente serio, al momento non identificabile, che però lasciava perplessi e preoccupati.

La maggior parte della gente, inclusa la maggioranza dei suoi colleghi, non avrebbe notato niente che non andava. Sebbene non ancora pronta per essere messa a disposizione dei suoi clienti, la rete della cui installazione lei era responsabile era ben avviata e funzionante. I terminali erano tutti collegati e i dati venivano tritati e metabolizzati con la dovuta efficienza. Il

problema non consisteva nel sistema in sé, ma nell'accesso ad esso. Da qualche giorno Carla aveva la sensazione che qualcuno si fosse aperto una 'porta di accesso' che avrebbe potuto permettergli di visualizzare o manipolare a suo piacimento gli archivi dati.

Nella sua veste di 'mercenaria', Carla non possedeva l'autorizzazione necessaria per entrare negli archivi di dati della DIA, anche se avrebbe potuto farlo senza problemi, se solo avesse voluto. Ma non ne aveva bisogno. La prova che stava inseguendo era sepolta ben al di sotto di quelle applicazioni superficiali, nascosta molto lontano, nei geni del sistema stesso, e lei era già riuscita a scovare una sequenza di codice che non corrispondeva.

In un certo senso, quello non era un problema suo. Non c'erano effetti percettibili sull'efficienza della rete. Carla avrebbe potuto tranquillamente completare l'installazione e firmare la chiusura dell'incarico, ma c'era qualcosa che la intrigava e rappresentava una sfida personale. Chiunque fosse entrato nel sistema, l'aveva fatto in modo assolutamente non invasivo, tuttavia aveva lasciato qualche minuscola traccia qua e là, e lei era determinata a identificare l'intruso.

A differenza della maggior parte dei suoi colleghi della sede di Torino della Uptime Systems, Carla Arduini non era ossessionata dai computer; possedeva un talento naturale e istintivo nei loro confronti, lo stesso che alcuni hanno per gli animali. Aveva scoperto questo suo talento all'Università di Milano, il giorno in cui il suo professore di matematica - che cercava di ridurre all'osso il tempo da passare lontano dalla sua villa sul lago di Como - aveva fatto un cambiamento dell'ultimo minuto nel programma, e lei era stata costretta a seguire un corso di analisi di sistema per riempire un paio di ore nel pomeriggio del mercoledì.

Quell'esperienza era stata una vera e propria rivelazione. La matematica, se n'era già resa conto, era come una di quelle lingue semplici, che nei suoi primi stadi sembra chiara, lineare e logica, ma che all'improvviso si snoda rapidamente, sfuggendo al tuo controllo, in un parossismo di frasi idiomatiche, stranezze, idiosincrasie ed eccezioni alle regole di base che nemmeno i madrelingua riescono sempre a imbroccare, e tantomeno a spiegare. Dal calcolo avanzato a provare il teorema di Fermat o a calcolare il valore del pi greco c'era di sicuro un grande passo da compiere, questo era sicuro, ma lei non riusciva a togliersi dalla testa che, comunque, ci sarebbe sempre stato un passo ulteriore.

Carla trovava orribilmente minacciosa la prospettiva di una simile indeterminatezza, sia pure lontana. La sua infanzia era stata una sequela di

cambiamenti bruschi, spesso avvenuti in modo furtivo e nella totale mancanza di chiarezza; 'parenti' e 'amici' che andavano e venivano per non riapparire più; le reticenze e le evasività di sua madre; e, soprattutto, l'assenza di suo fratello. Più tardi, da adolescente, quando infine era riuscita a capire la ragione di tutto ciò, era troppo tardi. Non era riuscita ad applicare etichette ben precise, come la povertà, l'abbandono, l'irresponsabilità e la pura e semplice sfortuna ai suoi ricordi d'infanzia, che restavano ingestibili e autonomi, fonte perpetua di ansie che ogni tanto riuscivano ancora a svegliarla, fradicia di sudore e tremante, nel bel mezzo della notte.

Era stata attirata dalla matematica in parte per questa predisposizione naturale nei confronti di quella materia, ma più che altro perché essa sembrava offrire un rifugio sicuro, un modo di contenere ed esorcizzare questi fattori imponderabili. Due più due non potrà mai fare cinque o tre, e tanto meno niente. I numeri non possono cambiare idea, o piombare in depressione, o scomparire per giorni e giorni, o diventare sbronzi fradici, scurrili e offensivi, per poi scoppiare in lacrime all'improvviso dall'altra parte della tavola apparecchiata per la cena. Tutto quello che possono fare è *quattro*, sempre.

La maggior parte dei suoi compagni di classe trovava questo e altri trucchetti simili un po' stupidi, ma non Carla, perché lei sapeva che essi potevano essere affidabili per lavorare, lavorare e poi lavorarci ancora su, e non l'avrebbero mai tradita. Solo quando era andata all'università questa semplice fede aveva iniziato a venirle meno. Era una questione di scala. Due più due fa quattro, quattro più quattro fa otto, otto più otto fa sedici... Persino queste semplici sequenze infantili erano, come tutte le serie, infinite. Spiriti più corazzati e stabili di lei si deliziavano, lo sapeva, nelle infinite possibilità di acrobazie intellettuali che questo implicava. Tutto quello che Carla aveva provato era il ritorno di quello stramaledetto e familiare senso di panico.

Era stato mentre si dibatteva con questo crollo della fede nella matematica che era stata introdotta, in modo totalmente fortuito, nel mondo dell'informatica applicata. Ed era stato amore a prima vista. Sebbene sembrassero complessi, in realtà i computer avevano una mente banale, e questo era assolutamente rassicurante.

Che si cercasse un singolo bit all'interno di un'enorme base dati o si facessero ruotare i disegni tridimensionali di palazzi virtuali, o si calcolasse il valore del caro vecchio pi greco a cinquanta miliardi di decimali, essi non erano in sostanza più misteriosi o spaventevoli della spia che, nei vec-

chi thriller, invia un codice segreto accendendo e spegnendo una torcia. Le loro memorie erano prodigiose, ma limitate: la Biblioteca del Congresso, non quella di Babele.

Carla riorganizzò il suo programma di studi, frequentò alcuni corsi extrauniversitari privati, e dopo la laurea iniziò a lavorare presso l'Olivetti, poi in un'azienda specializzata nell'installazione e nella manutenzione di reti informatiche che collegava postazioni di lavoro individuali o uffici all'interno di un'organizzazione. Si trovava perfettamente a proprio agio con questo particolare sistema, che aveva installato parecchie volte prima di allora, ed era determinata a non farsi superare in astuzia da qualche anonimo pirata informatico.

Il suo cellulare iniziò a suonare. Era il suo datore di lavoro che si lamentava per la durata eccessiva del tempo che le serviva per sintonizzare perfettamente, con soddisfazione di tutti, quel sistema? O era uno dei datori di lavoro del suo datore di lavoro, i giudici e i magistrati del pool antimafia, che volevano sapere quando avrebbero finalmente potuto riuscire a usare l'alta tecnologia per collazionare i loro file, comunicare internamente e coordinare informazioni e obiettivi con i loro colleghi, in qualunque parte della Sicilia?

Niente di tutto ciò: era solo suo padre.

«Carla, come va?».

«Bene, grazie. Tutto a posto. E tu?».

«Non c'è malaccio. Ascolta, sei libera stasera?».

«Libera?».

«Per cena. Mi sono appena reso conto che, a parte l'appuntamento-caffè della mattina, non passiamo molto tempo insieme e per qualche ragione la cosa non mi va. Immagino sia perché mi manchi».

Carla fece una risata deliziosa.

«Sarà un onore venire a cena con te, papà».

«Suppongo che potremmo uscire, o forse puoi venire qui da me».

«Devo portare qualcosa?».

«Magari un dolce. Mi sforzerò di mettere insieme qualcosa. Non sarà un granché, ma almeno potremo stare un po' insieme e fare due chiacchiere...».

«Certo. Otto, nove? Questi qui cenano tardi, ho notato».

«Diciamo alle otto. Alla mia età non si cambiano le abitudini così facilmente».

«Sarò lì alle otto, papà».

«Benissimo. Non vedo l'ora di stare con te e di poterti parlare liberamente. È strano...».

«Cosa?».

«Be', tutto l'insieme. No?».

«Già. Sì, è strano davvero».

«A stasera, allora».

Chiuse il cellulare e si rigirò verso lo schermo lento e recalcitrante. Cena alle otto. Ma sì, era tutto a posto, anche se le riusciva difficile pensare alla serata con grande entusiasmo. Suo padre aveva ragione: nonostante il fatto che Carla avesse richiesto lei stessa quell'incarico in Sicilia - non che i suoi colleghi si fossero azzuffati per averlo... - in modo da stargli vicina, la vicinanza fisica non si era ancora trasformata in quella relazione calda, semplice e naturale in cui lei aveva sperato. In certi momenti era addirittura difficile credere che Aurelio Zen fosse veramente suo padre.

Non nel senso letterale della parola, questo era chiaro. Gli esami del Dna che avevano fatto in Piemonte avevano provato il loro collegamento genetico al di là di ogni ombra di dubbio. Ma si riduceva a quello l'essere padre e figlia? A una catena genetica dimostrabile? Dal punto di vista legale sì, ma Carla iniziava a pensare che il vero significato di queste parole giacesse da qualche altra parte, negli anni di nutrimento psicologico e intimità a lei negati, nella lunga cronologia di vita quotidiana che si dipanava fino a tornare indietro, nelle nebbie della sua preistoria personale, quando tutto era mito e magia.

Non che nutrisse illusioni sentimentali e lacrimevoli sulla consanguineità. Lei sapeva che c'erano buoni padri e cattivi padri, alcuni che sostenevano i figli e altri che abusavano brutalmente di loro. Ciononostante quelli erano, nel bene o nel male, una cosa reale, genuina. Il suo no, e anche con la migliore buona volontà non c'era nulla che entrambi potessero fare a quel proposito. Non appena avesse terminato il suo incarico, sarebbe saltata sul primo volo libero, diretta verso il nord. Dopo di che avrebbe telefonato a suo padre ogni tanto. Forse sarebbero anche potuti uscire insieme qualche volta, per Natale, ma tutto si sarebbe limitato a quello.

Nel frattempo, c'era questo problema irrisolto dello spiffero virtuale. Carla riprese la sua ricerca dei log del sistema. Circa cinque minuti dopo sentì battere un colpo esitante alla porta.

«Avanti!», esclamò, impaziente.

La porta si aprì ma Carla non si girò subito. Quando lo fece si trovò, in piedi di fronte a lei, il giudice di nome Corinna Nunziatella. Si erano in-

contrate qualche volta durante le settimane precedenti, nei corridoi e nella mensa del palazzo in cui la donna più vecchia di lei, in virtù della sua condizione di giudice del pool antimafia, era a tutti gli effetti imprigionata.

«Spero di non disturbarla», esordì Corinna Nunziatella con un sorriso.

Carla si alzò dalla scrivania.

«Buon giorno, dottoressa».

La mano della sua visitatrice sventolò violentemente, come se agisse di propria iniziativa.

«Oh, per cortesia, lasciamo perdere le formalità! Chiamami Corinna. Che completo delizioso! E come procede il lavoro?».

Il tono della sua voce era amichevole, ma stranamente teso. Carla Arduini indicò lo schermo acceso del computer.

«Temo che ci vorrà un po' più tempo del previsto prima di potervi consegnare il sistema pronto per l'uso. Scusatemi. Mi rendo conto perfettamente di quanto siete impazienti lei e i suoi colleghi di iniziare a usarlo, ma sono sorti alcuni problemi...».

«Oh, ma non ti preoccupare!», esclamò con enfasi Corinna Nunziatella. «Non so gli altri, ma da parte mia io non ho sicuramente fretta di iniziare a utilizzare questi stramaledetti aggeggi. Se riuscissi a ottenere più spazio e l'aiuto di una segretaria, sarei più che felice di continuare nel solito, classico modo in cui ho sempre lavorato. Ma per qualche ragione il ministero sembra credere fortemente che il metterci tutti on line sia la sua principale priorità. Dobbiamo compilare una richiesta formale tutte le volte che abbiamo bisogno di una scatola di graffette, ma... cosa ne dice di un sistema da un miliardo di lire? Per quello, nessun problema».

Carla sorrise educatamente in attesa che la sua visitatrice arrivasse al nocciolo della questione. Come rendendosene conto, Corinna Nunziatella tossicchiò a disagio.

«Non è che io abbia molto da dire», disse. «Solo che passavo di qui per caso, così ho pensato di mettere il naso dentro e...».

Si interruppe.

«Molto gentile da parte sua», disse Carla.

«Mi stavo chiedendo come ti trovi tu, qui a Catania», continuò l'altra donna con volubilità controllata. «Devi sentirti sola, venendo dal nord e non conoscendo nessuno, lontana dalla famiglia, dalle amiche...».

«Veramente la famiglia io ce l'ho qui», replicò Carla, rigirandosi intorno alle dita una ciocca di capelli.

Corinna Nunziatella la guardò sbalordita.

«Tu? E chi hai qui?».

«Mio padre. Lavora in Questura. Forse ne ha sentito parlare. È il vicequestore Aurelio Zen».

«Ma sicuramente non è siciliano».

Carla rise a gola spiegata.

«Dio mio, no! Lui è di Venezia».

Bloccandosi di scatto, si coprì la bocca con una mano.

«Oh, mi scusi... Mi dispiace davvero, dottoressa. Devo esserle sembrata di una maleducazione disgustosa. Non volevo intendere che... tuttavia...».

«Non c'è problema», replicò Corinna, uno scintillio truce e severo negli occhi. «Critica pure i siciliani quanto vuoi. Io lo faccio in continuazione. Ma cerca di non chiamarmi mai più dottoressa, altrimenti andrò davvero su tutte le furie. Non posso trattenermi, sono del segno della Vergine».

Carla sgranò gli occhi.

«Ma veramente? Anch'io!».

«E quand'è il tuo compleanno?».

«Be', proprio questa settimana. Sabato».

Corinna Nunziatella sembrò intenta a riflettere.

«Auguri. Ma, nel frattempo, cosa fai stasera?».

Carla fu presa leggermente alla sprovvista dalla domanda repentina e inaspettata.

«Be'... dunque... vado a cena da mio padre. Ci siamo riscoperti un anno fa, in Piemonte», continuò d'impulso. «E stavo giusto iniziando a conoscerlo quando è stato trasferito quaggiù».

«Stavi appena iniziando a conoscere tuo padre?», chiese Corinna Nunziatella, incredula.

«È una storia lunga».

La donna più anziana fece un sorriso ironico.

«Be', se sei dell'umore giusto per ascoltare lunghe storie sui padri... io pure ne ho una».

Controllò l'orologio.

«Devo andare. Cosa ne dici di domani sera? Conosco un ristorante delizioso fuori porta, sulle pendici dell'Etna. Il cibo è buono, e il posto è tranquillo e intimo. Non ti senti in vetrina per tutto il tempo, se capisci cosa intendo».

«Sembra meraviglioso. Dov'è?».

Corinna scosse il capo.

«Non sono autorizzata a rivelare i miei programmi in anticipo, nemmeno

alle mie amiche. Se mi dai il tuo indirizzo, farò venire la mia scorta a prenderti domani sera alle sette e diciannove».

Carla Arduini scrisse l'indirizzo e lo porse alla sua visitatrice, che lo mise al sicuro nella cartella che portava con sé.

«Sette e diciannove precise, allora», disse Corinna. «Fatti trovare nell'ingresso del palazzo alle sette e un quarto, ma non aprire la porta».

Carla la guardò divertita.

«Benone, cercherò di non sbirciare».

Il giudice sospirò e annuì.

«Ormai sono talmente abituata a tutto questo, che ho dimenticato quanto possa sembrare folle alle persone che conducono una vita normale. Comunque, le cose stanno così, temo. Sopportami, se puoi».

Aprì la porta, poi tornò a guardare Carla con inaspettata intensità.

«Pensi di riuscirci?», chiese.

«Certo che ci riuscirò!», rispose Carla con calore. «Al contrario, è stata molto carina la tua idea di invitarmi fuori. Mi sono sentita stramaledettamente sola qui, a dirti la verità».

Corinna Nunziatella annuì una volta, poi uscì. Carla riprese a esaminare lo schermo. Tutta quella gente che all'improvviso la invitava a cena. Era una cosa davvero gradita. A parte le riserve che nutriva nei confronti di suo padre, non vi erano dubbi che avrebbero trascorso qualche ora in modo gradevole, mentre la prospettiva di una serata in compagnia dell'eminente giudice Corinna Nunziatella era ancor più intrigante. A dirla tutta, la sua vita sociale da quando era arrivata in Sicilia era stata un disastro. Non conosceva anima viva, non si era organizzata per farsi nuove amicizie, e semplicemente, per una ragazza giovane e single, non c'erano molte cose divertenti e sicure da fare in giro per Catania da sola di sera.

Carla cercò di concentrare la sua attenzione sul lavoro. Flessuose e snodate, le sue dita iniziarono ad accarezzare la tastiera, perlustrando il profondo subconscio del processore, che era già collegato on line, attraverso una connessione sicura, con altre reti simili, a Palermo e a Trapani. I log della macchina, che registrano chi ha avuto accesso al sistema e quando, non potevano essere cancellati, nemmeno dall'amministratore del sistema. Se qualcuno si era effettivamente introdotto o aveva preso in prestito una chiave d'accesso, avrebbe lasciato impronte digitali impossibili da cancellare. Tutto quello che doveva fare era trovarle.

Alle quattro del pomeriggio Aurelio Zen uscì dal ristorante in cui lui e

Baccio Sinico avevano avuto un lungo e inconcludente pranzo.

Alle cinque andò a fare la spesa per la cena. Per le sei era di ritorno a casa. L'appartamento che aveva affittato aveva un prezzo ragionevole e una posizione molto conveniente, all'ultimo piano di un palazzo d'epoca a tre piani, e distava una breve passeggiata dalla Questura. Dopo esperienze dolorose in altre città, Zen era stato piacevolmente stupito dalla facilità con cui aveva trovato una sistemazione così adatta a lui, grazie a un collega che gli aveva telefonato sul lavoro e gli aveva offerto un contratto d'affitto a breve su una proprietà di un amico.

Vero era che l'esterno del palazzo era decisamente poco attraente, nonostante le proporzioni classiche e le lesene, le cornici e le modanature che incorniciavano tutte le porte e le finestre. Scarsa manutenzione o interventi effettuati con mano troppo pesante, uniti a incrostazioni di inquinamento atmosferico e ricordi di antichi strati di tinteggiature differenti, avevano creato un effetto bizzarro e incongruo, come una malattia della pelle su un busto di marmo. Una volta oltrepassata la porta, tuttavia, tutto era pulito e splendente, in perfetto accordo con l'aristocratico senso della misura e dell'armonia, evidenti in ogni dettaglio dei corridoi, della tromba delle scale e delle stanze, così diverse dall'ostentazione arrogante e spaccona di Roma o Napoli. A Zen sembrava di essere ritornato nella sua città d'origine, Venezia.

L'unica vera differenza era il rumore costante del traffico esterno, un rumore tipico di Catania: lo stridere dei pneumatici sui blocchetti di lava lisci come ciottoli di fiume con cui venivano pavimentate le strade, come i canali neri nei tratti a nord di Venezia. In effetti, la sua ipotetica figlia Carla Arduini se n'era uscita con un'osservazione molto appropriata: 'la Torino del meridione'. Entrambe le città erano simmetriche, entità rettilinee pianificate su ordine del re in un unico stile e costruite tutte d'un colpo, in un periodo di tempo relativamente breve. Nel caso di Catania, la ragione risultava evidente a ogni angolo di strada e risiedeva nell'ardente cupola dell'Etna verso nord. Nel 1669 il vulcano aveva eruttato, sommergendo la campagna attorno alla città sotto un fiume di lava che si era arrestato solo quando era arrivato a lambire il mare e, raffreddandosi, aveva formato quella scogliera bassa, frastagliata e nera che tuttora formava la costa. Ventiquattr'anni più tardi, uno dei devastanti terremoti per i quali la regione era nota fin dall'antichità aveva raso al suolo anche la città.

Dopo una doppia sberla del genere, i cittadini sopravvissuti sarebbero stati perdonati se avessero deciso di prendere armi e bagagli e trasferirsi in

un luogo un po' meno pericoloso. Qualcuno lo fece, ma nell'insieme la maggior parte dei catanesi adottò il punto di vista che la natura aveva dato il peggio di sé, e che loro e i loro figli sarebbero stati più al sicuro dov'erano. Così ricostruirono in fretta, utilizzando l'unico materiale che si trovavano a portata di mano: la lava solidificata che aveva provocato una simile devastazione. E a quel punto, finalmente, ebbero un pizzico di fortuna, poiché quel periodo si rivelò essere un momento eccellente per l'architettura civile standardizzata, proprio come accadeva per la versione su misura che in quel periodo era in costruzione nel capoluogo del Piemonte, accoccolato al di sotto delle Alpi circa ottocento chilometri più a nord. I palazzi che sorsero lungo la planimetria a reticolato della nuova città erano sobri e ben costruiti, proporzionati e decorati con grazia ed eleganza. Perfino tre secoli più tardi, molti di essi, abbandonati o in cattivo stato, circondati da una squallida terra di nessuno in cemento, di sviluppo speculativo, degna eredità della mafia, mantenevano un senso di inestirpabile personalità e dignità, che poteva essere distrutto, ma mai avvilito.

Zen sistemò la spesa sul piano di lavoro in marmo della cucina e la scrutò con aria cupa. Non aveva mai avuto velleità culinarie che andassero al di là dell'abilità di base, ma per ragioni sulle quali non si era interrogato troppo profondamente sentiva il bisogno di ospitare Carla a casa sua almeno una volta. La sua soluzione era stata chiamare il proprietario del ristorante in cui era andato a pranzo con Baccio Sinico e ordinare un po' dell'eccellente zuppa di pesce della casa, sistemata in un largo contenitore di vetro che, a detta dell'etichetta, una volta aveva contenuto olive. Una pagnotta di pane, un po' d'insalata e una selezione di pecorini locali, insieme al dessert che Carla aveva promesso di portare, completavano il menu.

La sua decisione di 'adottare' questa giovane donna che asseriva di essere sua figlia, sebbene anche le prove del Dna provassero che tra di loro non c'erano legami genetici, era stata presa sull'impulso del momento; un puro e semplice capriccio, anche se ispirato dalle migliori intenzioni. Non aveva considerato la faccenda in modo razionale e profondo - a essere sincero, non ci aveva proprio pensato - e da quel momento aveva dovuto lottare per essere all'altezza del sogno per cui aveva coinvolto entrambi in modo tanto imprevidente. La sensazione che questo fosse una fonte di grande tensione anche per Carla non semplificava le cose. Si erano entrambi ridotti a improvvisare i ruoli assegnati da lui: il Padre, la Figlia.

Mentre aspettava l'arrivo di Carla, riguardò gli appunti che aveva scritto sul pranzo con Baccio Sinico, aggiungendo e cancellando una frase qui e

là. Non era stata un'occasione conviviale. Non che il giovane bolognese fosse stato evasivo; al contrario si era dimostrato, cosa abbastanza allarmante, anche troppo loquace a proposito dell'attuale condizione del morale - o piuttosto la mancanza di esso - all'interno dell'ufficio catanese della Direzione investigativa antimafia.

«Praticamente mi ritrovo ad avere nostalgia dei vecchi tempi», aveva affermato a un certo punto Baccio. «Se non altro, loro a quei tempi ci combattevano apertamente».

«Loro?», aveva chiesto Aurelio Zen.

Sinico gli aveva scoccato un'occhiata tagliente, come se stesse cercando di decidere se Zen stava facendo dell'ironia o se era solo un idiota puro e semplice.

«Gli amici degli amici», aveva replicato in tono di voce così basso che Zen dovette praticamente leggere la frase in codice dal movimento labiale... gli amici degli amici, che significava i presunti mecenati e protettori della mafia all'interno del Governo.

«Ma quegli 'amici' non rivestono più posizioni di potere», aveva ricordato a Sinico. «Alcuni di essi sono perfino agli arresti o sotto processo».

«Precisamente! Ai vecchi tempi si sapeva chi era chi e cosa era cosa. Ognuno sapeva dove stava, e cosa c'era in gioco su entrambi i lati. Ora viene fatto tutto per vie indirette e per inerzia. È implicito che 'i bei tempi sono finiti, la mafia è quasi sconfitta e tutto quello che rimane da fare è un'operazione di rastrellamento a basso livello priva di importanza, fascino e rischi'. In altre parole, da Roma veniamo trattati come vigili urbani e da tutti i nostri colleghi al di fuori del dipartimento come primedonne arroganti».

«Però la paga è buona!», aveva replicato Zen in tono di voce gioviale, da 'sono anch'io uno di voi, ragazzi!', l'ideale per il personaggio dello zio leggermente ottuso che lui coltivava per questo genere di incontri professionali.

«Non è male», aveva concesso Sinico. «Il che dà un'altra ragione, agli altri dipartimenti in servizio quaggiù, per nutrire risentimento per noi e ostacolarci. Ma il denaro non è tutto. E, non per vantarmi a vuoto, non è che sia terrorizzato dai rischi che si corrono. No, è il senso di isolamento che mi fa star male. La mia famiglia e i miei amici sono tutti là, a Bologna, e qui sono imbucato in un accampamento fortificato, nel cuore del territorio nemico, cercando di svolgere un compito che nessuno ritiene della minima utilità, ormai».

«Ha notato un calo della collaborazione da parte della popolazione locale?».

Sinico era scoppiato a ridere, sarcastico.

«Ma quale collaborazione? Dopo gli assassinii di Falcone e Borsellino c'è stata un'ondata di proteste e dimostrazioni, ma è svanita ben presto. Dal mio punto di vista è stato più che altro uno sfoggio a beneficio dell'esterno. Alla gente non è arrivato tanto il fatto che due servitori dello Stato italiano altruisti e consacrati al lavoro sono stati ridotti in poltiglia sanguinolenta, quanto che quella faccenda è successa qui, sulla porta di casa loro. Ha fatto fare loro brutta figura, e questa è una cosa che i siciliani detestano».

Era rimasto zitto per un istante, trastullandosi con il cibo che aveva lasciato in buona parte nel piatto.

«Noi, comunque, non ci siamo mai aspettati una grande collaborazione da parte della popolazione locale. La cosa più difficile da accettare è che le persone che ricoprono le cariche di maggior potere abbiano iniziato a prendere le distanze da noi e dal nostro lavoro. Le vecchie alleanze sono state spezzate, ma se ne stanno formando di nuove».

«Con chi?».

Sinico aveva fatto un gesto come a dire che quella era una domanda alla quale non esisteva risposta.

«Non lo sappiamo, ancora. Ma la mafia si è già alleata con il partito di centro, e al giorno d'oggi ci stanno *tutti*, al centro, perfino quelli che un tempo erano fascisti. Nel frattempo, il nostro lavoro è ostacolato da insinuazioni e da trascuratezza. 'Con tutti in galera tranne Binù', dicono...».

«Tranne chi?».

«Bernardo Provenzano, conosciuto anche come Binù. Braccio destro di Totò Riina, e ora il boss effettivo del clan di Corleone, tramite sua moglie. Comunica solo per mezzo di messaggi scritti, non si fida del telefono. Latitante negli ultimi trent'anni. È l'ultimo dei boss storici. Tutti gli altri sono stati arrestati o messi all'ergastolo, e sono stati dispersi in prigioni lontane. Così, abbiamo ripulito il mondo dal grosso della mafia, ci è stato detto. 'Tutto grazie alle persone come voi, naturalmente, ma forse è arrivato il momento di modificare il proprio punto di vista, di allargare le prospettive, bla bla'».

Aveva fatto un profondo sospiro e scosso il capo.

«È deprimente, specialmente quando si sa quello che sta succedendo in realtà».

«E cos'è che sta succedendo?», aveva chiesto Zen.

Sinico aveva alzato lo sguardo e lo aveva fissato.

«Dottore, il commercio della droga incanalato attraverso il porto di Catania genera, da solo, centinaia di milioni di dollari americani ogni anno. C'è anche un mercato molto remunerativo di esportazione di armi e forniture militari, per non parlare dei soliti imbrogli nell'edilizia, nella prostituzione e nei racket dei protettori. Nel frattempo, il tasso di disoccupazione giovanile viaggia intorno al cinquanta per cento. Ci sono settantamila persone, in questa città, che non hanno mezzi visibili di sussistenza. Lei pensa che per la mafia sia difficile arruolare nuove leve?».

«Ma se i capi sono tutti in prigione...».

«Allora emergeranno nuovi capi. Qualcuno ha detto che solo due cose sono sicure: la morte e le tasse. La mafia le comprende entrambe. Non scomparirà. Ma mentre sapevamo chi erano i vecchi boss, anche se non riuscivamo ad acchiapparli, ora non abbiamo alcuna idea di chi sia al comando. E non basta! La struttura del potere si sta modificando. I corleonesi hanno più o meno terminato il loro compito, avendo annientato tutti i loro rivali. Ma sono emersi altri clan, e i due più potenti hanno base a Belmonte Mezzagno e a Caccamo».

«Dove?».

«Proprio quello che volevo dire. Paesini arroccati sulle montagne dietro Palermo. Sconosciuti praticamente a tutti tranne che alla DIA. Anche Ragusa sta emergendo come centro importante. A Catania e a Messina ci sono alleanze instabili. La famiglia Limina sta per andarsene, anche se sembra non rendersene ancora conto. E se questo non fosse sufficiente, corrono voci affidabili su alleanze con la n'drangheta calabrese, che al momento detiene il vero comando, per non parlare di quella marmaglia di albanesi che sta avviando con successo la sua attività in Puglia; e alcuni di loro hanno aperto succursali proprio qui, in Sicilia. In breve, è una situazione incredibilmente complessa e oscura, e adesso più di quanto non lo sia mai stata. Ma nessuno vuole saperlo. La gente qui era abituata a dire: 'La mafia? Quale mafia? Qui non c'è niente del genere!'. La sola differenza è che ora aggiungono l'avverbio 'non più'. Be' io ne ho piene le palle, e... mi creda, non sono il solo».

Zen gli credeva, ma non poteva davvero permettersi di dirlo. Il suo incarico era fare rapporto sulle operazioni della DIA di Catania, non contribuire alla sua dissoluzione.

«Ma avrete sicuramente riportato dei successi, di recente...», aveva detto, in tono incoraggiante. «Il caso del corpo sul treno, per esempio».

Baccio Sinico aveva reagito con un'alzata di spalle espressiva ed eloquente.

«Dopotutto sembra che non si trattasse del ragazzo Limina».

«Ah, no?».

«Sembra di no».

Zen aveva alzato le sopracciglia.

«Cosa vuol dire, 'sembra'? O lo era o non lo era».

Sinico aveva sorriso ancora una volta, con quell'espressione priva di umorismo.

«Con tutto il dovuto rispetto, dottore, si vede proprio che lei è appena arrivato. L'approccio settentrionale alla vita, squisitamente dualistico, risulta totalmente alieno alla mentalità siciliana. Ben lungi dall'esserci solo due sole possibilità, in ogni caso ne esiste un numero infinito».

«Lasci perdere la filosofia, Sinico», aveva risposto burbero Zen. «Non ci sono mai stato portato».

Il giovane agente aveva sorriso, stavolta con sincero calore.

«Scusi, dottore. È un mio hobby. Ho studiato filosofia all'università, fino al momento in cui ho capito che il mercato del lavoro, in quella materia specifica, era un tantino ristretto. E per questa ragione non cerco proprio più di capire la mentalità siciliana. Bisogna essere nati qui, per essere in grado di farlo. Ma per tornare al punto principale, sembra che la magistratura abbia ritenuto credibile e accettabile la dichiarazione della famiglia Limina che il ragazzo è vivo e in ottime condizioni di salute, in vacanza in Costa Rica, nonostante siano riluttanti a dire dove si trovi esattamente e tantomeno a portarcelo di persona».

«Allora lei non crede che la loro storia sia vera?».

Baccio Sinico aveva riso ancora una volta.

«Se lei inizia a porsi questo genere di domande in Sicilia, diventerà pazzo. Io sto solo dicendole quello che sta succedendo. Il caso è chiuso, e questo è quanto. Per quanto riguarda la verità, chi lo sa? O chissenefrega?».

Aurelio Zen aveva considerato la cosa in silenzio per qualche tempo.

«E cosa mi dice del magistrato che stava seguendo l'inchiesta?», aveva chiesto infine.

«La Nunziatella? È stata rimossa. Il caso è stato passato al livello inferiore: è diventato un'inchiesta di routine per morte accidentale. Mentre noi ce ne stiamo qui a parlare, loro stanno sicuramente scrivendo la dichiarazione per la stampa. Sarà su tutti i giornali e i canali televisivi domani, se

le interessa».

Aveva annusato una sigaretta, poi se l'era accesa.

«Inoltre, il giudice in questione ha i suoi bei problemi personali, se si può credere all'Ufficio Pettegolezzi...».

«Cosa significa?».

Sinico gli aveva lanciato un'occhiata veloce.

«Quello che si dice è che la Nunziatella non apprezza il sesso maschile».

Zen aveva alzato le spalle.

«E allora?».

«E allora apprezza di più le donne».

Altra alzata di spalle.

«Mica è illegale».

Baccio Sinico aveva sospirato ancora una volta.

«Nonostante alcuni recenti cambiamenti, questa è una società molto conservatrice, dottore. Ho saputo dell'esistenza di una fotografia che mostra Corinna Nunziatella e un'altra donna in un ristorante».

«E allora?».

«Si baciano», aveva continuato Sinico. «Sulle labbra».

Zen aveva tirato fuori il suo malconcio pacchetto di sigarette Nazionali e se n'era accesa una.

«Chi ha scattato la fotografia?», aveva chiesto.

«Non si sa».

«Va be'... e dov'è adesso la foto?».

«Non si sa».

C'era stato un breve silenzio.

«Ma in un certo senso non è nemmeno così importante sapere se la foto esiste o meno», aveva continuato Sinico. «Quello che importa è che è saltato fuori il pettegolezzo. E se la foto venisse inviata al giornale locale, per poi venire spiattellata in prima pagina, cose facilmente attuabili da parte di certe persone, be'... a quel punto per il giudice Nunziatella diventerebbe difficile, se non impossibile, continuare a fare il suo dovere in modo soddisfacente. E in questo caso, ovviamente, dovrebbe venire sostituita».

Avvicinandosi alla finestra sul retro dell'appartamento, che si affacciava sul cortile, Aurelio Zen aprì le persiane. Era come aprire lo sportello di un forno, spento da parecchio tempo ma ancora saturo del calore accumulato nelle lunghe ore in cui era stato utilizzato. Una pesante ondata di aria esausta investì la stanza; era lievemente profumata delle piante di basilico e rosmarino, timo e origano che la sua vicina di casa coltivava nei vasi sul bal-

cone.

Suonò il campanello. Era Carla, rilassata nei calzoni morbidi di lino del colore del grano e un top di cotone color pesca lavorato a maglia, e la radiosità e l'energia che sprigionava diedero subito vita alla stanza. Tutte le precedenti preoccupazioni di Zen sul successo della serata vennero spazzate via. Insieme rovistarono in tutte le credenze della cucina per cercare i vari utensili, poi travasarono la zuppa dal suo contenitore in un tegame che risultò essere troppo piccolo, macchiando i calzoni di Carla durante il procedimento. Ma non era importante. Ridendo la travasarono di nuovo, la riscaldarono, poi aprirono una bottiglia di vino e si misero a spettegolare sugli ultimissimi scandali politici e sociali, quindi discussero su cosa fare per il compleanno di Carla, il sabato seguente.

Dopo cena il ritmo della conversazione rallentò appena e alla lunga Zen si trovò a ricorrere al datato, e stanco, argomento lavoro.

«Allora, come va il lavoro?».

«Il solito», disse Carla. «Non riuscirò mai a capire perché diavolo tanta gente sembra trovare interessanti i computer. Per me rivestono lo stesso fascino di un interruttore della luce - che è poi, in sostanza, quello che sono, quando entri nel loro ordine di idee. Ecco perché mi piace lavorare con loro. Li trovo una compagnia tranquillizzante».

Fece una pausa, spingendo la saliera avanti e indietro sulla tavola.

«Però oggi ho trovato qualcosa di interessante».

«Sì?».

Un'altra pausa, seguita da un'alzata di spalle imbarazzata.

«Probabilmente non dovrei parlartene. Tutta 'sta faccenda si suppone strettamente confidenziale. Non riusciresti mai a credere alle montagne di incartamenti che mi costringono a firmare».

«E dai, Carla! Siamo tutti e due sulla stessa barca, in fin dei conti. E comunque io sono la tua famiglia».

Carla gli concesse il punto e sorrise.

«Be', qualcuno sta tentando di accedere al sistema della DIA. Ho scoperto una sequenza di richieste dati, tutte nel cuore della notte, quando nessuno degli utilizzatori registrati era collegato».

Zen sorrise stancamente.

«Be', questo sembra davvero interessante».

Carla rise.

«Ma sì, in effetti lo è, più o meno. Parlando in termini comprensibili, questo significa che qualcuno al di fuori della DIA ha ficcato il naso nel

loro lavoro, controllando il loro archivio dati e aprendo la posta elettronica. E quello che risulta veramente interessante è che non sembra il classico pirata informatico. Queste persone sembrano entrare con un permesso di amministratore virtuale, il che significa che possono aprire, alterare o addirittura distruggere ogni tipo di file - perfino i cosiddetti file 'protetti', inaccessibili a tutti gli altri utilizzatori della rete. E riescono a farlo non solo qui a Catania, ma nell'intera rete della DIA».

«E allora, chi sono?».

Carla si strinse nelle spalle.

«Questo non posso dirlo, ancora. Ma ho identificato l'indirizzo della macchina che stanno utilizzando, nome in codice 'nero'. È come un'impronta digitale. Non ti dice chi è o dove si trova l'utilizzatore, ma c'è il modo di stargli dietro e rintracciarlo. Ed è quello che ho programmato di fare come prossima mossa».

Frugò all'interno della borsetta ed estrasse un foglio di carta piegato.

«Guarda qui. E questo è solo uno dei messaggi che ho trovato sul log del server».

Zen prese il foglio di stampa e lesse: *12 agosto, 23:19:06 falcone PAM_pwdb[8489](su) session opened for user root by nero (uid=o).*

Carla puntò un dito sulla pagina.

«Questo significa che alle undici, diciannove minuti e sei secondi della notte di martedì scorso qualcuno identificato come 'nero' ha avuto l'accesso al sistema DIA e ha utilizzato il comando *su* per inserirsi come utente *root.* Non guardarmi così, papà! Questa è una cosa importante, perché l'utente *root* ha i permessi di amministratore e quindi è autorizzato a fare tutto quello che gli pare all'interno del sistema. Tutto. Assolutamente tutto».

Zen annuì con aria grave.

«E tu cos'hai fatto?».

«Be', ovviamente ho compilato un rapporto e l'ho inviato al direttore della DIA. Dovrà decidere lui cosa fare, adesso».

Mentre Carla scartava il dolce che aveva portato, Zen si alzò in piedi e si apprestò a fare il caffè. Aveva accettato il fatto che non sarebbe mai riuscito a fare sua la nuova tecnologia che stava dilagando nel mondo intero, in cui ogni cosa era intangibile e istantanea e accadeva allo stesso tempo ovunque e da nessuna parte. Un venditore ambulante del mercato del pesce gli aveva detto con grande amarezza che la maggior parte dei tonni locali ora venivano arraffati dai giapponesi, portati nel loro paese per essere lavorati, poi rivenduti agli italiani in quelle scatolette da poche lire di fan-

ghiglia semiliquida a base di pesce che arrivava in confezioni da sei. Questa storia poteva essere vera, o poteva essere una di quelle leggende metropolitane che nascono da un consolidato discredito riguardo ai popoli diversi, cosa che gli stessi siciliani hanno dovuto sopportare per secoli. L'unica cosa certa era che questo adesso era possibile. Adesso c'era la tecnologia, e un circuito primitivo e in collegamento permanente, nel cervello di Zen, gli diceva che, se qualcosa poteva essere fatta, allora qualcuno stava per farla.

«E a parte il lavoro?», chiese, guardandola da sopra la spalla, mentre avvitava la macchinetta del caffè. «Cosa combini, di sera?».

«A essere onesti, non un granché», rispose Carla, avvicinandosi a lui più di quanto si aspettava.

Tirò giù due piatti da uno scaffale e iniziò ad aprire i cassetti in cerca di forchettine da dolce.

«Quello», le disse Zen.

«Ma ho ricevuto un invito fuori a cena per domani sera», disse lei, tornando a tavola.

«Qualcuno di interessante?».

«Uno dei giudici del pool antimafia. Probabilmente avremo guardie del corpo che spiano da sotto il tavolo e assaggiano le pietanze per essere sicuri che non siano avvelenate».

Il caffè iniziò a salire, borbottando.

«Buon per te! È un bell'uomo? O... è sposato?».

Ci fu un breve silenzio, durante il quale Zen versò il caffè.

«A dire la verità è una donna», rispose Carla. «Quella di cui ti ho parlato stamattina. Corinna Nunziatella. È stata veramente molto gentile con me. Penso si senta sola. Ha bisogno di un'amica con cui parlare a cuore aperto, ma... nella sua posizione...».

Zen annuì lentamente, senza guardarla.

«Già. Forse», disse, in tono quasi impercettibile, poi continuò in tono forzatamente bonario. «Be', congratulazioni! Sembra quasi che tu abbia ereditato il talento di famiglia di farti amicizie negli ambienti 'alti'!».

«Allora, tu l'hai sempre fatto?», chiese Carla.

«Talvolta. Ma non mi ha portato niente di positivo».

«Perché no?».

«Perché negli ambienti 'alti' ho un numero ben più elevato di nemici».

Le fece un sorriso buffo, una specie di fotocopia accartocciata dell'originale.

«Comunque sembra che la tua possa rivelarsi una serata interessante», disse, tracannando il caffè nero e rovente in un sorso. «Fammi sapere come è andata».

Il giorno dopo Corinna Nunziatella se li trovò davanti appena arrivata al lavoro. Erano in due, sui vent'anni, entrambi vestiti con le uniformi passpartout per il tempo libero dei giovani di tendenza: berretti da baseball in pelle, giubbetti sintetici, jeans e anfibi enormi. Uno era smilzo e aveva un aspetto accattivante, l'altro tarchiato e silenzioso. Corinna li soprannominò all'istante Stanlio e Ollio. Non aveva mai visto prima nessuno dei due.

«Ci scusi per il disturbo, dottoressa», disse Stanlio con un sorriso fascinoso. «Ci è stato detto di venire a prelevare la pratica del caso Limina».

Corinna si alzò dalla scrivania e si girò per guardarli in faccia.

«E voi chi siete?».

Stanlio si tolse gli occhiali da sole dalle lenti ovali e le porse una tessera plastificata che lo identificava come Roberto Lessi, vicebrigadiere dei Carabinieri. Sulla tessera era sovrastampata la scritta ROS a lettere rosse cubitali.

Corinna indicò Ollio, che stava ruminando una gomma americana e la osservava spudoratamente, in un modo che lei trovò estremamente sgradevole, tanto più che nella sua attenzione non c'era nulla di sessuale.

«Il mio compagno di squadra, Alfredo Ferraro», disse Stanlio, con un ghigno ancora più vittorioso. «Lavoriamo insieme».

«Su che cosa?», chiese Corinna in tono tagliente.

«Sicurezza».

«Che genere di sicurezza?».

Stanlio tacque un attimo, come fosse incerto sulla risposta.

«Interna», disse, alla fine.

«E chi è il vostro superiore?», chiese Corinna.

«Il dottor Tondo», fu la risposta, fornita con una punta ben definita di sarcasmo pungente, come a dire 'E beccati questo carico di briscola, stronzetta!'.

Corinna prese il telefono e compose il numero.

«Nunziatella», disse, quando la segretaria di Sergio Tondo rispose. «Ho urgenza di parlare con il direttore».

Dopo un silenzio interrotto solo dal suono lontano di una sirena, Tondo rispose.

«Ci sono due uomini, nel mio ufficio», gli disse Corinna. «Si sono iden-

tificati come Lessi Roberto e Ferraro Alfredo. Affermano di lavorare sotto la sua supervisione nel settore della, aperte virgolette, sicurezza interna, chiuse virgolette e vogliono che io passi loro gli incartamenti Limina. Lei mi può confermare di essere al corrente di questa faccenda?».

«Mia cara Corinna», replicò il direttore con la sua voce più untuosa, «una splendida donna come lei non dovrebbe mai permettersi di perdere la padronanza di sé perché la compagnia le risulta sgradevole. Mi scusi se questi due giovanotti non sono riusciti a farle una buona impressione. Ma il loro scarso fascino lo compensano con l'efficienza».

«Allora lavorano davvero per lei».

«Lavorano per tutti noi, cocca, essendo parte dei miei continui tentativi di rendere la sua vita e quella dei suoi colleghi più sicura e più produttiva. A questo proposito, è meglio che non la trattenga più a lungo. Perciò consegni la pratica relativa al caso di cui abbiamo discusso ieri, e poi si concentri pure sul suo lavoro».

Sergio Tondo riagganciò. Dopo un momento, Corinna fece lo stesso.

Il carabiniere ruminante la stava ancora guardando, gli occhi gli saettavano a intervalli sulle varie parti del suo corpo come se stesse scattando fotografie da collazionare. Corinna si avvicinò alla torre di faldoni nell'angolo. Ne afferrò uno con la mano destra, tenne bloccata la pila al di sopra e, con un movimento deciso, sfilò il contenitore. La torre traballò per un attimo, poi si riassestò, trovando il suo equilibrio. Corinna ritornò dai due uomini stringendosi il faldone al seno.

«Avrò bisogno di una ricevuta», disse.

Stanlio aggrottò le sopracciglia, come se Corinna avesse commesso un piccolo errore di etichetta.

«Temo che non abbiamo nulla del genere», disse.

«Allora scrivetene una: 'Noi sottoscritti accusiamo ricevuta della pratica di archivio numero blablabla da parte del giudice Corinna Nunziatella', comprese data e ora. Scrivete i vostri nomi in modo leggibile, in stampatello e poi fatemi una bella firma sotto».

Stanlio emise un sospiro.

«Ho bisogno di consultare il direttore».

«È appena andato a una riunione molto importante», mentì Corinna. «Non sarà troppo soddisfatto se quando esce non trova questa pratica sulla sua scrivania, e io senza una ricevuta non ve la do. Ecco un foglio di carta... ed ecco una penna».

Infine i due uomini cedettero. Corinna prese la ricevuta, la lesse con e-

strema attenzione, e solo a quel punto porse il faldone. Quindi Stanlio e Ollio se ne andarono senza aggiungere verbo, il secondo costretto con apparente riluttanza a interrompere il suo viscido e intenso scrutinio visivo. Corinna Nunziatella rimase ad ascoltare i loro passi che si affievolivano sul pavimento di marmo all'esterno. Quando non li udì più, aprì un cassetto chiuso a chiave della scrivania, ed estrasse un altro faldone, identico a quello che aveva appena consegnato, ad eccezione del numero segnato sul dorso.

Rimase in piedi per un momento, facendo respiri rapidi e brevi, senza riuscire a mettere a fuoco quanto la circondava. Poi aprì la porta, diede una veloce occhiata in entrambe le direzioni e si precipitò lungo il corridoio che portava allo scalone principale. Scese due piani, poi girò bruscamente a sinistra ed entrò in una porta anonima, nel sottoscala. All'interno, un passaggio stretto e mal ventilato, quasi soffocante, la condusse a un'altra porta, alla quale Corinna bussò. Un attimo dopo la porta venne aperta da una donna anziana dall'aspetto florido.

«Be'?», ringhiò, con l'evidente intenzione di azzannare l'intruso alla giugulare.

Dopo un istante, il viso modificò in modo repentino l'espressione, trasformandola in un caldo sorriso di benvenuto.

«Oh... Ma sei tu, tesoro!», continuò in dialetto siciliano. «Entra, dai, entra. Ma che bello, vederti! Stavo proprio preparando la stanza vuota al quarto piano per queste nuove persone che sono appena arrivate. Lucia sta facendo qualche giorno di congedo per malattia ed è andata a trovare suo figlio a Trapani, e così mi ritrovo a dover fare tutto da sola. Non che loro si diano la pena di avvisarci, questo non c'è proprio bisogno di dirlo, solo una telefonata da parte di Sua Altezza Reale questa mattina, che mi diceva di...».

«Nuove... persone?», chiese Corinna, sedendosi con estrema attenzione sulla malconcia sedia girevole che Agatella aveva scovato da qualche parte. Era perfettamente comoda e stabile se non ci si appoggiava troppo all'indietro, nel cui caso 'la cosa' scattava in avanti, mentre, in simultanea, riusciva a mandare a gambe all'aria il malcapitato, che si ritrovava ad atterrare sul naso.

«Sono arrivati ieri...», la donna delle pulizie confidò sottovoce, con tono da cospiratrice. «Mi è stato detto, in termini ben chiari, di pulire tutto per mezzogiorno, poi sgomberare e non metterci mai più piede 'in qualunque circostanza, e qualunque cosa succeda'».

Roteò gli occhi.

«Da Roma», sussurrò «i Servizi...».

«I *Servizi*?», ripeté Corinna.

Agatella si strinse nelle spalle in modo espressivo.

«Chissà?! Ma è quello che pensava Salvo».

Salvo era il figlio di Agatella, dipendente del palazzo di Giustizia nel ruolo di autista.

«Li ha incontrati?», chiese Corinna.

«L'hanno mandato a prelevarli all'aeroporto. Solo che è dovuto andare non al solito terminal passeggeri, ma all'incirca dall'altro lato. Sai che Fontanarossa era un campo d'aviazione militare. Be', lo è tuttora, ed è proprio là che è atterrato il loro aereo, presso gli stabilimenti militari sul lato più lontano. Un jet piccolo, ha detto Salvo, di quelli che hanno i miliardari...».

Corinna strinse ancora più forte il suo faldone tra le mani. Sembrava stesse per dire qualcosa, poi trasformò l'affermazione in un lungo sospiro, e ricominciò.

«In tutti i modi, Agatella, la ragione per cui sono venuta a disturbarti...».

«Ma nessun disturbo, mia cara! Sono sempre felice di vedere *te*».

«La faccenda è che mi stavo chiedendo se potrei prendere in prestito il tuo soprabito e il tuo foulard per un'ora circa».

Agatella la guardò, completamente basita.

«Il soprabito e il foulard? Certo, ma perché, in nome di Dio?».

Corinna sorrise impacciata.

«Ho un appuntamento con qualcuno. Una questione personale. Ma a causa di tutte queste follie della sicurezza non mi lasceranno uscire dal palazzo senza una scorta armata. E se vado con loro, non sarà quello che si può esattamente definire 'un incontro rilassante', e ovviamente si parlerà di questa faccenda in tutto il dipartimento, dopo cinque minuti dal mio ritorno. Ma se potessi indossare il tuo soprabito e il tuo foulard e sgusciare fuori dall'uscita laterale, nessuno ne saprebbe niente».

Agatella fece un sorriso radioso.

«Ma certo, tesoro, ma certo! Nessuno prende nota delle persone che entrano o escono da quella porta. Fammi solo andare a prendere le mie cose. Un bel ragazzo giovane, vero? Era ora che tu ti decidessi a sistemarti e a formare una famiglia, mia cara. Nessuna di noi è più una ragazzina».

Dieci minuti più tardi, una donna di una certa età, con in testa un foulard di seta e in mano un ingombrante sacchetto di plastica con il marchio della Standa, entrava in un negozio di giornali sulla via Etnea che sulla vetrina

dichiarava che lì si facevano fotocopie. Più o meno venti minuti dopo riapparve, il sacchetto di plastica più rigonfio di prima, e iniziò a ripercorrere la stessa strada dalla quale era arrivata. Ma dopo un breve tratto si bloccò, poi si lanciò attraverso la strada, come se si fosse accorta di avere dimenticato qualcosa. Il traffico girò vorticosamente e intorno a lei le gomme delle auto stridettero, mentre gli altri pedoni continuavano risoluti a pensare ai propri affari, ignorando completamente questa sventurata femmina che aveva evidentemente perso ogni connessione con le realtà della vita.

La donna si incamminò lungo la strada ed entrò in una pasticceria, dove ordinò un caffè. Nemmeno qui le venne riservata la minima attenzione. Perfino il barista che la servì e prese il suo denaro si comportò in modo da dare l'impressione che la transazione non fosse veramente avvenuta. La donna sfilò dalla borsa di plastica una busta larga e spessa, ne sigillò l'apertura e vi scrisse sopra qualcosa.

«Quanto vuole per incartarmela?», chiese in tono aggressivo.

Il barista la guardò aggrottando la fronte.

«Come si fa con le torte...», spiegò lei.

L'uomo lanciò uno sguardo frustrato agli altri due clienti abituali che si trovavano nel bar, scosse il capo e iniziò a lavare le tazzine da caffè.

«Duemila potrebbero bastare?», chiese la donna.

«Potrebbero, se tu le avessi», replicò l'uomo in dialetto.

Una banconota comparve tra le dita della donna, mentre la busta slittava lungo il bancone cromato per fermarsi di fronte al barista.

«E questo che è?», chiese lui, irritato.

«Uno scherzetto che sto facendo a un amico», disse la donna. «Lo voglio incartato proprio come un dolce, con un bel fiocco e tutto il resto, e un bigliettino. In cambio...».

Infilò la banconota da duemila lire in un bicchiere vuoto all'altro lato del bar. Apparentemente imbarazzato, il barista lanciò un'altra occhiata ai due uomini, poi alzò le spalle ed eseguì gli ordini della donna.

Cinque minuti più tardi, la donna si presentò al posto di guardia all'entrata principale del quartier generale della Polizia di Catania.

«Questo va consegnato al vicequestore Aurelio Zen», disse all'agente di guardia attraverso la griglia del vetro antiproiettile, mettendo un pacchetto elegante sul ripiano di fronte al portello di entrata, che in quel momento era chiuso.

«Lei lo conosce?», chiese la guardia con aria beffarda.

«Sono un'amica di sua figlia, Carla Arduini. Questo è per lei. Un regalo di compleanno. Tutto quello che lui deve fare è darglielo sabato, capito?».

L'agente scosse il capo, prese il telefono e compose un numero.

«Mi perdoni il disturbo, dottore», sussurrò nella cornetta. «C'è qui una persona con quello che dice essere un regalo di compleanno per sua figlia. Da consegnare sabato. Questa cosa ha qualche senso, per lei? Oh, davvero? Va bene, signore. Capisco. Molto bene».

Riagganciò e annuì in modo vago alla donna.

«Il dottor Zen lo prenderà quando passa per andare a casa».

«Si accerti che lo faccia!», ribatté lei. «E nel frattempo ci stia attento. Si tratta di un oggetto molto prezioso e se gli succede qualcosa la riterrò personalmente responsabile».

L'agente annuì ripetutamente, come per dire: 'Assecondiamo questa pazza e caviamocela dalle palle alla svelta'. Dopo un'ulteriore brusca esortazione, la donna, strascicando i piedi, attraversò lentamente la piccola piazza di fronte alla stazione di polizia. Una vita intera di umiliazioni e sottomissione sembrava averle reso impossibile alzare la testa, così non notò la figura alta e magra che guardava in giù, verso di lei, da un balcone al secondo piano della Questura.

In tutto era trascorsa quasi un'ora quando Corinna Nunziatella aprì la buia entrata laterale del palazzo di Giustizia, la cui porta a chiusura automatica era stata tenuta aperta con uno degli stracci per lavare i pavimenti di Agatella. Pochi minuti più tardi, senza più soprabito, foulard e sporta di plastica, passò allegramente attraverso il posto di controllo nella sezione DIA e percorse il lungo corridoio che portava al suo ufficio. Aprendo la porta, trovò il suo ufficio occupato dai signori Stanlio e Ollio, uno mollemente adagiato sulla sua seggiola, l'altro intento a ispezionare la cartina della provincia di Catania appesa alla parete.

«Ah, eccovi qui!», esclamò a voce alta Corinna, con un pizzico di irritazione. «Vi ho cercati dappertutto. Sapete una cosa? Vi ho dato la pratica sbagliata! Mi dispiace davvero, tanto tanto... Questa è quella che volete. No, no, non serve la ricevuta, grazie a voi».

Non fosse stato per il ragazzo sullo skateboard, senza alcun dubbio tutto sarebbe stato ben diverso. Ritornando con la mente al passato, sarebbe stato rassicurante riuscire a credere che anche questo facesse parte di una delle cospirazioni dalle quali sembrava essere circondato. Ma qui non c'era la benché minima prova a suggerire che così fosse, non più di quanto si po-

tessero collegare le eruzioni periodiche dell'Etna - nonostante i tentativi ingegnosi dei preti e dei credenti delle varie religioni, cristiane e pagane - alla punizione divina nei confronti degli abitanti della città per il loro comportamento eccezionalmente o bizzarramente peccaminoso dei mesi precedenti.

Il fatto andò così: c'era questo ragazzetto che sfrecciava sul marciapiede di via Garibaldi a velocità sorprendente, schivando i lenti pedoni con una ancora più sorprendente abilità: un semplice movimento delle anche di qui, un altro di là, gli erano sufficienti a tracciare una traiettoria curvilinea intorno agli ostacoli che gli si frapponevano durante il tragitto, finché una donna, in modo assolutamente imprudente, cercò di schivarlo lei per prima, obbligando il ragazzino in skateboard ad attuare, all'ultimo momento, un subitaneo cambiamento di direzione che lo portò a un immediato e violento contatto con un signore dall'aria distinta che aveva appena attraversato la strada e teneva, sul palmo della mano destra, cercando di mantenerlo in equilibrio, quello che sembrava essere un dolce, e che, in quell'istante, aveva guadagnato quella che evidentemente aveva considerato la salvezza del marciapiede, solo per ricevere giusto nelle budella lo skateboarder in piena sbandata, in un incontro decisamente frontale che lasciò entrambi accartocciati a terra senza fiato.

Il primo a riprendersi fu il ragazzotto, ed essendo dei due quello che aveva più da perdere da questo incontro, afferrò saggiamente la sua tavola e schizzò via con gran rumore deviando per una strada laterale. Quanto all'uomo, diversi passanti andarono in suo aiuto, controllarono che non fosse ferito, poi lo aiutarono a rimettersi in piedi, gli tolsero la polvere di dosso e gli restituirono il pacco che stava trasportando, che era prima volato sul parabrezza di un'auto di passaggio, poi prontamente spiattellato da un'altra, che gli era passata sopra. L'uomo ringraziò tutti per l'aiuto e poi partecipò al giro obbligatorio e inevitabile delle scrollate di capo e dei sospiri che accompagnarono un coro di domande retoriche su cosa sta diventando la gioventù, di questi tempi.

Una volta terminato il rituale, tutti i partecipanti proseguirono per la propria strada che, nel caso di Zen, era quella di casa. Senza dubbio a causa dello shock ritardato derivante dalla collisione con il pirata dello skateboard, in un primo tempo non si rese conto che il presunto dolce che l'amica di Carla aveva consegnato come regalo di compleanno non rivelava alcuna differenza rispetto alle condizioni in cui era quando aveva lasciato il suo ufficio, nonostante avesse sbattuto contro la prima macchina e fosse

finito sotto le ruote dell'altra. Gli ci vollero ancora alcuni minuti perché al suo cervello stonato arrivasse l'ovvia illazione che qualunque cosa si trovasse all'interno del pacchetto non era decisamente un dolce. Questo venne confermato da un angolino lacerato della carta da regali scintillante color avorio, stampata con il nome di un vicino bar-pasticceria, dal quale si intravedeva un pezzetto di carta arancione.

Coprendo lo spigolo strappato con una mano, Zen proseguì per la strada che conduceva al palazzo in cui viveva, fece di corsa i bassi scalini a tre alla volta ed entrò nel suo appartamento, dove lanciò il pacco su una sedia. Poi attraversò la cucina e si preparò meccanicamente un caffè, mentre cercava di elaborare quello che sapeva e di capire cos'altro poteva venire dedotto da quanto sapeva.

Una donna con un soprabito trasandato, che indossava un foulard obsoleto, aveva lasciato all'agente di guardia alla Questura un pacchetto per lui. A sentire la guardia, aveva dichiarato che si trattava di un regalo per Carla Arduini, figlia del vicequestore Aurelio Zen. Lui doveva prelevarlo e consegnarlo alla destinataria il giorno del suo compleanno, il sabato successivo. Il presunto regalo era rivestito della carta da regalo di una pasticceria di via Etnea, ma aveva dimostrato di contenere quello che sembrava essere un altro pacco, come in un gioco di scatole cinesi. Il contenuto era voluminoso, consistente e decisamente pesante, leggermente flessibile, e aveva resistito a varie forme di impatto estremo senza in apparenza soffrirne.

Ovviamente, il dubbio che si trattasse di una bomba gli aveva attraversato la mente. Lo stesso pensiero aveva attraversato la mente dell'agente di guardia in Questura, così si era portato il pacco all'interno e l'aveva fatto passare attraverso la macchina a raggi X utilizzata per controllare tutte le borse e i pacchetti che entravano. Sullo schermo non si era visto nulla - né fili elettrici, né batterie - ma di quei tempi non si poteva mai dire. Aveva letto da qualche parte che era stato inventato una specie di detonatore chimico che non veniva rivelato dalle macchine.

Se si fosse trattato di una bomba, però, il bersaglio che si intendeva colpire doveva essere la persona che avrebbe aperto il pacco, nel caso specifico Carla. Il che faceva sorgere un'altra domanda. Chiunque fosse la misteriosa donatrice, si era rivelata al corrente di due cose che, per quanto ne sapeva Zen, nessuno conosceva. La prima era che, nonostante il suo cognome, Carla Arduini era presumibilmente la figlia di Zen. La seconda che il suo compleanno era il sabato successivo.

Ingurgitò il suo caffè, accese una sigaretta e ritornò in salotto. Fu piutto-

sto sorpreso di vedere che il pacchetto si trovava ancora dove lo aveva lanciato. Lo guardò per qualche istante, poi lo afferrò all'improvviso e lacerò la carta da regalo. Dentro c'era una grande busta priva di scritte, a eccezione del messaggio tracciato con calligrafia fluente con un pennarello blu a punta media.

Questo è l'articolo di cui ti ho parlato, Carla. NON APRIRLO. Avvolgilo in un indumento intimo sporco o qualcosa del genere e nascondilo da qualche parte. Lo preleverò tra pochi giorni, appena la faccenda si sarà sistemata. Scusa se ti trascino in questa faccenda, ma non c'è nessun altro a cui mi possa rivolgere. P.S.: il tuo vero regalo di compleanno sarà molto più interessante!

Zen lo rilesse attentamente diverse volte, poi lo appoggiò sul tavolo e camminò per la stanza, quindi lo riprese e lo lesse di nuovo. Il messaggio diceva chiaramente di non aprire il pacco. Perciò conteneva qualcosa che, se Carla l'avesse aperto, avrebbe potuto danneggiarla in qualche modo, o compromettere il mittente, chiunque fosse.

Dopo l'idea della bomba, l'ipotesi più probabile che venne in mente a Zen fu che si trattasse di droga. A sentire Baccio Sinico, in quel momento Catania era quello che una volta era stata Marsiglia, il principale punto d'ingresso in Europa per le droghe pesanti provenienti dal Mediterraneo orientale o dal Nord Africa. Il pacco era più o meno della misura e del peso giusti e al tatto poteva sembrare un panetto di droga sottovuoto oppure cocaina o eroina raffinate.

Ma tutte queste congetture non portavano a niente. L'unica cosa certa era che il possesso di quella busta, qualunque cosa contenesse, costituiva un rischio potenziale per la persona coinvolta. Chiunque l'aveva lasciata perché fosse consegnata a Carla pensava ovviamente che nel suo caso il rischio sarebbe stato così limitato da risultare trascurabile, ma Zen non riusciva a sentirsi tanto ottimista. Non poteva nemmeno, però, aprire il pacchetto e constatare di persona che cosa contenesse. In quel caso, la parte interessata avrebbe naturalmente immaginato che fosse stata Carla a ignorare deliberatamente l'avvertimento 'Non aprire', e avrebbe preso le misure necessarie.

Così, in un certo senso, l'oggetto era davvero una bomba, sebbene del tipo con detonatore a tempo regolato su una scadenza indeterminata. E l'unico modo che Zen aveva di proteggere Carla da un possibile pericolo era

evitare che lei prendesse in consegna il pacco, ma allo stesso tempo assicurarsi che in futuro fosse in grado di restituirlo, intatto e disinnescato. Il che significava che lo avrebbe nascosto lui stesso. Il che significava, decise dopo un'altra sigaretta e parecchi minuti di riflessione, che aveva bisogno di fare una visita al mercato del pesce.

C'era già stato in precedenza, fermandosi spesso durante il tragitto che compiva per trovarsi con Carla, ammaliato dal miracolo quotidiano che si svolgeva in quel luogo da almeno tremila anni: i pesci spada decapitati e i tonni fatti a pezzi in grossi tranci con lame ricurve che sembravano machete, le tinozze traboccanti di calamari e polipi che si contorcevano, i vassoi di legno colmi di acciughe e sardine, le scaglie argentee che luccicavano con bagliori inaspettati di evanescenti colori senza nome. E dappertutto il fetore di carne e di morte, il clamore delle voci dal timbro rauco e insieme stridulo e sopra tutto il sangue: a inzaccherare i grembiuli dei venditori, a striarne le braccia e i coltelli, a stillare lento nelle canalette di scolo.

Erano quasi le tre, e il dramma che pulsava nelle strade attorno al mercato era svanito come il mare con la bassa marea, lasciando una scia di relitti di bancarelle in via di demolizione, brandelli inidentificabili saccheggiati da gatti randagi e dai gabbiani più temerari, e rimanenze dei pesci invenduti, in procinto di diventare opachi e appannati nelle loro casse da morto comunali, con l'aria patetica di chi è morto invano. Zen si avvicinò a uno dei venditori, un uomo tarchiato dall'aria imbronciata che sorvegliava le sardine avanzate.

«Quanto vuole per queste?».

L'uomo lo guardò attonito, quasi temendo uno scherzo, poi si illuminò. Fu proposto un prezzo, poi ridotto della metà, poi ancora dimezzato e infine la trattativa ebbe termine. Il denaro cambiò di mano e Zen se ne andò con quasi un chilo di pesce estremamente puzzolente.

Tornato nel suo appartamento, mise il suo acquisto nel lavello, poi avvolse la busta in diversi strati di pellicola trasparente, fermando ogni strato con il nastro adesivo. Quando fu soddisfatto di questo rivestimento protettivo, aprì il sacchetto di plastica che gli era stato fornito dal pescivendolo e sfilò l'imballo interno. L'ultima fase era la più complicata, e consisteva nel manipolare la viscida massa di sardine in modo da ricoprire interamente la busta inserita all'interno. Una volta riuscitovi, Zen legò la borsa chiudendola stretta e la incuneò nel congelatore.

Portata a termine la sua missione, si mise a sedere sul divano con un

senso di rimpianto. E adesso? Era la domanda sospesa e forse senza una risposta che ossessionava da qualche tempo i suoi giorni e le sue notti. La parola 'adesso' era specifica e generale insieme; significava sia l'ora che in qualche modo avrebbe dovuto far passare, sia il resto di una vita che sembrava sempre più prevedibile e priva di scopo, benché in modo confortevole. La sua carriera aveva evidentemente toccato un apice in cui sarebbe stato confinato fino al giorno della pensione. La promozione a questore che gli era stata promessa nel momento in cui gli era stato conferito l'incarico in Sicilia non si era materializzata, e ora Zen era abbastanza sicuro di potersi mettere l'animo in pace. Si era fatto troppi nemici per poterci sperare ancora.

A essere onesti, non è che se ne potesse lamentare. Il fatto era che semplicemente non gliene fregava più un bel niente. Carriera, amore, famiglia, amicizie - aveva provato a fare del suo meglio in tutti i campi, ma i risultati non erano stati incoraggianti. Un tempo lui era inesperto ed entusiasta, ora si sentiva stanco e cinico. Un tempo era ignorante, ora era consapevole. Qualunque fosse la via di mezzo tra queste desolate declinazioni, sembrava essersene già andata.

Perciò: e adesso? La risposta era abbastanza chiara: altri cinque o dieci anni a sgobbare in un lavoro nel quale non credeva più da tempo e a ingarbugliarsi con tentativi di relazioni destinate a fallire fin dal primo istante, mentre il mondo che lo circondava si trasformava gradualmente in un luogo irriconoscibile, quantunque anche troppo familiare. La vecchiaia ci rende tutti esuli nel nostro paese, pensò.

Alzò lo sguardo e sussultò, mentre un suono elettronico riempì la stanza. Era il telefono cellulare, che non portava mai con sé. Lo localizzò su una credenza in cucina e premette il tasto verde.

«Aurelio?».

«Chi parla?».

«Gilberto».

Silenzio di tomba.

«Gilberto Nieddu. Ascolta, il fatto è che...».

Zen chiuse la comunicazione. Non aveva più avuto contatti con il suo ex amico sardo da quando quest'ultimo lo aveva tradito - in modo imperdonabile, dal punto di vista di Zen - prima rubando e poi vendendo, con ampio margine di guadagno, un videogame, la prova di un caso su cui Zen stava indagando. Il risultato era stata la morte di un uomo, alla quale sarebbe potuta seguirne un'altra, nel cui caso le prospettive di carriera di Zen si sa-

rebbero rivelate ancora meno interessanti di quanto non lo fossero diventate.

Il telefono suonò ancora.

«Non mi chiudere il telefono nei denti, Aurelio!», disse la voce di Gilberto. «Stavolta è importante, veramente importante. Riguarda...».

«Non me ne frega un emerito cazzo di cosa riguarda 'sta faccenda, Gilberto. Per quanto riguarda me tu sei uno schifosissimo stronzo e non voglio mai più parlarti, e tantomeno vederti».

Richiuse ancora una volta il telefono, come un mollusco serra le valve, poi percorse la stanza a grandi passi e aprì la portafinestra sul balcone che si affacciava sul cortile. Fu subito colpito da un'opprimente marea di aria calda, e da un assordante scoppio di ilarità, il marchio di riconoscimento della signora Giordano, la sua vicina dotata di pollice verde per le piante aromatiche.

Era una signora in pensione, di una certa importanza e mezzi indipendenti, ma alquanto nervosa in società. Di solito, dal suo appartamento non proveniva alcun suono, ma nelle rare occasioni in cui riceveva, una risata aspra e convulsiva sgorgava a intervalli regolari, con una media di una ogni dieci secondi. Non si sentivano brusii di conversazione o altri segnali di baldoria, solo quel tremendo e forzato crepitio, come un attore di bassa lega che stia cercando di sottolineare la battuta più bella del suo spettacolo a beneficio di un pubblico annoiato e apatico. Dietro di lui, il telefonino ricominciò a emettere il suo infernale *biiiiip*, un lontano punto esclamativo tra i rumori d'ambiente del vicinato e le esplosioni della signora Giordano. Zen accese una sigaretta e attese che tacesse. Ma non taceva. Perché Gilberto non recepiva il messaggio? Cosa doveva fare, installare uno di quei dispositivi che filtrano le chiamate indesiderate? Fumò tranquillamente per un minuto, secondo l'orologio sulla parete. E il telefono continuava a trillare. 'Non serve nascondersi', sembrava dire. 'Lo sappiamo che sei lì, e abbiamo tutto il tempo che vogliamo'.

Dopo il secondo giro completo della lancetta dei secondi, Zen lanciò la sigaretta di sotto, raggiunse il divano a grandi passi e prese il telefonino.

«Be'?», barrì.

«Mi scusi...».

Era una voce di donna anziana, debole, a lui vagamente familiare.

«Sì?».

«Sono Maria Grazia», disse la voce dopo una pausa.

L'espressione di Zen si rilassò, e passò dall'aggressività a una tolleranza

annoiata e leggermente frammista a perplessità. La donna che faceva le pulizie nel suo appartamento a Roma non lo aveva mai chiamato prima, per nessuna ragione.

«Il signor Nieddu mi ha chiesto di chiamarla».

«Be', può dire al signor Nieddu di...».

«Riguarda sua madre, sa...».

Zen la interruppe, aggrottando la fronte.

«Mia madre?».

«Sì, vede...».

«Pronto? Maria Grazia?».

«Sì. Vede, il fatto è che...».

«Cosa sta succedendo? Di cosa si tratta?».

Silenzio.

«Riguarda sua madre».

«Grazie mille, Maria Grazia», ribatté sarcastico Zen. «Quello penso di averlo capito. Allora, passiamo al secondo punto. *Cosa* riguarda mia madre?».

Un altro silenzio, stavolta più lungo.

«Quand'è che può venire qui, al più presto?».

«Venire dove?».

«A Roma, ovvio!».

Zen si irrigidì. Non era abituato a farsi trattare così dalla donna di servizio.

«Guardi, Maria Grazia, per favore, la pianti con questa cosa senza senso e mi dica semplicemente perché mi sta chiamando».

Altro silenzio, che terminò in un singhiozzo e in quello che risuonò come un pianto.

«Mi perdoni. Io non lo avrei mai fatto, solo che... Solo che si tratta di sua madre, vede...».

«Ma cosa c'è che non va con mia madre? Me la passi se vuole parlarmi!».

Stavolta il silenzio si protrasse tanto a lungo che sembrò quasi che la comunicazione fosse stata interrotta. Quando infine arrivò, la risposta alla sua domanda venne data in tono di voce neutro, che avrebbe potuto sembrare quello di un messaggio di emergenza preregistrato.

«Sta morendo, Aurelio».

Sette e diciannove, aveva detto Corinna Nunziatella. 'Fatti trovare

nell'ingresso del palazzo alle sette e un quarto, ma non aprire la porta'. Carla sorrise tra sé mentre finiva di prepararsi per la serata, controllando i capelli allo specchio e togliendo un filo dalla camicetta. Come sembrava ridicola tutta 'sta storia dei servizi segreti! Era anche romantica, però, come trovarsi in un film.

L'ingresso del palazzo di appartamenti in cui viveva era uno spazio tetro, moltiplicato *ad infinitum* dalle pareti a specchio e fiocamente illuminato da cinque lampade circolari di cristallo di rocca che scendevano dal soffitto insensatamente alto, penzolando dai loro cordoni. In breve mafia chic, 1965 circa. Carla si mise ad aspettare appena dietro alla porta principale, guardando la fila delle cassette della posta, in ognuna delle quali perdurava inesorabilmente, come un cattivo odore, il solito giro di pubblicità spazzatura. Quando la porta si aprì, si mosse in avanti solo per incontrare la sagoma robusta e anche troppo elegante di Angelo La Rocca, un avvocato in pensione, cronicamente sordo, che viveva in solitario splendore nel suo attico illegale sul tetto, a qualche gradino dall'ultima fermata dell'ascensore al sesto piano, che esercitava i suoi diritti su tutti gli sfortunati che avevano la disgrazia di imbattersi in lui nelle zone condominiali, espletando, con inimitabile capacità, il ruolo di Spina nel Culo ufficiale del condominio.

«Ah, signorina Arduini», disse con voce squillante, scrutando di nascosto la sua preda. «Ma che carina che è, questa sera! Una vera e propria sinfonia di forme e ombre, decisamente alla moda, per quanto mi è dato vedere. Sta uscendo, me lo sento. E chi è il fortunato giovanotto? La prego di perdonare la mia impertinenza, mia cara. Un privilegio da povero vecchietto, proprio come voi giovani signorine al giorno d'oggi sfruttate volentieri il privilegio di uscire senza scorta quando vi pare, per andare dove vi pare, con chiunque vi pare. Ricordo ancora gli anni in cui una donna doveva rimanersene a casa...».

«Ad ascoltare le vecchie scoregge come lei...», disse Carla muovendo solo le labbra.

L'avvocato si sporse verso di lei, deliziato perché aveva ottenuto una reazione.

«Cosa, cocca?».

Dall'esterno arrivò il suono di un clacson.

«È arrivato il taxi», disse Carla a voce alta, aprendo la porta.

In effetti non si trattava di un taxi, ma di una berlina Fiat blu. Ciononostante, Carla aveva tre ragioni per pensare che fosse l'automobile inviatale da Corinna Nunziatella. La prima era che in quell'istante scoccavano le set-

te e diciannove esatte, e la seconda era che l'autista aveva parcheggiato proprio davanti al condominio, bloccando il traffico, e non sembrava per niente preoccupato. Il terzo e decisivo fattore era che il giovane dall'espressione tosta e decisa, che prima era seduto sul sedile anteriore del passeggero, stava già dirigendosi verso di lei, scrutando velocemente la strada in entrambe le direzioni, la mano destra stretta a qualcosa di voluminoso nascosto sotto la giacca.

«Signorina Arduini?», abbaiò.

Carla annuì.

«Entri», replicò l'uomo, indicando l'automobile con il mento.

Una volta entrata, tutto accadde a velocità fotonica. L'autista spinse l'auto al massimo, accelerando con furia, poi frenò e sbandò su un basso cordolo giallo nel mezzo della strada. La Fiat si impegnò in un testacoda, facendo stridere le gomme sui lastroni di lava, fino a quando si ritrovò a viaggiare nella direzione opposta, poi imboccò a tutta birra lo stretto passaggio riservato agli autobus. Ora, l'uomo che le aveva parlato sedeva rigido sul sedile davanti, guardandosi attentamente intorno dai finestrini e dagli specchietti retrovisori come se stesse controllando una fila di schermi radar.

Praticamente era come se fosse stata rapita, rifletté Carla mentre evitavano il traffico bloccato in un ampio piazzale circolare immettendosi in senso contrario in una rotatoria e appropriandosi di parte del marciapiede. Nessuno degli uomini parlava, sebbene ogni tanto l'autista emettesse basso qualche grugnito. Più o meno una decina di minuti dopo, l'uomo seduto a lato dell'autista sfilò dalla giacca una radio portatile e iniziò una lunga sequela di brevi scambi verbali. Luoghi, orari e distanze vennero elencati come se facessero parte di una lista. Infine spense la radio e borbottò qualcosa all'autista, che imboccò l'uscita successiva e si arrestò sotto il ponte che sosteneva la superstrada che avevano percorso e si ergeva su una strada di campagna costeggiata da ville e condomini a due piani. I piloni che puntellavano il ponte erano coperti di manifesti elettorali che pubblicizzavano il candidato locale dell'ala a destra di Alleanza Nazionale, la terza generazione dei successori riciclati dei fascisti di Mussolini. La radio crepitò ancora, e vennero scambiate istruzioni. Poi di fronte a loro si materializzò un'altra automobile, che li affiancò e girò loro intorno per parcheggiare dietro alla loro auto.

L'uomo sul lato del passeggero era già fuori, aprendo la portiera posteriore della Fiat e facendo cenno a Carla di uscire. La portiera posteriore

dell'altra automobile venne spalancata e un altro uomo, stavolta in uniforme e armato di una mitraglietta le fece dei cenni impazienti. «Qui dentro!», ringhiò. Carla era a malapena entrata che lui sbatté la portiera, saltò sul sedile anteriore e gridò: «Vai!».

L'auto fece stridere i pneumatici intorno alla Fiat parcheggiata e se ne andò ruggendo.

Fu solo in quel momento che Carla notò l'altra donna, raggomitolata nell'angolo opposto del sedile posteriore, in un completo di cotone lavorato a rete audacemente sbottonato sul seno, le maniche rivoltate all'insù a lasciare scoperte le braccia abbronzate, calzoni attillati, un largo braccialetto d'oro sul polso destro. I suoi occhi erano invisibili, nascosti da un paio di occhiali da sole stile aviatore. Per Carla, che aveva visto Corinna Nunziatella solo in tailleur e scarpe scollate dai tacchi alti, fu una rivelazione.

«Allora, ti è piaciuto il giretto?», chiese il giudice in tono ironico.

«Be' meglio che prendere l'autobus. Ma non riesco a capire perché si siano presi tutto quel disturbo per proteggere me. Voglio dire, la mia vita non è in pericolo».

Corinna Nunziatella si spinse gli occhiali sulla fronte e lanciò uno sguardo tagliente.

«Certo che no. Stanno proteggendo me, non te. Si dà per scontato che tutti i miei amici, conoscenti e parenti in vita siano sotto sorveglianza. Anche il tuo telefono forse è sotto controllo e la tua posta viene intercettata. Possono avere addirittura tappezzato di cimici l'ufficio in cui ci siamo accordate per uscire insieme questa sera. L'unica cosa che potrebbero non sapere è dove e quando, ma basterebbe che seguissero te e tu li porteresti dritti filati da me».

Sorrise e scosse il capo impaziente.

«Comunque, è tutto finito. Ora possiamo semplicemente goderci la reciproca compagnia per il resto della serata».

Fu subito chiaro che l'affermazione non corrispondeva del tutto alla verità. Il viaggio in macchina, fin sulle colline ai piedi dell'Etna a nord della città, fu un'avventura altamente coreografica, che teneva in costante contatto radio sia i due autoveicoli già coinvolti sia un terzo, chiaramente situato da qualche parte davanti a loro. A volte rallentavano quasi fino a fermarsi, altre schizzavano in avanti a una velocità che schiacciava Carla contro lo schienale del sedile. In apparenza, le curve venivano effettuate, a caso, sempre all'ultimo istante e senza venire segnalate con la freccia, accompagnate dallo stridore dei pneumatici, da scalate di marcia e brusche

torsioni del volante.

«Be', se non altro se la godono!», sussurrò Carla a Corinna con un sorriso fugace, indicando i due uomini con un cenno del capo.

Con sua sorpresa, non ci fu un sorriso di risposta.

«Diciotto giudici dell'antimafia o suoi predecessori sono stati ammazzati negli ultimi dieci anni», replicò Corinna Nunziatella. «In quasi tutti i casi gli uomini della scorta sono morti insieme a loro. Quando hanno ammazzato Falcone e sua moglie, anche i sei uomini nell'automobile che faceva strada sono stati ridotti in pezzi dall'esplosione. Nel caso di Borsellino erano cinque. No, anche se sembra tutto il contrario, non credo affatto che si stiano divertendo tanto. Se non avessi voluto uscire a cena con te, se ne sarebbero potuti rimanere tranquilli e beati, e al sicuro, in casa loro, con le mogli e i bimbi, davanti alla televisione. Invece adesso, se commettono un solo errore, potrebbero andarci *dentro,* alla televisione».

Carla annuì, seria.

«Capisco», disse.

Osservando l'espressione avvilita della sua ospite, Corinna sorrise e le strinse un braccio.

«Sta di fatto che da quando rivesto questo incarico alla DIA è la prima volta che esco di sera», disse. «Il che è un complimento a te, cara la mia ragazza».

Pochi minuti più tardi, raggiunsero la sommità della collina sulla quale si erano arrampicati fino a quel momento con lunghi giri tortuosi, tra campi circondati da muretti a secco e l'occasionale affiorare delle costruzioni moderne, e oltrepassarono un cartello bianco con la scritta TRE CASTAGNI. Quasi subito svoltarono a destra in un passo carraio isolato e incorniciato da alti muri di mattoni e si fermarono. Carla aprì la portiera e fece per scendere.

«Non ancora!», le abbaiò uno degli agenti in uniforme.

«Devono essere sicuri che sia pulito», spiegò Corinna.

La Fiat blu si era arrestata dietro di loro. I due uomini in borghese scesero e salirono una rampa di scale nel complesso di palazzi alla loro sinistra.

«L'automobile di testa verrà parcheggiata nella strada esterna», disse Corinna. «Questo nel caso avessimo bisogno di scappare all'improvviso e di mettere un blocco stradale. I due uomini della macchina dietro di noi prenderanno un tavolo all'interno e controlleranno tutti i clienti. È un ristorante molto conosciuto, e, ovviamente, a 'loro' piacciono le cose migliori che la vita può offrire».

«Vuoi dire la mafia?», chiese Carla. Senza notare il leggero sobbalzo di Corinna Nunziatella, proseguì: «Ho sempre pensato che fossero un branco di paesani di campagna. Pasta fatta in casa da mammà o niente».

Corinna sorrise amaramente.

«È un po' più complicato», replicò in tono leggermente condiscendente. «Alcuni di loro sono così davvero, ma perfino loro cercano di impressionarsi a vicenda, e in special modo di far colpo sugli ospiti che vengono da fuori, proprio perché anche loro conoscono lo stereotipo e sanno che è vero. Ma c'è anche un'altra categoria completamente diversa di persone coinvolte, gente che passa il proprio tempo viaggiando fra qui e Bangkok, Bogota, Miami, per fare solo qualche nome. Per questi è addirittura ancora più importante sbattere in faccia agli altri i loro gusti raffinati e la loro prosperità. È come portare gli abiti e gli accessori giusti. Nessun barone della droga ti prenderà mai sul serio come giocatore di punta se lo inviti a casa tua per un piatto di pasta, a prescindere da quanto è genuina».

Corinna parlava rapidamente e in modo un po' distratto, mentre, nel frattempo, scrutava attentamente le scale che portavano all'edificio principale in cui erano entrati i due uomini in borghese della scorta.

«Come mai ci mettono tanto?», chiese.

Come per risponderle, la radio ritornò in vita crepitando e uno dei due 'gorilla' riapparve sulle scale e si diresse verso l'automobile, sollecitandole con dei cenni.

«È pulito?», chiese Carla.

«Sembra di sì».

Le due donne scesero dall'automobile e vennero accompagnate su per una serie di scalini e di gallerie esterne nel palazzo, poi ridiscesero negli spazi del ristorante, posti a diverse altezze e angolazioni: muri di pietra grezza, un enorme caminetto aperto, antiche vetrine di legno che ospitavano bottiglie di vino e olio. Dalle travi a vista in legno scendevano folcloristici utensili agricoli e pupi dagli arti rigidi che rappresentavano i cavalieri cristiani Rinaldo e Orlando.

«Ci scusi per il ritardo, dottoressa», mormorò la loro scorta. «Eravamo sul punto di darvi il via libera quando Giuseppe ha avvistato una coppia di giovanotti sospetti seduti al tavolo all'angolo. Quei due laggiù, vede? Così siamo venuti qui a controllare e... indovinate un po'? È saltato fuori che stanno svolgendo la nostra stessa missione! Sta per arrivare qui a cena un qualche vip politico romano».

Carla era perfettamente conscia del fatto che quelle parole erano state

indirizzate unicamente a Corinna. Era *lei* la primadonna, la 'vip', l'unica vittima la cui morte poteva contare. Se ci fosse stato un attentato omicida, Carla sarebbe stata descritta come non più di un 'danno collaterale', proprio come la scorta di polizia.

Corinna rimase in piedi a guardare i due uomini seduti all'angolo, poi si girò verso il cameriere che stava indicando loro il tavolo.

«No, ne vorrei un altro, per cortesia», disse con fermezza. «Laggiù, di fianco al camino».

Il cameriere si inchinò educatamente e le fece accomodare. La scorta prese un tavolo sul soppalco che si affacciava sulla stanza.

«Li conosci?», chiese Carla che aveva assistito con attenzione alla pantomima.

Corinna scosse il capo.

«Non proprio. Ma sono venuti stamattina a prendere la pratica di un caso che mi è stato ordinato di chiudere e restituire a un altro dipartimento. Si chiamano Roberto Lessi e Alfredo Ferraro. Sono agenti dei Carabinieri, Raggruppamento operazioni speciali».

«Il Raggruppamento operazioni speciali?», chiese Carla. «E che tipo di operazioni?».

Corinna fece un gesto inteso a significare: 'E che ne so, e comunque mica ci credo'.

«Be', almeno sono dalla nostra parte», esclamò Carla, con evidente sollievo.

Corinna la guardò con un sorriso distante.

«Questo mi fa venire in mente», disse, «che ho dato a tuo padre un pacchetto da farti avere».

Carla aggrottò le sopracciglia.

«Mio padre?».

«È solo l'intermediario. Non volevo che qualcuno mi vedesse consegnartelo direttamente. Per il bene di entrambe, ma soprattutto per il tuo».

«Perché, cos'è?».

«Nulla per cui ti devi preoccupare», replicò Corinna. «Solo poche scartoffie per le quali ho bisogno di una babysitter per qualche giorno. Sono tutte impacchettate in una busta che tuo padre ti consegnerà sabato, se non prima. Lui pensa si tratti di un regalo per il tuo compleanno. Devi semplicemente nasconderlo da qualche parte in casa tua. A tempo debito, ti dirò se distruggerlo o rendermelo. È tutto chiaro?».

Carla annuì.

«Ma non posso dare una sbirciatina?».

«No. Non farlo».

«Come il vaso di Pandora».

Corinna sorrise. «Sì, proprio come il vaso di Pandora».

«Tutti i doni buoni degli dei diventarono malvagi, e volarono ovunque per infettare il mondo», continuò Carla in tono vivace. «Tutti, eccetto la Speranza».

Mentre il cameriere si avvicinava al loro tavolo, Corinna emise un sospiro.

«Ci sono diverse versioni di questo mito», replicò. «Secondo alcune, non rimase nemmeno la Speranza. Sebbene sia stata l'ultima a volarsene via».

Sorrise attraverso il tavolo.

«Ordiniamo?».

Zen aveva il terrore di volare. Era sempre stato un dato di fatto, come la sua altezza o le altre caratteristiche fisiche. Era terrorizzato dai viaggi in aereo, ma quello che in quel momento lo terrorizzava di più era il *non essere* terrorizzato dal volo, e lo terrorizzava ancora di più dal momento che tutti quelli che si trovavano sull'aereo in tutta evidenza lo erano. Qualche minuto prima il pilota aveva intimato ai passeggeri di allacciarsi le cinture di sicurezza in previsione di 'possibili turbolenze' che stavano per attraversare. Pochi secondi dopo, l'Airbus 320 si era trovato nel bel mezzo di uno spettacolare attacco epilettico, fremendo e saltando in un'apparentemente incontrollabile serie di spasmi, così violenti da fare volare una delle assistenti di volo nella fila di sedili proprio di fronte a Zen, mentre un'altra si era accasciata in ginocchio e aveva iniziato a farsi il segno della croce e a salmodiare l'Ave Maria a voce alta. Quanto agli altri passeggeri, be', quelli urlavano a gola spiegata, serravano forte gli occhi, abbracciati gli uni agli altri, e vomitavano.

Nel frattempo, Zen sedeva quieto, spaventato a morte rendendosi conto di essere l'unica persona su quell'aereo a non essere spaventata. Il che era veramente spaventoso. Perché che la propria vista peggiori, che l'udito venga a mancare, che i capelli inizino a cadere e la memoria a perdere i colpi, questo è normale, non è una sorpresa. Ma se le tue paure ti abbandonano, cosa ti resta? Togli le paure e tutto ciò che rimane è un guscio vuoto.

A rendere ancora peggiore tutta la faccenda c'era il sospetto, per non dire l'assoluta certezza, che tutto il suo viaggio fosse il risultato di uno scherzo,

una di quelle monellerie infantili che Gilberto Nieddu adorava fare agli amici e ai colleghi completamente ignari. Il sardo era ancora furioso per il fatto che Zen lo aveva distrutto dal punto di vista sociale dopo quel disgraziato incidente del furto della cassetta del videogame. A quel punto aveva deciso di prendersi la rivincita, anche se in modo terribile, crudele e cinico.

Perché quello *era* uno scherzo, ed era uno di quegli scherzi in cui Zen non avrebbe mai potuto evitare di cadere, soprattutto dopo la conversazione con Maria Grazia. L'Airbus fece un altro beccheggio da far tremare l'inguine, accompagnato da un forte rumore metallico che suscitò un rinnovato coro di urla e preghiere. «Maria! Maria!», urlava l'hostess in tono implorante. *Maria*, pensò Zen, Maria Grazia. Che ruolo rivestiva, nella cospirazione? L'aveva pagata Gilberto per farle recitare quella parte? Non sembrava credibile. Zen conosceva la donna di servizio di famiglia da quasi vent'anni, ed era certo che non sarebbe stata capace di mentire nemmeno per salvarsi la vita.

No, c'era solo una soluzione possibile. Gilberto doveva averla convinta a farlo! Questo sì che aveva senso. Se voleva ottenere qualcosa per i suoi fini personali, quello stramaledetto nanerottolo sardo sapeva convincere chiunque a fare qualunque cosa, figuriamoci una persona ingenua e semplice come Maria Grazia. Ecco, era così. La domestica era solo un complice inconsapevole dei progetti di Nieddu, astutamente ingaggiata per togliere tutti i dubbi che aleggiavano nella mente di Zen e ridurlo a un automa in preda al panico più totale, che chiamava un taxi, schizzava a tutta birra all'aeroporto, producendo sudore a fiumi e boccheggiando nel tentativo di respirare, e infine pagava una piccola fortuna per uno dei pochi posti rimasti liberi sul primo volo per Roma.

Bene, bene, pensò, ma vedremo chi riderà per ultimo. Puoi aver vinto questo round, caro il mio amico, ma la partita è ancora aperta. Nieddu era un vero maestro in questo genere di cose, ma anche Zen aveva qualche carta da sfilare dalla manica. Per cominciare, sapeva un bel po' di cosette interessanti sul modo di condurre affari del sardo, e molte di esse erano estremamente discutibili perfino per gli standard imprenditoriali italiani.

Ma sarebbe stato come rompere una nocciolina con una mazza ferrata, rifletté, mentre l'aeroplano cambiava rotta e si precipitava in una discesa a picco e l'equipaggio lottava per riavviare il motore di destra. La cabina risuonava di urla e preghiere e l'odore intimo degli escrementi umani impestò l'aria. Zen guardò indignato il suo vicino di sedile, uno scontroso uomo d'affari la cui attenzione, fino a quel momento, era stata interamente assor-

bita dal proprio computer portatile, poi si spostò, cercando di allontanarsi da lui il più possibile nella direzione opposta. La donna di mezza età seduta da quel lato, il cui viso aveva subito cure così intense da assomigliare a una maschera di ferro brunito, si aggrappò con forza al braccio di Zen, appoggiò il capo sulla sua spalla e iniziò a snocciolare ferventi invocazioni all'indirizzo di Santa Rita da Cascia.

Lo steward più anziano si alzò in piedi barcollando, e iniziò a recitare il Padre Nostro, esortando i passeggeri a seguirlo nella preghiera. Se fosse riuscito a ripagare Gilberto della stessa moneta, pensava Zen, lo avrebbe fatto in un modo più personale. E poi ecco che gli venne in mente, all'improvviso, la vendetta perfetta per gli scherzi di pessimo gusto di Nieddu. Era così prodigiosa che non poté fare a meno di scoppiare a ridere, cosa che indusse la donna a togliere immediatamente il braccio, lanciandogli uno sguardo orripilato. In quello stesso istante, quando il motore di destra scalciò, riavviandosi, l'Airbus interruppe la sua vertiginosa discesa, facendo cadere a terra lo steward come un burattino senza fili. Pochi istanti dopo tutto era perfettamente tranquillo e silenzioso.

Rosa Nieddu non era la classica moglie italiana che non si preoccupa troppo quando il marito se ne va in giro a divertirsi, a patto di non coinvolgere amicizie comuni e gestire il tutto con ragionevole discrezione. No, no: fare finta di niente non faceva decisamente parte dello stile di Rosa. Al contrario, si era dimostrata sospettosa in modo maniacale su quello che combinava effettivamente Gilberto quando si supponeva fosse in viaggio per lavoro, ed era molto probabile che ne avesse tutte le ragioni del mondo.

Fino a quel momento, ragioni di amicizia e solidarietà maschile avevano portato Zen a fornire a Gilberto qualunque tipo di copertura di cui avesse avuto bisogno. Sicuramente non aveva mai pensato di metterlo deliberatamente nei guai. Così fu con discreta soddisfazione che si rese conto di come sarebbe stato semplice. La gelosia latente di Rosa era come la boscaglia sarda in piena estate: bastava una scintilla per creare un incendio davvero spettacolare.

E creare quella scintilla iniziale non sarebbe stato difficile. Prima qualche bella lettera, per preparare il terreno. Le avrebbe buttate giù lui, poi le avrebbe fatte ricopiare a Carla con calligrafia laboriosa e femminile, tutta ricci e sinuosità, e piccoli cerchietti sulle 'i'. Lei avrebbe anche potuto fare le telefonate, quando fosse arrivato il momento. Come si sarebbero divertiti a creare il copione! «Parlo con la signoora Nieeduu? Mi chiaamo...».

Come avrebbero potuto chiamarla? Occorreva un nome un po' fuori moda e socialmente poco idoneo, che facesse pensare a una ragazzotta di campagna, tettona ma limitata dal punto di vista squisitamente intellettuale.

Gli venne improvvisamente in mente l'oggetto al quale la sua vicina di posto aveva indirizzato le sue preghiere. Sarebbe stato perfetto. 'Mi chiemo Riita, signoora. Io, be', cioè... io le ho scritto parecchie voolte. Mi dispiace moolto disturbeerla, e l'unica ragione per cui... cioè... la chiemo è che sono... ehm... dispereeta. Come sa, suo marito mi è steeto mooolto vicino durente la sua visita a Beeri e be', sa, veede, ho appena scopeeerto di essere...'. Come avrebbe potuto esprimersi, un tipo come quello? 'Rimeesta con un pupo?', o 'Sul punto di diventeeere medre?', 'Già di tre meeesi?', Carla avrebbe saputo cosa dire... Non che fosse poi così importante. A quel punto Rosa sarebbe già tornata in cucina ad affilare alla perfezione il trinciante. E poi che provasse, Gilberto, a dire la sua!

Una voce amplificata annunciò che stavano per atterrare all'aeroporto di Fiumicino. Zen guardò l'orologio. Avevano lasciato Catania da un'ora soltanto. Non era possibile che fossero già in prossimità di Roma, dove viveva sua madre. 'Sta morendo, Aurelio'. Ridicolo. Roma era a centinaia di chilometri. Ci volevano ore e ore per raggiungerla.

L'aereo sobbalzò sulla pista di atterraggio, suscitando una serie di applausi entusiastici da parte dei passeggeri, e cabrò verso la rampa di sbarco. Tutti si alzarono in piedi e raccolsero i loro effetti personali, chiacchierando tra perfetti sconosciuti, con garrulità pressoché isterica, dell'orribile avventura che avevano condiviso.

«Mai più!», continuava a ripetere un uomo, senza mai smettere, in tono stridente. «Questa è stata l'ultima volta che ho messo piede su un aereo! Mai più, qualsiasi cosa accada!».

Fino al momento in cui l'uomo d'affari con problemi intestinali non gli picchiettò ostentatamente sul braccio, Zen non si rese conto che tutti stavano abbandonando l'aereo. Si alzò in piedi, prese il soprabito dal portabagagli e si avviò a fatica lungo il corridoio, in direzione dell'uscita. Il comandante del velivolo, in alta uniforme, stava in piedi, pendendo leggermente di lato, fuori dalla porta aperta dell'abitacolo.

«Ci scusi per il disagio», disse cordialmente a Zen. «Il peggior caso di turbolenza che mi è mai capitato di affrontare. Non viene rilevata dal radar, capisce. Totalmente imprevedibile. Non ci si può fare niente».

Zen annuì.

«No, non ci si può fare proprio niente».

«Mia madre...».

«È ancora viva?».

«Penso di sì».

«Non sei sicura?».

«No, voglio dire, penso si possa dire che è ancora viva».

«È di Randazzo, dicevi».

«No, ho detto che vive là. Viveva là».

«E ora?».

«Ora no».

«Si è trasferita?».

«È stata trasferita».

Carla fece un sorriso ironico.

«Continui a fare distinzioni bizzarre che non riesco a cogliere, Corinna».

Anche l'altra donna sorrise.

«È una specialità siciliana. Ma non sto cercando di nascondere niente. Devo solo decidere quanto dirti, Carla. Quanto ti voglio dire, cioè, e quanto tu vuoi davvero sapere».

«Io voglio sapere tutto!».

«Oh, tutto! Scusa, non la sto gestendo bene, questa faccenda. Ma, vedi, sono innamorata».

«Innamorata?».

«Già. Per cui mi comporto in modo un po' strano. Mi scuso in anticipo. Il problema vero è che non sono veramente interessata ai vaniloqui e agli incontri 'mordi e fuggi'. Quel genere di faccende possono divertire, per un po', ma si può dire lo stesso della televisione. Invecchiando, mi accorgo di volere qualcosa di più difficile. Qualcosa che sfida i limiti di mia competenza».

«Quanti anni hai, Corinna?».

«Trentaquattro».

«Io solo ventitré. Mia madre è morta e, per quanto riguarda mio padre... è riapparso miracolosamente, dopo tutti questi anni. Fa la differenza, e insieme non la fa. Questo sempre supponendo che lui sia *davvero* mio padre».

«Ma hai detto di avere fatto gli esami del Dna».

«A volte penso che li abbia manipolati».

«Perché avrebbe dovuto farlo?».

«Perché le persone fanno le cose? La metà delle volte nemmeno loro lo

sanno. E se anche lo sanno, le loro ragioni non hanno bisogno della comprensione di nessun altro».

«Dunque sei un'antirazionalista?».

«Sono realista. O, se non altro, mi fa piacere pensare di esserlo».

«Allora ti parlerò di mia madre, Carla. Misuriamo il tuo senso del realismo, tesoro. Cercherò di non annoiarti, ma a voler essere franchi non è che tu abbia molta scelta se non ascoltarmi».

«Potrei sempre andarmene».

«Temo di no. Per quello che riguarda la mia scorta, noi siamo un pacchetto. Un articolo, come dicono loro. Fino a quando io sono qui, tu resti qui. Siamo arrivate insieme e insieme ce ne andremo».

«Capisco. Non mi ero proprio resa conto di dove mi stavo cacciando quando ho accettato il tuo invito».

«No, sono sicura che non lo sapevi. Ma, in uno strano modo, essere strettamente legati nei movimenti può risultare decisamente liberatorio, non trovi?».

«Liberatorio?».

«Cosi tante decisioni che non devi prendere. In ogni caso, ecco la storia di mia madre. Scherzi a parte, non voglio sfruttare il fatto che sei costretta ad ascoltarmi. Se ti annoi, dimmelo».

«Vai avanti».

«Mia madre è di Manchester, una città inglese. La seconda metà della parola, 'chester', deriva dal latino 'castrum', accampamento fortificato. La prima metà è la parola inglese che significa uomo. Mia madre un giorno affermò, in uno dei suoi rari sprazzi di umorismo, che tutti i suoi casini derivavano da quel fatto».

«Tua madre è inglese?».

«È nata in Inghilterra da genitori inglesi. Be', in realtà uno era gallese, ma non riesco a star dietro a queste distinzioni, che là risultano tanto importanti. Comunque, eccola là, che cresceva a Manchester...».

«Ci sei mai stata?».

«Sì».

«E com'è?».

«Impossibile da dire. Noi non abbiamo città così, qui da noi. Mi piaceva. Mi piacevano le persone».

«Parli inglese?».

«Stiamo uscendo dal seminato, Carla. Tutto a tempo debito».

«Scusa. Così, tua madre crebbe in... quella città lì».

«Sì. Si chiama Bettina. Betty. A sedici anni abbandonò la scuola e trovò un lavoro da cameriera da qualche parte, in centro. Ecco dove ha incontrato mio padre».

«Anche lui inglese?».

«No, lui è di qui. Lavorava come marinaio su un mercantile di Catania. Aveva navigato per tutto il Mediterraneo, aveva traversato il Golfo di Biscaglia, poi il mare d'Irlanda, ed era poi finito in un canale che portava a Manchester. In quel periodo, mio padre non ne poteva più di notti insonni e vomitate mostruose dal parapetto della nave. Balzò a terra e, dopo un paio di settimane in un ostello per marinai, si trovò un'occupazione in un ristorante, come lavapiatti».

«Lo stesso in cui lavorava tua madre come cameriera».

«Brava! E poi cosa succede?».

«Si innamorarono?».

«Bravissima. O meglio, fu lei che si innamorò. Lei era una delle tre figlie di una famiglia di operai, in una delle zone meno attraenti della città. Non le era mai capitato di incontrare qualcuno come Agostino, non si era mai nemmeno sognata che potesse accaderle, e non aveva mai immaginato che al mondo esistessero persone simili. Sicuro di sé, sveglio e piacevolmente intraprendente, con un'abbronzatura perenne, capelli nerissimi, denti bianchi e luccicanti come perle e poco padrone dell'inglese in modo molto affascinante, il che non gli impediva di dirle di continuo quello che doveva fare...».

«E lui?».

«Lui non mi ha mai raccontato la storia dal suo punto di vista. Ma ho visto alcune fotografie di mia madre, scattate in quel periodo, istantanee che i suoi genitori si erano tenuti e che ho visto quando sono andata là. Penso che a lui mia madre fosse sembrata molto esotica, proprio quanto lo era lui per lei. Un po' più alta di lui, con una massa di capelli rossi, la pelle chiarissima, lattea, leggermente spruzzata di lentiggini. Forte, gambe muscolose, un seno che aveva già attirato diversi commenti, e un viso dolce, immaturo, buono e titubante. Deve essere sembrata la vittima sacrificale dei sogni di ogni uomo».

«Tu credi davvero che gli uomini sognino questo?».

«Non c'è nemmeno bisogno di chiederlo. Qui in Sicilia, almeno. Il sesso non serve a dar loro piacere. Quello è solo un extra. A loro interessa il potere. O meglio, quello è il vero godimento - ridurre in prigionia, dominare, penetrare, controllare. Questo è quello che ha fatto con mia madre. E ha

funzionato. Era pazza di lui, me lo ha detto lei stessa. Aveva perso la testa. Ma lui non l'aveva persa».

«Così l'ha abbandonata?».

«Al contrario. Tutto considerato, sarebbe stato un gesto gentile, e gli uomini come mio padre non sono mai gentili, a meno che non faccia loro comodo. No, se l'è sposata. Era rimasta incinta e lui fece il suo dovere».

«Non ci vedo niente di terribile».

«Nemmeno lei lo vedeva. Poi mio padre le ha annunciato che stavano per andare a casa».

«A casa?».

«A Randazzo, dove lui era nato».

«E lei fu d'accordo?».

«Certo. Non era mai uscita dall'Inghilterra, prima di allora, ad eccezione di un viaggio di un giorno all'Isola di Man, quando aveva nove anni. Era eccitatissima. L'Italia! Il Sud! Avventura, romanticismo! Moriva dalla voglia di vedere suo marito nell'ambiente natio e di sperimentare le feste piene di colori, le tradizioni, conoscere i personaggi di cui lui le aveva tanto parlato. La lingua sarebbe stata un problema all'inizio, ovviamente, ma Agostino le aveva già insegnato qualche frase, e lei avrebbe imparato il resto abbastanza in fretta. Inoltre, stava per diventare madre, ed era giusto che il bimbo nascesse nel paese di suo padre. E se non avesse funzionato, sarebbero sempre potuti tornare indietro.

Viaggiarono in treno. Ci misero due giorni e due notti, dormendo in piedi in una serie di vagoni stipati. Quando attraversarono il confine a Ventimiglia, mia madre notò il cambiamento in suo marito. In Inghilterra, lui si era sempre comportato come il classico stereotipo dell'amante latino: sexy, sicuro di sé, attento, molto virile. Ma ora si trovavano in Italia, nel Nord dell'Italia, dove lui era considerato un paesano siciliano in cerca di quattrini, un intrallazzatore disonesto, probabilmente un mafioso. Sembrò diventare più piccolo, disse mia madre. Divenne più silenzioso e diffidente, 'come una lumaca che si rintana nel suo guscio'.

Quando oltrepassarono Roma, il suo umore cambiò ancora. Ora era tornato nel suo territorio. Non ci sarebbero più state occhiate sprezzanti e velate allusioni sui meridionali. Laggiù lui si aspettava un po' di rispetto. Tutti, da Napoli in giù, sapevano che con i siciliani non si scherza. Trascorse la seconda notte e infine arrivarono allo stretto di Messina. Eccola là, l'isola leggendaria di cui aveva tanto sentito parlare. Dal traghetto, ad essere sinceri, non sembrava molto più interessante dell'Isola di Man. Sbarcarono

sulla costa opposta e continuarono il viaggio verso Catania, dove cambiarono treno, prendendo quello piccolo che si arrampica intorno all'Etna.

Fu allora, disse mia madre, che Agostino iniziò a cambiare sul serio. Fino a quel momento era stata un'evoluzione graduale, una serie di variazioni in una persona che conosceva da sempre. Ma, dal momento il cui il treno partì, lui subì una vera metamorfosi, trasformandosi in una creatura che in apparenza assomigliava all'uomo da lei sposato, ma solo come un sogno assomiglia alla realtà, lo stesso e nel contempo un altro, alieno e insieme completamente riconoscibile. Questo era l'aspetto peggiore dell'intera faccenda, disse lei. Noi tutti immaginiamo che ci possa succedere qualcosa di orribile. Sappiamo che le cose orribili avvengono. Ma ce le immaginiamo arrivare da situazioni impreviste, per mano di persone che non conosciamo e non potremmo mai definire - nemmeno sotto tortura o minaccia di morte - come esseri umani. Ma questo era l'amore di Betty, suo marito, e davanti ai suoi occhi si stava trasformando in qualcuno da cui lei sarebbe scappata a gambe levate, se lo avesse incontrato in piena notte alla fermata dell'autobus a Manchester, con la pioggia scrosciante e nessuno in vista.

Quando arrivarono a Randazzo c'era un sacco di gente in giro. In effetti, l'intera comunità era accorsa a dare il bentornato ad Agostino, e a sputare giudizi sulla sua sposina che arrivava da lontano. In prima fila fra tutti, ovviamente, c'era la madre di Agostino. Lei e mio nonno avrebbero diviso la piccola casa di famiglia con i novelli sposi, perciò era logico che fosse curiosa di vedere cosa si era portato a casa il suo figliolo dalle sue avventure all'estero. Non ricevette un'impressione positiva».

«Madonna, sembra una novella di Verga!».

«Questo accadeva trent'anni fa, a un'ora di distanza da dove ci troviamo ora. Mia madre venne subito catechizzata sul fatto che era la suocera a portare avanti le faccende di casa, a gestire le finanze e a prendere tutte le decisioni. Implorare e supplicare Agostino non sortì alcun effetto. Lui non riusciva a capire perché per la moglie tutto questo non fosse normale e naturale. Col passare dei giorni, la sua metamorfosi seguì il suo corso. Qualunque traccia di interesse romantico svanì. Erano marito e moglie, tutto qui. Lui avrebbe svolto la sua parte nell'affare, secondo gli standard locali, e si aspettava che lei facesse altrettanto.

Mia madre imparò che non poteva uscire di casa senza una ragione valida, e che poteva farlo solo dopo avere ricevuto il permesso da lui o da sua madre, e mai da sola. Una cosa simile avrebbe gettato la vergogna sulla loro famiglia, e lei ne avrebbe patito le conseguenze. Lui, d'altro canto, era

libero di sparire per ore o addirittura per giorni interi, senza che nessuno si dovesse aspettare la minima spiegazione. Marito e moglie uscivano insieme solo nelle occasioni pubbliche della famiglia o della comunità, dove la loro assenza si sarebbe potuta notare. Se lei manifestava il suo malcontento anche con una sola parola, le veniva ricordato che c'era parecchio da pulire, cucinare, rammendare e cucire, e l'indolenza e la neghittosità nutrono il vizio. In ogni caso, tra breve sarebbe diventata mamma. Ci avrei pensato io a calmare la sua bizzarra irrequietezza da straniera.

E per un anno o due, mi disse, fu così. Era completamente incantata da me, interamente assorbita dalle mie esigenze e dalla mia compagnia. Tutto il resto non ebbe più importanza. Mi chiamò Corinna da una canzone di Bob Dylan alla quale era affezionata, e dedicò tutta se stessa alla mia felicità. Avrebbe voluto portarmi in Inghilterra per pavoneggiarsi un po' con la sua famiglia, ma Agostino continuava a tergiversare, asserendo che era troppo costoso. Alla fine, il padre di Betty inviò un biglietto. Nonostante le riserve che aveva sempre manifestato, Agostino ne pagò uno per sé e partirono.

Tutti mi ammiravano e mi coprivano di coccole, ma sotto ogni altro aspetto la visita risultò un vero disastro. I genitori di Betty non avevano mai approvato Agostino, e lui ormai non faceva più niente per ingraziarseli. Fingeva perfino di non parlare e non capire più l'inglese. E poi, e questo fu il lato peggiore della faccenda, mia madre aprì gli occhi grazie al primo sentore di libertà che avvertiva da quando aveva lasciato l'Inghilterra. Fu dolce finché durò, ma il ritorno a Randazzo risultò ancora più amaro. A Manchester, aveva acquistato una dotazione di pillole anticoncezionali e ora aveva iniziato a prenderle. Non ci sarebbero più stati mini-Agostini, aveva deciso.

Il problema era quella che già c'era. Man mano che io crescevo, lei si sentiva sempre più sopraffatta dalle dimensioni soffocanti del mondo in cui viveva - non solo per il suo bene, ma anche per il mio. L'idea che sua figlia crescesse per diventare una di quelle macchine locali per la riproduzione, domestiche tuttofare che vivevano in clausura, la riempiva di orrore. Non doveva permettere che succedesse. Non l'avrebbe fatto succedere.

Compì vari tentativi di fuga, il primo in pullman. La partenza era alle cinque di mattina, direzione Catania. Arrivata là, aveva programmato di prendere il treno per Roma e mandare un telegramma a suo padre per farsi spedire i soldi per il viaggio in aereo. Una mattina si alzò all'alba, tranquillamente, si vestì, vestì me, poi sgusciò fuori di casa con una sola borsa da

viaggio, quel po' di soldi che era riuscita a risparmiare, e il passaporto. Il pullman era in attesa nel piazzale, le porte spalancate e il motore acceso, ma quando lei cercò di salire, tenendomi in braccio, l'autista disse che non c'erano posti liberi. Il pullman era praticamente vuoto, gli fece presente lei. *Adesso* lo era, le fece notare lui, ma doveva andare a prendere una numerosa comitiva che si recava a Catania per una riunione politica. Lei gli disse di venderle un biglietto con prenotazione del posto per il giorno successivo, ma lui le rispose che avrebbe dovuto recarsi di persona all'ufficio principale.

La volta dopo provò con il treno. Questo era più difficile, voleva dire sgusciare via a metà mattina. In qualche modo, riuscì a raggiungere la stazione senza essere fermata, ma ancora una volta sembrava che ci fosse un problema. Il treno era in ritardo, forse addirittura cancellato, le disse il capostazione. Prima di farle sprecare il denaro per il biglietto, lui avrebbe fatto una telefonata per scoprire cosa stava succedendo. Cinque minuti più tardi, ecco arrivare Agostino. Ci riaccompagnò a casa, dove fui separata da lei. Non mi ha mai detto quello che lui le aveva fatto in quel frangente, ma quella sera venne convocata dalla sua Signora Suocera.

'Queste avventure sono insensate e stupide', disse a mia madre in tono sprezzante. 'Devi ficcartelo bene in testa, e in fretta'. Mia madre la sfidò. Lei era una cittadina britannica e non potevano trattenerla lì contro la sua volontà. La madre di Agostino sorrise. Certo che no, disse. Mia madre era libera di andarsene in qualsiasi momento - anzi, prima se ne andava meglio era, sottolineava il suo tono. Però da sola. *Lei* poteva togliersi di torno, ma loro non avrebbero mai e poi mai rinunciato alla bambina.

Mia madre minacciò di rivolgersi alla polizia, e l'evidente disprezzo di sua suocera diventò ancora più profondo. La legge avrebbe in ogni caso garantito la Famiglia, disse, ma la gente come loro non sentiva il bisogno di chiamare poliziotti o giudici a garantire le cose loro. Agostino e i suoi amici erano perfettamente in grado di arrangiarsi da soli. E avrebbero preferito vedermi morta piuttosto che separata da loro. Mia madre disse che non aveva mai avuto dubbi: intendevano dire esattamente quello che avevano detto.

Alla fine la situazione era chiara. Lei poteva andarsene, ma solo se mi abbandonava. Se mi voleva, le toccava rimanere. Non penso che abbia mai apprezzato quanto era costato a mio padre e mia nonna essere così espliciti. Con uno dei loro, non sarebbero mai riusciti a esprimersi in modo così franco. L'intero scambio sarebbe avvenuto fra sottintesi e allusioni, mes-

saggi che contenevano altri messaggi, tutto in codice. Ma mia madre era una straniera, e loro dovevano essere sicuri che avesse capito bene».

«Oh, mio Dio! E allora cos'ha fatto?».

Corinna inclinò la testa di lato e sorrise. Una delle ragioni per cui sembrava così diversa dal solito, pensò Carla, era che gli occhi erano truccati in modo più pesante.

«Ah, bene, questo dovrà aspettare», disse Corinna, tagliando corto. «Ne abbiamo abbastanza di mia madre, per stasera. Sta per arrivare il tuo compleanno, mi hai detto. Vuoi andare via per il fine settimana, a festeggiare?».

«Dove?».

«Che ne dici di Taormina? A parte il grande piacere della tua compagnia, vorrei tanto fuggire via dalla città per un po' di tempo, e allontanarmi da questi fanatici con radio e pistole».

«Ma non vorresti andare col tuo ragazzo?» chiese Carla un po' imbarazzata.

Corinna Nunziatella le scoccò uno sguardo fermo.

«Io non ce l'ho, il ragazzo».

Ci fu un silenzio lungo e imbarazzante.

«Scusa», disse Carla. «Non volevo ficcare il naso nei tuoi affari».

«Taormina è un posto molto affascinante!», continuò entusiasta Corinna. «E conosco un albergo delizioso, proprio in centro, ma completamente appartato. Bisognerà pensare a come liberarci della scorta, ma credo si possa fare. Se ti interessa, ecco qua. Ti interessa, allora?».

Le due donne si guardarono per un istante.

«Che cos'ho da perdere?», chiese Carla.

Secondo l'esperienza di Zen, i tassisti romani appartenevano a due sole categorie, come fossero clonati: incazzati neri o volubili a un livello maniacale. Un codicillo apposto a questa legge imponeva che si trovasse sempre ad avere a che fare con il tipo meno idoneo al suo stato mentale del momento, per cui Zen non si meravigliò troppo quando il tassista che lo prelevò a Fiumicino risultò essere uno dei più chiacchieroni e ficcanaso della sua categoria.

Da dove era arrivato, Zen? Dalla Sicilia! Eh, ci doveva essere un bel caldo, in quel periodo dell'anno! Perfino addirittura più caldo che lì a Roma! Suo cugino aveva sposato una ragazza siciliana, decisamente ancora più focosa e scottante degli articoli locali, se bisognava credere a Mauri-

zio! Ora vivevano in Belgio, se si poteva definire vita. E dove erano diretti? Oh, al Fatebenefratelli? Ma certo! Immediatamente, anzi no, ancora prima! Gran bell'ospedale, quello. Tre dei suoi parenti erano andati sotto i ferri dei dottori, là. Ma nessuno dei parenti di Zen era coinvolto, grazie a Dio? Un amico? E Zen si era scapicollato dalla Sicilia, aveva fatto quel popò di viaggio per essergli vicino nel momento del bisogno? Caspita, quella sì che era vera amicizia! Lui, Paolo Curtillo, ne aveva davvero pochi, di amici così, visto che era circondato da vampiri famelici, sanguisughe e succhiasangue, il cui unico pensiero era quello di arricchirsi a spese sue. Avrebbe potuto raccontare storie di slealtà e tradimenti spudorati, accordi tortuosi ed equivoci e perfide pugnalate alle spalle, tutta roba da fargli accapponare la pelle e raggelare il sangue nelle vene, ma a cosa sarebbe servito?

E la Lazio, eh? Che dire del secondo goal sparato alla Fiorentina nella partita di domenica? No? Zen non l'aveva vista? Mica sarà stato per caso un - hahahaha - tifoso della Roma, vero? Perché, se era così - hahaha - se ne poteva schizzare fuori già da quel momento e farsi una bella passeggiata per il resto del tragitto. Non che lui non ne avesse portati in giro di tutti i tipi, su quel taxi. Assassini, violentatori, spacciatori di droga, mafiosi - senza offesa per nessuno - agenti dei servizi segreti, poliziotti... Addirittura politici! Ecco il genere di persona che era lui, Paolo Curtillo. Finché pagavi, lui ti avrebbe portato in capo al mondo, perfino a Firenze, o a Napoli - *e perfino se lavoravi per il ministero delle Finanze!*

Ciononostante, anche lui aveva i suoi limiti. C'era una certa categoria di feccia umana che lui non avrebbe mai accettato di fare entrare nella sua Mercedes SE500 - il cui acquisto, incidentalmente, era risultato una fregatura colossale, gentilmente fornitagli dal fratello della siciliana di cui gli aveva parlato prima - solo un anno e mezzo, e bastava guardarla, quasi pronta per la rottamazione, trecentomila chilometri ufficiali, ne avrebbe dovuta comperare un'altra l'anno successivo e sua moglie continuava a brontolare che la voleva 'di seconda mano', ma lui preferiva la serenità mentale che dava la garanzia - no, c'erano alcune persone che lui non avrebbe fatto entrare nel taxi, nemmeno se l'avessero coperto d'oro, a cui non avrebbe nemmeno detto l'ora, e quelli erano i cosiddetti tifosi del cosiddetta Roma, quell'associazione di mezze seghe degenerate e ignorantoni che non valevano un cazzo e che...

Fuori dal taxi che procedeva a tutta birra, le strade si spalancavano, messe a nudo da lampioni inutilmente luminosi. L'aria che entrava soffiando

dal finestrino aperto risultava tanto appiccicaticcia e oppressiva quanto il cuscino fradicio di sudore che viene utilizzato per soffocare una vittima terrorizzata. Dov'era? Avevano messo in piedi lo scenario di una città falsa, di una genericità di volta in volta austera o fastidiosa, come se fosse già servito come materiale di archivio per così tante farse da strapazzo e melodrammi lacrimevoli che non si aspettava più di essere preso sul serio da nessuno come entità distinta. Che razza di spettacolo si rappresentava, quella sera? Era la domanda che ogni prospettiva e fondale poneva immediatamente, da professionista esperto qual era. Lo si vuole allegro o triste? Tetro, sinistro o idilliaco? Possiamo avere uno o entrambi, e molti di più oltre a questi, ma devi dirci cosa vuoi.

«Io non lo so», disse Zen. «Semplicemente, non lo so».

«Io Lo So!», replicò il tassista. «Tu Sei Un Laziale! Ti ho beccato, c'ho l'occhio lungo, io. Quelle merdacce della Roma sono tutti imbecilli, ricchi, grandi teste di cazzo con amicizie importanti. C'hanno i soldi, c'hanno er potere, c'hanno tutto! L'unica cosa che je manca è l'unica cosa che c'abbiamo noi, e so' le palle. Coraggio. Fede. Orgoglio. Uno spirito che nessuno riuscirà MAI a spezzare. Ecco cos'è un tifoso della Lazio! Non ce ne frega un cazzo se perdiamo e perdiamo per sempre. Noi lo sappiamo di avere tutti contro, e di non avere speranze. E ce ne freghiamo! Vero, dotto'? 'Fanculo tutti quanti. Siamo Lazio fino al midollo. Non abbiamo scelta. Dio ci ha fatto così!».

Ora avevano raggiunto la piazza di Porta Portuense, e continuarono percorrendo il Lungotevere, arrivando al ponte che portava sull'isola nel mezzo del fiume. Qui Zen pagò il viaggio, tagliando abilmente corto coi tentativi dell'autista di prolungare la conversazione, e si incamminò sul ponte Cestio. I rimasugli del Tevere, in quel periodo dell'anno ridotto a un rivolo fetido, se la squagliavano nella loro fossa buia sotto il ponte.

A metà strada si fermò, i gomiti appoggiati al parapetto, e si sporse in giù, verso le profondità invisibili. Prese il pacchetto spiattellato di Nazionali, accese una sigaretta ed esalò uno svolazzo di fumo, un degno correlativo di quel povero e scarno serpentello d'acqua che rivelava la sua esistenza solo con un impercettibile effetto sonoro, un sussurro che scaturiva dall'oscurità sottostante.

Quando lanciò nel tombino la sigaretta fumata solo a metà, notò per terra un foglio di carta rettangolare che sembrava una lettera buttata via. In un altro vano tentativo di ritardare l'inevitabile arrivo, la raccolse. Al tatto, la superficie liscia si rivelò bucherellata, consumata tra le suole delle scarpe e

la superficie scabra del marciapiede. Era solo uno di quei volantini pubblicitari che vengono allungati ai passanti o infilati sotto i parabrezza delle auto parcheggiate. DIVENTARE INVESTIGATORE PRIVATO, era il titolo. Sullo sfondo, rosso su bianco, c'era l'immagine di una figura vagamente somigliante a Sherlock Holmes, che sfoggiava con ostentazione un paio di occhiali da sole e una gran pipa. 'I corsi sono aperti a tutti gli appassionati di investigazioni e possono spalancare le porte a una nuova e affascinante professione', continuava il volantino.

Zen buttò via il pezzo di carta e continuò per la sua strada. Chissà, forse avrebbe dovuto iscriversi. L'unico problema era il nome dell'azienda che teneva i corsi, autobattezzatasi 'Istituto Superiore di Criminalità'. Se davvero a Roma esisteva un'istituzione di criminalità ad alto livello, be', Zen iniziava a credere di avere già lavorato per essa.

All'ospedale non c'era nessuno alla reception e l'unica persona in sala d'aspetto era un vecchietto derelitto, ubriaco fradicio o suonato, impegnato in una veemente discussione con un avversario invisibile. Zen camminò nel corridoio splendente che estendeva apparentemente all'infinito il pavimento in finto marmo, uno scintillio fuso di luce arrogante. C'erano porte su entrambi i lati, ma esitò ad aprirle, per timore di interrompere le prestazioni che si stavano svolgendo all'interno. Avrebbero dovuto avere sopra lo stipite, pensò, una luce rossa accesa, come si faceva nelle stazioni radio quando la trasmissione era in onda.

Un po' più in là, in fondo al corridoio, un uomo stava lavando il pavimento con un mocio, con una sequenza di precisi movimenti a spirale, ognuno seguito da una risciacquata nel secchio di metallo appoggiato su uno straccio, e poi da una strizzata finale su una griglia laterale per togliere l'acqua in eccesso, prima di ricominciare con la sequenza. In effetti, si rese conto Zen, era ancora troppo lontano per vedere con chiarezza quello che stava facendo l'uomo delle pulizie, ma quello era il metodo seguito da sua madre con le larghe mattonelle rosse e gialle della loro casa di Venezia, procedendo dal fondo verso l'esterno. Aveva sempre dato per scontato che le piacesse farlo, come a lui piacevano i giochi che faceva. Per quale altra ragione lei avrebbe dovuto prendersi la briga di farlo? Il manico dello spazzolone era annerito nelle due posizioni in cui lo avvolgeva con le dita ossute e callose. Ogni tanto si raddrizzava, si premeva le reni con la mano sinistra ed emetteva un flebile gemito. L'uomo delle pulizie aveva la pelle scura, notò Zen man mano che si avvicinava. Un immigrato. Probabilmente non parlava nemmeno l'italiano. Be', dopotutto valeva la pena provare.

«Sto cercando mia madre», disse.

L'uomo raddrizzò la schiena, schiacciò la mano sinistra sulle reni e barcollò appena. Senza parlare, guardò Zen con un'intensità snervante, come prendendo nota senza stupirsi del nudo fatto di una nascita o di un omicidio.

«Mia madre», ripeté Zen, pronunciando ogni sillaba con un'enfasi esagerata.

«Cos'ha sua madre?», rispose l'inserviente.

I suoi occhi sorprendentemente liquidi guardarono Zen con lo stesso atteggiamento neutro, né compassionevole né spassionato.

«Sta morendo».

L'uomo delle pulizie fece roteare il mocio allargandone i fili come fossero l'acconciatura di una strega, poi lo appoggiò contro la parete.

«Venga con me», disse.

Si avviò a lunghi passi per il corridoio, senza mai guardare indietro. Zen lo seguì a breve distanza, salendo scale e attraversando una sequela di doppie porte.

«Il nome di sua madre?», gli chiese la guida, nel suo italiano misteriosamente alieno. «Zen, Giuseppina».

L'uomo rimase dritto e fermo per un istante, come se stesse seguendo un impercettibile suono o profumo.

«Questo è il padiglione dei malati terminali», gli fece notare, fissandolo con il suo sconcertante sguardo lucido. Zen annuì. L'uomo delle pulizie si girò, pulendosi le mani sul retro della sua tuta azzurra e guardando i nomi scarabocchiati con un pennarello nero sulle lavagnette lucide appese fuori da ogni porta. Camminò fino alla fine del corridoio, poi ritornò sui suoi passi, fermandosi di fronte a una porta sulla quale la lavagnetta non recava nessun nome, giusto una grande X che si allungava da un angolo all'altro.

«Questo significa che il paziente è morto, ma che il cadavere non è stato ancora portato via», disse afferrando la maniglia. «Nessuno degli altri nomi è Zen, per cui può trattarsi di lei».

La stanza era più piccola di quanto Zen si era aspettato, e la maggior parte dello spazio era occupata da un letto singolo su cui giaceva, coperto da un lenzuolo, il corpo di una donna anziana. L'inserviente sollevò un angolo del lenzuolo. Un'etichetta con un cartoncino marrone, simile a quelli usati per le valigie, pendeva da una cordicella di plastica annodata attorno all'alluce destro della donna. Voltò in su l'etichetta e la girò verso Zen, che si chinò per leggere. C'erano un nome e un indirizzo. Entrambi gli erano

familiari, a differenza del corpo nel letto.

«Non è lei», disse, girandosi verso la porta.

«Aurelio?».

La voce sembrava provenire da un punto imprecisato della stanza. Poi Zen si accorse che il corpo sdraiato sul letto aveva aperto gli occhi e lo stava fissando.

«Mamma?», sussurrò.

Si stese verso di lui un braccio avvizzito, ridotto alla sua essenza: vene, tendini, ossa. Zen si sedette sul bordo del letto e lo afferrò.

«Sono appena arrivato, mamma», le bisbigliò a bassa voce, senza fiato, come se fosse arrivato di corsa da Catania. «Gilberto mi ha telefonato, e poi ho parlato con Maria Grazia. Dove sono tutti, adesso? Non avrebbero dovuto lasciarti da sola in questo modo! Ma adesso sono qui, e mi prenderò cura di tutto. Non ti dovrai più preoccupare. Mi prenderò cura di te».

La donna di fianco a lui iniziò a parlare, un basso e melodioso monologo che lui ascoltò con crescente disperazione, annuendo freneticamente e abbracciando l'arto fibroso che, come il cavo arrugginito di un'ancora, costituiva ora la sua ultima speranza. Forse lui era semplicemente impazzito, pensò, seduto là ad ascoltare la donna che parlava, parlava, un fiume di parole organizzato in frasi perfettamente corrette a livello grammaticale e sintattico e di vocaboli variamente declinati e modulati, del quale lui non riusciva a capire una sola parola.

«Ha avuto un infarto», intonò da qualche parte una voce sonora fuori campo. «L'hanno portata qui quelle persone di cui ha parlato lei, ma i dottori hanno spiegato loro che sarebbe rimasta in coma per un po' di tempo e che non aveva senso che rimanessero. Poi sono tornati ancora, i dottori, e hanno detto che era morta. Dopo di che tutto è rimasto tranquillo. Lei si è preoccupata, quando la porta si è aperta, perché pensava che fossero tornati quelli là a disturbarla. Poi ha sentito la sua voce e ha capito che era lei, il suo adorato figlio, e a quel punto aveva capito come mai non le era stato permesso di morire quando i dottori volevano che lo facesse. Lei la ama, ed era... come posso dire? Era preoccupata per lei, ma adesso sa che non c'era nulla di cui preoccuparsi. Dice che lei le ha portato tanta gioia. Che ne è sempre valsa la pena, ogni istante di ogni ora di ogni giorno. Lei non deve mai avere dubbi, su questo. È mortificata di averle causato tanto disturbo, ma è felice che lei sia riuscito ad arrivare. Ora può morire».

Nel momento in cui la voce tacque, Zen si guardò intorno. L'uomo delle pulizie era appoggiato contro la parete e guardava un punto da qualche

parte sul letto e leggermente spostato di lato. «Che cazzo erano tutte quelle stupidaggini sentimentali?», urlò Zen, rimettendosi in piedi. «Stava farfugliando un gergo incomprensibile!».

«Stava parlando in francese», replicò l'uomo senza mai staccare gli occhi dal punto apparentemente casuale che stava focalizzando.

Zen emise una risata brutale.

«In francese? Ma certo, con un pizzico di greco antico e di latino buttato lì ogni tanto, sicuro come l'oro!».

«No, era francese purissimo. Be', un tantino scorretto qua e là, soprattutto nel genere dei nomi, quando sono diversi dall'italiano. Ma ciononostante perfettamente comprensibile».

Zen lo guardò. Provò a fare un'altra risata, ma senza riuscirci.

«E lei si aspetta che io creda che uno come lei è in grado di capire il francese?», chiese.

Quando l'uomo delle pulizie abbassò i suoi occhi implacabili per incontrare quelli di Zen, fu subito chiaro che per tutto quel tempo aveva deliberatamente cercato di risparmiargli proprio quello sguardo.

«Vengo dalla Tunisia», disse. «Parlo francese e arabo. E ora anche un po' di italiano».

Zen indicò il letto.

«E mia madre? Cos'è, tunisina pure lei? Guardi che è nata e cresciuta a Venezia. Non è neanche mai stata a Torino, figuriamoci in Francia! Ma le sembra possibile che abbia iniziato a declamare discorsi assurdi in francese, per giunta sul letto di morte? Tutta 'sta faccenda è ridicola!».

L'inserviente alzò le spalle.

«Ho visto cose strane, soprattutto in presenza di traumi cerebrali. Mi ricordo di un caso, quando ero interno in un ospedale di Tunisi. Venne portato un uomo, un caso di emergenza. Era stato investito da un vagone della metro. Quell'uomo veniva dal deserto, capisce? Un berbero, proveniente dall'estremo sud del paese. Là le metropolitane proprio non esistono, per cui non ci ha fatto caso».

«Cos'è successo?», chiese Zen, in tono perentorio, come se si trovasse dietro la sua maestosa scrivania, nel suo ufficio nella Questura di Catania.

L'inserviente alzò le spalle.

«Si è ripreso. Alla fine. Ma, prima, ha parlato. Per ore, forse giorni, in quel farfugliare sconnesso che nessuno era in grado di capire. Abbiamo consultato professori universitari, esperti di tutti i dialetti e patois degli abitanti del deserto. E poi, finalmente, uno di loro che aveva studiato il Ri-

nascimento all'università si rese conto che quell'uomo stava parlando italiano».

«Italiano?».

«Nei primi anni di vita aveva passato un certo periodo in quella parte del deserto che adesso si chiama Libia. A quei tempi era una colonia italiana. È stato dopo che abbiamo capito che non poteva avere più di cinque o sei anni quando era stato portato in una qualche città da qualcuno che sperava di risolvere un problema burocratico. Forse un omicidio, o forse un matrimonio. Era rimasto là solo per pochi giorni, assorbendo questa nuova lingua che lo circondava. Poi se ne erano andati, problema risolto o meno, e lui non aveva mai più parlato né sentito parlare italiano per il resto della sua vita, fino a quando l'impatto con il vagone della metropolitana gliel'aveva riportato in superficie».

Guardò Zen, poi gli girò intorno, prese il polso della donna e ne sentì il battito con il tocco delicato di due dita. Zen si buttò pesantemente sulla seggiola vicina al letto.

«Quando era adolescente mia madre lavorava per una famiglia francese che aveva preso in affitto un palazzo sul Canal Grande», disse in tono sognante. «Mi ricordo ancora che lei mi raccontava, anni fa, quando ero bambino, dei vestiti eleganti e alla moda e dei gioielli da sogno che portava la signora. Mia madre non aveva mai visto nulla del genere. Visse da loro per tre mesi, l'estate prima della guerra. Parliamo degli anni Trenta».

Aveva gli occhi umidi di lacrime. Se le strofinò via con rabbia.

«Dunque lei ha studiato medicina?», chiese al tunisino.

«Sì», disse l'uomo, appoggiando il braccio della signora Zen sul lenzuolo. «Anche ingegneria, per un po'. Il praticantato ideale per la posizione che rivesto attualmente, se ci pensa. Ordinaria manutenzione ospedaliera».

Rise, un po' cupo.

«Bene, devo tornare al mio mocio. Sua madre può aver parlato in francese, ma tutte le lingue sono uguali, ora. Le parli. È la sua ultima possibilità. Le dica tutto quello che rimpiangerebbe per sempre di non averle detto se si lascia scappare questa opportunità».

Si chinò verso la figura sdraiata sul letto e bisbigliò rapidamente alcune parole in una lingua che Zen non capì, poi si girò e se ne andò. La porta si chiuse lentamente dietro di lui, guidata dalla molla pneumatica.

Solo con questa sconosciuta sul punto di morire, Zen all'inizio non fu in grado di pensare a niente da dire. Ma, man mano che il tempo scorreva, accadde una cosa strana. Si trovò a provare un forte sentimento di affetto

nei confronti di quella donna anziana, chiunque potesse essere, che aveva parlato incessantemente con lui in francese. Sembrava non fosse più importante chi era quella donna. Forse era *davvero* sua madre. E che differenza avrebbe potuto fare, in quel momento? Era comunque stata la mamma di qualcuno. Se anche non era la sua, questo forse la rendeva meno ammirevole, meno degna di compassione e di amore? Si trovò a tenere stretta la sua mano raggrinzita, e a baciare il suo viso rugoso. E in quel momento le parole, improvvisamente, arrivarono, all'inizio un balbettio, ma poi un torrente, un fiotto senza freni che annullava qualsiasi distinzione fra quanto si poteva e quanto non si poteva dire.

Più tardi incominciò a sentire freddo. E anche lei. La luce iniziò a filtrare dolcemente dalle persiane chiuse, riducendo in cenere gli oscuri splendori della notte. Arrivarono uomini vestiti di bianco e lo fecero spostare di lato. Vennero tirate delle tende tutt'intorno al letto in cui giaceva una donna anziana. Zen era un estraneo ora, un intruso, e venne sollecitato a uscire nel corridoio, gettato in mezzo al barbaglio brutale e accecante delle luci, al cigolio e al ticchettio delle suole delle scarpe sul pavimento incerato, al ronzio sommesso di macchinari lontani. Andò all'ascensore e premette il pulsante per il piano terra. L'ascensore si fermò un piano prima e vi entrò l'uomo delle pulizie, che appoggiò il secchio, lo straccio e il mocio nell'angolo.

«Dicono che è morta», gli disse Zen.

L'uomo annuì.

«Era morta quando vi ho lasciato».

Zen lo guardò incredulo.

«Ma lei mi ha detto di parlarle! Lei mi ha detto che era la mia ultima possibilità, che me ne sarei pentito per tutta la vita, se avessi lasciato sfuggire questa opportunità. E adesso mi viene a dire che per tutto il tempo lei era morta?».

L'ascensore si fermò. L'uomo raccolse tutto il suo equipaggiamento e uscì.

«Sì, ma lei non lo è», disse, mentre le porte si chiudevano.

Fuori, sembrava che il cielo stesse cadendo. In realtà quello che apparve sul soprabito di Zen era solo un leggero pulviscolo simile a una nebbiolina. Sembrava rosa. Tornò ad attraversare il ponte a ritroso, fermandosi nello stesso punto di prima per accendersi una sigaretta. Un dolce aerosol, soffice ma al contempo solido, aveva saturato la notte, addensandola e coprendo ogni superficie con una patina di polvere rossastra.

Fu solo quando la vide sulla manica, sulle mani, che Zen si accorse che quello non era solo uno scherzo della luce. Quella roba era ovunque, riempiva l'aria e rivestiva ogni superficie come un fine velo di vernice a spruzzo. Camminò attraverso il ponte verso la terraferma, dove un uomo era indaffarato a pulire il parabrezza della sua automobile.

«Succede sempre», disse in tono schifato, guardando verso Zen e scuotendo il capo.

«Cosa?».

«Ieri ho portato la macchina a lavare e l'ho fatta anche incerare per bene, giusto?», ripose l'uomo. «Per cui è ovvio che oggi ci arrivi addosso la pioggia di sangue».

«'Pioggia di sangue'?», gli fece eco Zen.

«La sabbia del Sahara! Il vento la raccoglie e la porta con sé, a migliaia di metri di altezza, poi, a un certo punto la pressione cambia, il vento perde forza, e la sabbia piove giù. E questo succede regolarmente quando io faccio lavare e incerare l'automobile... Lo giuro... Succede tutte le volte!».

Con un gesto noncurante della serie 'Così è la vita!', l'uomo si sedette sul sedile del guidatore e cercò di mettere in moto la macchina. Zen si incamminò calpestando la sabbia finissima che si contorceva e scricchiolava sotto le sue scarpe.

Carla Arduini aveva calcolato che ci avrebbe messo due ore per raggiungere Palermo, ma non aveva preso in considerazione un lungo tratto di lavori in corso che venivano fatti - o magari non fatti - nelle gallerie attraverso le quali l'autostrada A19 scende nella valle dell'Imera dopo aver attraversato la catena montagnosa al centro dell'isola, vicino a Enna. Ora, incastrata in una lunga coda, che da quel punto della strada pareva proseguire all'infinito, iniziò a preoccuparsi per il suo appuntamento. Era perfettamente consapevole che stava solo mentendo a se stessa sulla reale preoccupazione, quella di non capire, in primo luogo, perché cavolo si era ritrovata ad avere quell'appuntamento.

Erano da poco passate le sette di mattina quando era squillato il suo cellulare. Carla stava per uscire di casa, diretta al bar di piazza Carlo Alberto per il caffè mattutino con suo padre. La telefonata, a quell'ora del mattino, non poteva che essere foriera di pessime notizie. Aveva due cellulari, e a suonare era quello che usava per lavoro, messo a disposizione e pagato dall'azienda per cui lavorava. La faccenda quindi era sia ufficiale, sia urgente, e Carla si sentiva la coscienza un po' sporca, visto che il lavoro che

aveva svolto quella mattina e la notte precedente era sicuramente illecito, per non dire illegale.

Nello sforzo di esaminare in modo approfondito le sue ipotesi sugli intrusi non autorizzati all'interno della rete telematica della DIA, aveva deciso di provare un po' a comportarsi da pirata informatico anche lei. Armata delle informazioni già in suo possesso, essendo l'installatore autorizzato, le era stato necessario poco tempo per penetrare i vari *firewalls* che proteggevano il sistema. Poi, aveva richiamato i file aperti dal visitatore notturno che aveva provvisoriamente battezzato 'Conte Dracula'. Non poteva ancora dire se il vampiro succhiadati facesse parte della mafia, dei media o di qualche altra parte interessata, e si era resa conto che qualche indizio al riguardo poteva nascondersi nel materiale che lui aveva scelto per accedere al sistema.

Se era così, doveva ancora saltare fuori. In questo caso, l'intercettazione più recente era il testo della trascrizione di un colloquio tra un magistrato di Palermo e un pentito, uno dei primi membri di Cosa Nostra che avevano accettato di collaborare con le autorità in cambio della garanzia, per lui e per i suoi familiari, di venire annullati e ricreati all'interno del programma di protezione dei testimoni attuato dal governo, liberi, perciò, e al riparo dalla vendetta di coloro che avevano tradito.

A volte sì, ma normalmente noi li eliminiamo, e basta. È il metodo più veloce ed economico. Si risparmiano molti sforzi. Quando uccidi qualcuno, mandi un messaggio. Forse addirittura diversi messaggi.

Anche messaggi contraddittori?

Soprattutto quelli. Ma bisogna saperlo fare. C'è un'arte, in questo. Perché non c'è niente come una morte senza messaggi, è d'accordo con me?

In altre parole, se non esiste un messaggio, qualcuno lo inventerà.

Esattamente. Perciò devi essere sicuro che alcuni messaggi arrivino a destinazione in modo forte e chiaro. Altrimenti le comunicazioni possono diventare pasticciate. E quando questo succede...

Sì?

Quando i messaggi cominciano ad andare fuori strada, non hanno più né capo né coda. Nessuno sa più quello che sta succedendo, per cui tutti diventano eccessivamente irritabili. Si fanno errori, e questi errori ne cre-

ano altri. E prima che tu sappia dove sei, ti ritrovi tra le mani un'altra faida tra clan.

Dunque queste esecuzioni devono essere effettuate correttamente. Quasi una sorta di rappresentazione teatrale rituale, in altre parole, come la consacrazione dell'ostia da parte del prete. E il problema qual è?

Ascolti, io sto cercando di collaborare, giusto? Io e lei siamo due uomini diversi e abbiamo diversi obiettivi, ma io rispetto lei finché lei rispetta me.

Certo, naturale.

Allora, niente più scherzi con i santi, per cortesia.

Mi perdoni. Tornando a quanto stavamo discutendo, mi può fornire un esempio di un messaggio del genere?

Ce ne sono così tanti. Ma gliene menzionerò uno recente.

Solo per dimostrarmi che ha ancora contatti con loro, sebbene sia confinato in isolamento all'Ucciardone per la sua sicurezza personale.

Perché mi dovrebbe prendere sul serio se pensasse di stare trattando con uno il cui orologio si è fermato nel momento in cui è stato arrestato? Comunque, la cosa a cui sto pensando è quel corpo che hanno trovato in un treno poco distante da Catania.

Il caso Limina.

Solo che non era per niente il ragazzo Limina, a quanto ho sentito.

E chi, allora?

Qualche ladruncolo che è stato pizzicato a operare in una zona protetta. Era già stato avvisato, ma aveva più coglioni che cervello. Stavano per gettarlo in un vicolo da qualche parte, ma poi a qualcuno è venuta un'idea più intelligente. Il ladro assomigliava molto a Tonino Limina. Stessa età, stessa altezza e struttura fisica, stesso colore di capelli. Anche il clan Limina ha creato un po' di fastidio in questa parte dell'isola, per cui l'idea di un avvertimento sembrava perfetta. Hanno imprigionato il ladro in un vagone merci su un treno diretto da Palermo a Catania, con un'etichetta con scarabocchiato sopra 'Limina'. Un messaggio consegnato e un elemento indesiderabile fatto fuori. Una soluzione perfetta.

Ma i Limina hanno esplicitamente negato che l'uomo assassinato fosse loro figlio. Ovviamente loro sapevano che Tonino era ancora vivo. Per cui il messaggio non serviva a niente.

Non esistono messaggi che non servono a niente. Forse in quel caso non si trattava del giovane Limina. Ma nel prossimo caso, chissà?

Mentre stava leggendo quelle parole era suonato il telefono. All'inizio aveva provato un senso di colpa misto a panico, come quella volta che sua madre era entrata nella stanza in cui lei stava leggendo una lettera del fidanzatino del momento. Disperatamente aveva cercato la tastiera, aveva eliminato il documento dallo schermo ed era uscita sana e salva dai file della DIA. Solo a quel punto aveva risposto al telefono.

«Signorina Arduini».

«Eccomi».

«Vorremmo incontrarla oggi per accertare come sta procedendo l'installazione telematica della quale è responsabile. Come lei sa, la data della consegna è già stata procrastinata per due volte. Da parte sua lei non ha certo nessuna colpa, di questo sono sicuro, ma, com'è ovvio, siamo ansiosi di vedere il più presto possibile il nostro sistema avviato e ben funzionante. A questo proposito, ho prenotato per pranzo all'Hotel Zagarella a Santa Flavia, poco fuori città, verso est. L'aspetteremo per l'una».

La persona che l'aveva chiamata aveva riagganciato. Carla aveva esaminato a fondo la cartina, ma non era riuscita a trovare nessun villaggio chiamato Santa Flavia. E poi, come cavolo poteva essere 'poco fuori città, verso est'? A est di Catania non c'era altro che acqua. Aveva provato a chiamare suo padre, prima in Questura, poi a casa, e infine sul cellulare, senza successo. Infine, esitante ma in preda alla disperazione, aveva chiamato Corinna Nunziatella. Era rimasta abbastanza sorpresa nel notare che il giudice era sembrato ben felice di aiutarla, e l'aveva informata che la città a est della quale si trovava Santa Flavia era Palermo.

«Prendi l'uscita Casteldaccia e segui le indicazioni», le aveva detto il magistrato. «E chi sarebbe questa gente, comunque?».

«Non lo ha detto, ma sembra che c'entri con il mio lavoro».

«Dove vi incontrate?».

«In un albergo che si chiama Zagarella».

L'unica risposta era stato un fischio leggero.

«Lo conosci?», aveva chiesto Carla.

C'era stato un lungo silenzio.

«È un posto molto famoso», aveva infine risposto Corinna Nunziatella. «Per ogni genere di evento. Ascolta, cara, metti subito in chiaro con questa gente che stai per incontrare che questa sera hai un appuntamento con me qui a Catania».

«Ma mica ce l'ho».

La reazione di Corinna fu insolitamente brusca.

«E chi se ne frega! Cerca di assicurarti che capiscano bene che mi hai parlato del fatto che li incontrerai allo Zagarella per il pranzo, e che ti aspetto di ritorno per le sei di stasera. Poi ti chiamerò per assicurarmi che tu sia tornata indietro sana e salva».

Carla aveva riso.

«Perché non dovrei?».

«Ti spiegherò domani», aveva risposto Corinna. «Fai semplicemente quello che dico. Assicurati davvero che questa gente sia a conoscenza della situazione, d'accordo? Potrebbe essere importante».

«D'accordo».

«E ascolta, non...».

La voce di Corinna si era incrinata.

«Non cosa?».

«Oh, niente. Sto diventando stupida, tutto qui. Ti chiamerò stasera alle sei».

Alla fine, la pressa costipata di traffico in cui la Fiat Uno di Carla si trovava incastrata si dipanò attraverso la successione delle gallerie in cui quei lavori di riparazione così costosi e urgenti *non* venivano effettuati, e Carla si diresse verso la costa settentrionale e poi verso ovest, la sua destinazione. L'Hotel Zagarella risultò essere un'orribile bruttura moderna, eretta su quella che una volta doveva essere stata una magnifica penisola, con un'ampia vista sulla baia adiacente e sul mare. Vicino all'hotel c'era un altro cantiere, uno di quei progetti che non finiscono mai e che si presentano con l'aspetto di una centrale nucleare faticosamente costruita da due vecchietti muniti di secchielli e palette da spiaggia e una carrucola.

Delle ville pretenziose appartenenti alla nobiltà palermitana, che tempo addietro si ergevano in quella zona, non era rimasta pressoché alcuna traccia. Quelle che rimanevano erano imprigionate in un'assurdità senza prospettiva, un Gulag di cemento costruito dallo 'stato dentro lo Stato', in cui il rimpianto di quello che sarebbe potuto essere era forse la punizione peggiore in questa società di *zek* dei giorni nostri, dove perfino i vincitori era-

no perdenti.

Quando Carla si arrestò di fronte all'albergo, un tirapiedi si precipitò fuori e le aprì la portiera.

«Signorina Arduini, la stanno aspettando all'interno. Alla macchina ci penserò io».

Sicché 'loro', chiunque fossero, conoscevano il numero del suo telefonino e il modello e la targa della sua auto. Ma l'aspetto più sgradevole della situazione era che evidentemente non facevano il minimo sforzo per nascondere il fatto che sapevano. Carla gli allungò le chiavi e si incamminò sugli scalini ricoperti da moquette rossa. Arrivata in cima, un altro addetto le aprì la porta con un inchino rispettoso. Una volta entrata, un omino tutto tondo con un abito elegante e la cravatta si diresse in fretta verso di lei.

«Benvenuta allo Zagarella, signorina Arduini! Mi auguro che il suo viaggio non sia stato troppo faticoso. I suoi amici la stanno aspettando in una saletta privata sul retro. Se me lo permette, sarò onorato di accompagnarla io stesso. Di qui, per favore!».

Si era immaginata la 'saletta privata' come uno spazio intimo, in un lato della zona da pranzo, magari separata dal resto della stanza da un divisorio di legno. Il locale si rivelò delle dimensioni di un campo da calcio. File di tavoli e sedie di metallo si stendevano contro una serie di finestre strette e lunghe fino al soffitto. Nonostante le colonne massicce di cemento che sostenevano quest'ultimo, tutto appariva dozzinale e scadente, volgare e provvisorio.

In mezzo alla stanza troneggiava un tavolo carico di cibo che reggeva al centro un vaso grande quanto un lavandino di medie dimensioni, da cui zampillava un ricco bouquet di fiori. Intorno al tavolo erano seduti tre uomini. Tutti e tre osservarono spudoratamente Carla mentre si dirigeva verso di loro attraversando la consunta pavimentazione dozzinale.

Quando raggiunse l'angolo del tavolo, Carla si arrestò. Dopo una pausa significativa, l'uomo che stava nel mezzo si alzò frettolosamente in piedi, come se avesse notato la sua presenza solo in quel momento. Era vestito con l'uniforme standard dei professionisti: giacca di tweed, camicia azzurra e cravatta rossa sotto un pullover giallo, calzoni marroni e scarpe superbamente tirate a lucido.

«Buongiorno, signorina», disse con freddezza. «Sono molto lieto che sia riuscita a raggiungerci. Mi permetto di presentarle il mio assistente, Carmelo. E questo è Gaetano, uno stimato collega in visita da Roma».

Indicò alternativamente i due uomini. Carla fece un breve cenno a tutti e

due, poi si girò di nuovo verso l'uomo che aveva parlato.

«E lei, sarebbe?».

L'uomo aggrottò le sopracciglia.

«Ma sicuramente era...».

Si colpì la fronte con il palmo di una mano.

«Dimenticavo... è ovvio che lei non abbia ricevuto il nostro messaggio!».

Si girò verso gli altri due.

«A quanto pare non ha ricevuto il nostro messaggio!».

I due uomini sedevano impassibili, con l'aria di chi avrebbe qualcosa di meglio da fare.

«Mi chiamo Vito Alagna», annunciò l'uomo, girandosi verso Carla con un inchino cerimonioso.

«Come siete entrati in possesso del mio numero di cellulare?», chiese Carla, meravigliandosi della propria temerarietà. Quegli uomini esibivano il potere come altri esibivano i loro muscoli.

«Ho lasciato un messaggio ieri, sul tardi, al portiere del palazzo di Giustizia. Quando lei non mi ha richiamato, ho telefonato ancora e mi è stato detto che lei avrebbe lavorato a casa, per cui l'ho chiamata là, stamattina. Per cortesia, si accomodi».

Indicò con un cenno l'enorme tavola imbandita a buffet, su cui si trovava un'ampia varietà di cibi freddi. Carla prese una sedia a caso, la più vicina. Nessuno al palazzo di Giustizia, a parte Corinna Nunziatella, era a conoscenza dei suoi numeri di cellulare, sia quello privato che quello professionale. Era stata molto attenta a non darli in giro, per evitare continue intrusioni.

«Perdoni l'apparente inganno», continuò Vito Alagna. «In realtà la cosa è decisamente semplice e banale. Lavoro per quel parlamento autonomo, qui a Palermo, che sovrintende gli affari interni in questa nostra piccola isola. Abbiamo naturalmente collaborato con i nostri colleghi di Roma per la creazione e lo sviluppo dei vari corpi specializzati formati per indagare sulle cosiddette molteplici attività criminali della mafia nell'ambito della nostra giurisdizione politica e amministrativa».

Guardò gli altri uomini come per cercare conferma. Se era così, non ne ricevette. Benché imbarazzato dalla mancanza di reazione da parte dei colleghi, Alagna fece un gesto verso il cibo.

«Ma per cortesia! Si serva!».

Carla lo guardò, poi guardò gli altri due, infine guardò il cibo. Anche se

aveva un aspetto attraente, perfino opulento, c'era qualcosa di decisamente bizzarro nella selezione offerta. C'era salmone affumicato e lessato, un blocco di morbido paté di carne abbracciato dal suo involucro di cubetti di burro tenuto in ghiaccio e gelatina, un quarto di roastbeef freddo e un'ampia scelta di formaggi, inclusi Stilton, Brie e un formaggio cremoso ricoperto di noci. Un attimo dopo, Carla capì cosa le sembrava così strano: ogni singolo articolo era di importazione.

«Voi non mangiate?», chiese a Vito, che sorrise e alzò le spalle.

«Non abbiamo ancora fame», rispose lui.

Carla annuì.

«Neanch'io».

Improvvisamente l'uomo in fondo al tavolo, quello che Vito aveva chiamato Gaetano, si mise a parlare.

«Forse più tardi», disse. «Abbiamo tutta la giornata».

Carla si ricordò di quello che le aveva detto Corinna.

«Io no, sfortunatamente. Devo tornare a Catania per le sei di sera. Un'amica mi aspetta per cena».

«E chi è?».

«La dottoressa Nunziatella», disse Carla in modo conciso. «È un giudice dell'antimafia, dove lavoro».

«Dovete essere molto legate».

Ancora Gaetano.

«Siamo amiche, già», replicò Carla.

Gaetano guardò in su, verso il soffitto, dove un lampadario di vetro che sembrava un dirigibile in via di scioglimento se ne stava tristemente a prendere polvere, appeso al suo cordone nero.

«E uscirà a cena con lei anche questa sera? Due sere di seguito. Questa sì che è vera amicizia!».

Gli uomini ridacchiarono sotto i baffi, in silenzio.

«Come fate a sapere tutte queste cose?», scattò Carla.

Tutti e tre si scambiarono un'occhiata, poi ripresero il loro sguardo fisso, significativamente inespressivo.

«Eh, è una regione piccola, la Sicilia!», disse, infine, quello di nome Carmelo.

Le maniere sdolcinate di Vito furono quasi un sollievo.

«Stia tranquilla, non la tratterremo a lungo, signorina. Abbiamo semplicemente bisogno di essere brevemente aggiornati sulla situazione attuale del sistema su cui sta lavorando. Una specie di rapporto sullo stato delle

cose».

«Ho già fornito al direttore della DIA di Catania una serie di rapporti», replicò Carla.

Vito Alagna alzò le spalle stancamente.

«Sì, sono sicuro che lo ha già fatto, ma lei sa com'è! Mancanza di comunicazione, e poi le solite rivalità, e le calunnie, questi rapporti non vengono passati in modo così veloce come dovrebbero, ammesso e non concesso che vengano... passati. Ora, sono sicuro che tutto quello che lei vuole è terminare il suo incarico e tornarsene a casa, al nord, giusto?».

Carla Arduini non riuscì a resistere e annuì vigorosamente. Alagna rise.

«Eccellente! In questo caso, i nostri interessi coincidono. Per cui, limitiamoci a valutare il punto in cui si trova il progetto in questo momento, e sfioriamo, in breve, tutti i problemi che possono essere sorti e la previsione personale sulla data di consegna definitiva».

Il che era stato esattamente quello che aveva fatto, rifletté Carla in macchina durante il ritorno verso casa. Aveva fornito ai tre uomini una succinta e professionale carrellata sulla situazione del momento, omettendo qualsiasi riferimento al 'Conte Dracula', e li aveva deliziati con la migliore previsione che si sentiva di fare per la consegna alle autorità dell'antimafia. Vito Alagna l'aveva ascoltata in silenzio e con attenzione, senza prendere appunti, ma dandole l'impressione di assorbire ogni dettaglio. Gli altri due erano rimasti seduti a studiarsi le unghie, senza parlare. Intorno alle tre quello chiamato Gaetano si appoggiò pesantemente sulla natica destra ed emise una rumorosa scoreggia.

«Ora di andare», disse a nessuno in particolare.

«Ma certo! Ma certo!», esclamò Vito Alagna, alzandosi in piedi. «Grazie mille per essere venuta, signorina. È stato veramente molto istruttivo. Il posteggiatore le riporterà la sua automobile. Grazie ancora. Arrivederci, arrivederci!».

Il viaggio di ritorno fu più semplice, dato che i tunnel della carreggiata a nord non erano intasati dai lavori immaginari. L'unico problema fu un motociclista piantato esattamente davanti a lei, in sella a un qualche potentissimo modello di motocicletta rossa, senza dubbio in grado di filare ai duecento all'ora. La piccola Fiat di Carla non era abbastanza potente da riuscire a sorpassarlo e, dato che questo sembrava perfettamente soddisfatto di percorrere l'intero tratto alla velocità di crociera di novanta chilometri all'ora, la sventurata non ebbe altra scelta che bearsi della sua sagoma pervicace, cocciuta e rivestita in pelle per tutto il tragitto fino a Catania.

Tornata nel suo appartamento, cercò di chiamare suo padre, ma ancora una volta non ottenne risposta. Fece una doccia, poi tornò nella camera da letto, alla ricerca dell'accappatoio lungo fino alle ginocchia di spugna spessa e bianca che usava per asciugarsi. Non era sul gancio sul quale lei lo appendeva di solito, e le ci volle un momento per localizzarlo, appeso a un gancio simile, dall'altra parte del water. La giacca e i pantaloni larghi che lei aveva appeso là, ancora avvolti nell'armatura di plastica della lavanderia da cui li aveva ritirati due giorni prima, se ne stavano bellamente appesi sull'altro gancio, quello che Carla usava per l'accappatoio.

Il cellulare personale iniziò a suonare. Carla gli si avvicinò un po' di sghembo, scrutando lo spazio libero e aperto dell'entrata e i vari recessi interni dell'appartamento, pensando che non aveva ancora avuto il tempo di controllarli.

«Signorina Arduini?», chiese una brusca voce maschile. «Le parlo dal Bar Nettuno. Abbiamo un messaggio lasciatole da una sua amica. Ha detto che dovevo chiamarla e dirle di passare a prenderlo immediatamente».

«E non me lo può dire adesso?», chiese Carla irritata. «E chi diavolo sarebbe questa presunta amica, comunque?».

«Non mi ha lasciato il nome, signorina, solo un messaggio scritto, sigillato in una busta. Mi ha detto di chiamarla alle sei in punto e di dirle di passare a prenderlo».

Carla guardò l'orologio. Erano le sei e pochi secondi.

«Va bene, arrivo subito», disse.

Nuda ad eccezione della salvietta annodata ai fianchi, spalancò tutte le porte del minuscolo appartamento e controllò che non ci fosse nessuno nascosto in casa. Sembrava non mancasse nulla. Carla accese il suo portatile Toshiba e si girò per trovare qualcosa da mettersi. Quando tornò al tavolo, lo schermo lampeggiava. Al centro era comparso un riquadro con un cerchio e una x rossa in mezzo, e le parole:

MESSAGGIO DI ERRORE FATALE! QUESTO COMPUTER HA TENTATO DI COMPIERE UN'OPERAZIONE ILLEGALE E VERRÀ BLOCCATO.

Guardando fuori, verso il condominio dall'altra parte della strada, Carla sfiorò l'interruttore per l'accensione e lo premette dolcemente, arrestando il computer, poi chiuse il coperchio.

Il Bar Nettuno era a due passi da casa sua, un esercizio mediocre con sede al piano terra del condominio che si vedeva dalla sua finestra. Infilatasi in fretta e furia jeans e maglione, Carla entrò a grandi passi e si presentò al

barista, che annuì inespressivo e le consegnò una busta che portava il suo nome. All'interno trovò un biglietto scritto a mano. «Chiamerò la cabina telefonica a pagamento all'angolo, di fianco al videogame, alle sei e un quarto, poi ogni cinque minuti, fino a quando non ti becco. CN».

Carla guardò l'ora. Le sei e dodici. Tre minuti più tardi il telefono iniziò a suonare. Corinna Nunziatella sembrava imbarazzata.

«Scusa se tutto questo ti sembra insensato, mia cara, ma quando le cose si fanno, è meglio farle bene».

«Pensi che il tuo telefono sia sotto controllo?».

«Viste le circostanze, è l'unica supposizione sensata. E il tuo pure, per quello che so. E i cellulari, com'è noto, sono poco sicuri. Così, mi è sembrato il modo migliore. Com'è andata la tua giornata in quel di Palermo?».

Carla le raccontò. Ci fu silenzio dall'altro capo del telefono, poi un lungo sospiro.

«Questo significa che dovremo essere ancora più scrupolose nei nostri accordi per domani».

«Cosa intendi?».

«Ti spiegherò quando ci vedremo. Hai carta e penna? Ora apri bene le orecchie. Prendi il bus delle dieci di mattina per Aci Castello. Una volta scesa, prendi la strada costiera verso nord per Aci Trezza. Sono solo un paio di chilometri lungo una deliziosa stradina affacciata sugli scogli che il ciclope Polifemo lanciò a Ulisse e ai suoi uomini dopo che lo accecarono. Conosci Omero?».

«Sicura che non sia successo da qualche parte in Grecia?».

«Ai tempi di Omero, la Sicilia *era* da qualche parte in Grecia. Mi stai ascoltando attentamente? Ad Aci Trezza c'è un albergo che si chiama I Ciclopi. Entra nel bar e aspettami. Se per mezzogiorno non ti ho contattato, torna a casa. Non fare il mio nome, non fare domande, non cercare di contattarmi, tornatene semplicemente a casa. E c'è un'altra cosa. Dopo quello che mi hai appena detto, è possibile che ti seguano. Se ti capita di notare qualcuno che ti segue, cerca di seminarlo. Se non ci riesci, tornatene a casa. Soprattutto, non fare parola per nessuna ragione del nostro appuntamento. Hai capito?».

«Certo che ho capito, ma perché mai qualcuno dovrebbe seguirmi? Non interesso a nessuno, io».

«Tu interessi a me, cara, e io interesso a loro. Il tuo pranzetto nel 'triangolo della morte' lo ha provato senza ombra di dubbio».

«Ma quello è stato...».

«Per favore, limitati ad accettare quello che ti sto dicendo. Per quello che li riguarda, noi siamo una coppia. Ed è per questo che ti staranno addosso».

«Mi sembra uno di quei film demenziali!», esclamò Carla in tono altamente drammatico, come uno dei personaggi del film di cui sopra.

«Ragione di più per non comportarci da dementi a nostra volta», rispose tranquilla Corinna Nunziatella. «A domani, cara».

C'erano sei uomini seduti intorno al tavolo di metallo allestita all'ombra del vecchio carrubo e delle palme, al centro della piccola piazza. Sul tavolo verniciato di verde, scheggiato e chiazzato di ruggine, c'era una scacchiera. I sei uomini erano seduti su seggiole pieghevoli di colore e condizioni simili. Solo due degli uomini stavano effettivamente giocando, ma gli altri quattro assistevano alla partita come se le loro vite dipendessero dal risultato. La stessa cosa, con intensità leggermente minore, faceva un gruppo più numeroso, una decina di persone in tutto, in piedi a formare una specie di cerchio, a rispettosa distanza dai giocatori e dal loro immediato entourage. Alle loro spalle, nelle strade vuote, erano parcheggiate automobili che sembravano abbandonate, e file di case con le persiane chiuse celavano i loro segreti, mentre al di sopra di tutto l'Etna respirava sotto la cenere come un fuoco mal spento.

«La regina», disse l'uomo che giocava con i bianchi, sistemando il sigaro nel portacenere a destra della scacchiera.

Tutti gli spettatori si allungarono a guardare, ma per un po' di tempo nessuno aprì bocca.

«È esposta», convenne infine l'altro giocatore.

«Ma quel pedone si trova solo a poche mosse dall'andare a regina», meditò il primo. «Se mi muovo verso la regina, il pedone avrà una possibilità di superare l'ultima fila. Che si fa?».

«E prova la Difesa alla Siciliana!», disse una voce che proveniva dalla folla che li circondava. Risate sguaiate, ironiche ma anonime, si estesero tutto intorno, come per proteggere il tipo che aveva parlato dalle possibili conseguenze che questa insolenza avrebbe potuto procurargli.

L'uomo al tavolo riprese il sigaro tra le dita e si spostò lentamente all'indietro, osservando gli squarci di cielo azzurro visibili attraverso la fitta massa delle foglie al di sopra. C'era un silenzio agghiacciante. L'uomo che stava parlando esalò una galassia di fumo, che si dilatò lentamente.

«Dobbiamo dare una risposta alla recente comunicazione dei nostri ami-

ci di Corleone senza far passare altro tempo», disse. «Non farlo potrebbe sembrare poco cortese».

«Ma come?», chiese l'altro giocatore, avanzando con la torre di cinque caselle e ritirando immediatamente la mano, così veloce da far sembrare che il pezzo si fosse mosso da solo.

L'uomo che giocava con i bianchi non degnò di un'occhiata la scacchiera.

«Pensavo a un invito a pranzo», disse.

«Ma non verrebbero mai!», esclamò dalla folla la voce che aveva parlato prima.

«Non a Catania, questo è ovvio. Ma se l'invito arrivasse da Messina...».

Guardò in giù, verso il tavolo, e giustiziò con un cavallo la torre che lo minacciava.

«E poi dovremo dare loro qualcosa in cambio», gli fece notare il Nero.

«Bravo. Proprio così. Gli daremo il giudice».

«Nunziatella? È già stata rimossa dalla scena».

«Dal nostro punto di vista sì. Ma sta ancora investigando sull'affare Maresi, che continua a intrufolarsi in tutte le direzioni negli interessi dei nostri amici di Messina».

Ci fu un lungo silenzio.

«Se facciamo una cosa del genere, poi le autorità ci massacreranno», disse il Nero.

«No. Non lo faranno», rispose il Bianco. «Nessuno verrà mai a sapere che siamo stati noi. Come tu hai sottolineato, non abbiamo nessuna ragione per interessarci a quella Nunziatella. Perché mai dovremmo metterci nei guai da soli, quando tutto si è risolto così perfettamente?».

«In quel caso, investigheranno su Messina. E i nostri amici là non lo apprezzeranno».

«E chissenefrega di cosa apprezzano? A quel punto sarà troppo tardi. E comunque negli ultimi tempi si stavano montando un po' troppo la testa».

Tirò una boccata lunga e soddisfatta dal sigaro, poi tornò a guardare la scacchiera e mosse la regina in diagonale, da un angolo all'altro.

«Scacco».

L'uomo che giocava con i neri lo guardò, gli occhi sbarrati e attoniti.

«Ma come diavolo fa, don Gaspare?».

«Ti piace?», lo interrogò il fumatore di sigaro, con falsa modestia.

«È bellissimo!».

Il suo viso si accigliò.

«E cosa si fa coi Corleonesi?».

«Cosa c'entrano loro?».

«Be', supponendo che vengano a questo pranzo...».

«Verranno, eccome... Ora che Totò è in prigione e Binù alla macchia, hanno bisogno di alleati. Si dà il caso che io sia venuto a sapere che hanno civettato con i nostri amici di Messina, per un po'. Un invito come quello? Se la faranno addosso!».

Altro giro di risate da parte del pubblico.

«Bene, allora, mettiamo che arrivino», disse Nero. «Poi che succede?».

«Poi se ne torneranno a casa», disse l'altro, guardando il suo avversario negli occhi, la voce brutalmente aspra. «Visto che non c'è la ferrovia, a Corleone, non gli possiamo offrire un viaggio gratis in un vagone merci. Ma per evitare di apparire scortesi, bisogna che ricambiamo il favore in qualche modo. Saverio!».

«Sì, capo», disse la voce maliziosa in mezzo alla folla.

L'uomo al tavolo fece una pausa per dare un tiro al sigaro.

«Avremo bisogno di un camion», disse infine. «Qualcosa di grande. Magari uno di quei mostri articolati. Non possiamo sapere in quanti si presenteranno, e certo non vogliamo che stiano troppo scomodi».

Ancora risate.

«Pensi di poterla organizzarla, questa cosa?», concluse il fumatore di sigaro.

«Un paio d'ore, capo», replicò Saverio. «Vi interesserebbe un camion frigorifero, per caso?».

L'uomo al tavolo tenne gli occhi sulla scacchiera così a lungo da sembrare di non avere udito la domanda, l'attenzione totalmente concentrata sul gioco. Poi un lento sorriso gli si stampò in faccia. Si girò nella sedia e guardò direttamente l'uomo che aveva parlato.

«Frigorifero», ripeté.

«Ce ne sono molti», spiegò Saverio. «Per la verdura, per la carne e così via. Non dovrebbe essere difficile trovarne uno, giù in autostrada».

«Frigorifero!», ripeté ancora il giocatore di scacchi, con un sorriso ancor più largo di prima. «Saverio, sei un genio».

Saverio alzò le spalle in un gesto umile e sottomesso, e non parlò più. Il fumatore di sigaro si girò ancora verso il tavolo.

«Loro ce l'hanno dato caldo, noi glielo daremo fresco!», esclamò trionfante.

L'uomo che muoveva il nero fece avanzare un pedone per bloccare la re-

gina bianca, che minacciava il suo re.

«Lo sapranno che siamo stati noi», commentò in tono neutro.

«Certo che lo sapranno!», esclamò l'altro. «E lo stesso faranno i loro precedenti ospiti di Messina. Sapranno anche che nessuno crederà mai alle loro spiegazioni e alle loro scuse. Così, con i corleonesi che si raggruppano a ovest delle montagne e i calabresi che si avvicinano da est, i nostri amici di Messina saranno finalmente costretti ad allearsi con noi o a dover affrontare il classico attacco a tenaglia su due fronti».

Piombò il silenzio. Alla fine l'altro giocatore ruppe il silenzio, aspirando aria all'improvviso attraverso i denti marci.

«Come diavolo fa, Gaspare?», ripeté stupito.

L'altro succhiò compiaciuto il suo sigaro.

«Penso», disse. «Penso, poi penso ancora. Poi rivedo le mie conclusioni con i miei amici qui, nel paese dove sono nato, e qualche volta mi capita addirittura di avere il piacere di scoprire che uno di loro ha un tocco di immaginazione tale da aggiungere un dettaglio al mio schema, come il qui presente giovane Saverio».

Si chinò in avanti e guardò l'uomo dall'altra parte del tavolo.

«Tu eri così, un tempo, Rosario. Ecco perché ho sempre parlato prima con te dei progetti. Eri intelligente, eri creativo. Cosa ti è successo, Rosario? Dove se n'è andata tutta quella energia?».

Non ci fu risposta. Nello spesso silenzio caduto sul gruppo di uomini si fece sentire una precisa successione di suoni. Nessuno si guardò intorno, ma tutti sembrarono farsi leggermente più cupi e più immobili. Il rumore di passi che picchiettavano ritmicamente sull'acciottolato aumentò ulteriormente, passando sotto la statua di un personaggio nato in quel paese, a cui era stata riconosciuta una breve e limitata fama come poeta, poi si trasformò in un forte scricchiolio sulla ghiaia sotto gli alberi al centro della piazza.

Il nuovo arrivato avanzò con passi decisi in mezzo agli uomini assembrati intorno al tavolo con la scacchiera. Era alto e imponente, sugli ottant'anni, la pelle del viso che pendeva sulle ossa al di sotto, ma gli occhi azzurri di una sorprendente limpidezza. Indossava un blazer marrone, una camicia a scacchi, con una cravatta rosso scuro e pantaloni grigi di flanella. Aveva i piedi avvolti in calze beige e sandali di pelle aperti e teneva in una mano nodosa un bastone da passeggio in radica che lo aiutava a sostenere la gamba sinistra. Nessuno gli rivolse la parola, o diede il minimo segno di essersi accorto della sua presenza. L'uomo si arrestò davanti al tavo-

lo verniciato di verde. Non degnò di uno sguardo né i giocatori, né il pubblico di spettatori, ma fissò la scacchiera.

Rimase lì per un minuto e oltre, completamente assorbito dal suo esame. Nessuno parlava, nessuno si muoveva, ma sembrava che un senso di disagio fosse calato sulla compagnia. Alla fine, il nuovo arrivato si raddrizzò e respirò profondamente.

«Il Nero vince in cinque mosse», annunciò in un italiano la cui flessibile spina dorsale era stata sostituita da uno spillo d'acciaio.

Solo in quel momento guardò i due giocatori. Quello di nome don Gaspare guardò in su, verso di lui con un'espressione curiosa, allo stesso tempo sprezzante e apprensiva.

«Ah, sì, giusto, lei sa tutto sulla vittoria, Herr Gentlzer».

L'altro tornò a guardare la scacchiera ancora per un istante, poi si voltò implacabile verso don Gaspare.

«Nero in cinque mosse», ripeté. «A meno che uno dei due non commetta un errore».

Tutte le persone intorno al tavolo rimasero senza fiato. Nessuno parlava al boss in quel modo. Ma don Gaspare si limitò a fumare il suo sigaro con aria soddisfatta.

«Io non commetto errori», replicò calmo.

«Forse. Ma ho sentito dire che Rosario non è più bravo come un tempo».

L'intruso fece un inchino cerimonioso.

«Al suo servizio, don Gaspare».

Il giocatore contraccambiò con un inchino ancor più rigido.

«E io al vostro, generale».

L'intruso girò le spalle e se ne andò impettito. Gli uomini intorno al tavolo ascoltarono con intensità condivisa lo scricchiolio e poi il ciabattare dei suoi sandali mentre attraversava la piazza e si dirigeva verso quella che aveva tutta l'apparenza di essere l'unica attività commerciale del paese, una via di mezzo tra un bar e un negozio di alimentari, all'interno del quale sparì.

Nel giardinetto pubblico al centro della piazza, il silenzio perdurò per qualche tempo.

«Nero in cinque mosse, eh?», commentò alla fine don Gaspare. «Riesci a capire come, Rosario?».

L'altro giocatore fece una pantomima di alzate di spalle e smorfie esagerate.

«Direi che è facile spararla per fare bella figura!», esclamò.

«*Riesci a capire come?*», ripeté don Gaspare con enfasi.

Rosario non rispose. L'altro tirò fuori un cellulare e pigiò dei pulsanti.

«Turi? Don Gaspà. Passami il generale».

Una pausa.

«Herr Gentzler? Il nero in cinque mosse, ha detto. E come, esattamente?».

Tirò fuori una penna e iniziò a scarabocchiare sul retro di una busta.

«Il pedone di regina. Ma è... Giusto. E poi? Ah! Ho capito. Grazie. Cosa sta bevendo? Bene, dica a Turi di metterlo sul mio conto».

Mise via il cellulare. Afferrando la scacchiera, la fece girare in modo da trovarsi dietro alle linee orizzontali di 'casa' dei bianchi. Un attimo dopo, mosse in avanti un alfiere di due caselle. Rosario gli scoccò un'occhiata ansiosa, poi prendendo i bianchi reagì catturando un pedone in avanti. Don Gaspare si mosse immediatamente, avanzando come un granchio con un cavallo che fino ad allora era stato ignorato. Rosario rimase seduto a fissare la scacchiera fino a quando il suo avversario colpì all'improvviso il tavolo con il pugno.

«La gente viene da me con i suoi problemi!», urlò, furibondo. «Io non ho bisogno di altri problemi. Quello di cui ho bisogno sono le soluzioni! È chiaro 'sto fatto?».

Si alzò, sfidando con lo sguardo gli uomini raggruppati.

«È chiaro?».

«Sì, capo», borbottarono tutti, come l'assemblea dei fedeli risponde al parroco.

Don Gaspare fece scorrere lo sguardo su tutto il cerchio di uomini, instaurando un contatto visivo con ognuno di loro. Poi ritornò a guardare la scacchiera. Senza degnare di uno sguardo il suo avversario, fece altre tre mosse e poi diede un colpetto con l'indice destro al re bianco, che volò sulla ghiaia sotto gli alberi.

«Carla?».

«Papà! Ma dove sei stato? Ero molto in pensiero per te».

«Sono a Roma».

«Cos'è questa musica?».

«Musica?».

«Muzak. Musica d'ambiente».

«Io non sento niente».

«Be', io sicuramente sì. Allora sei a Roma? Perché?».

«Sono dovuto partire all'improvviso».

«Puoi parlare più forte, per favore? 'Sta musica...».

«Sono dovuto venire a Roma. Senza averlo programmato. Un problema personale».

«Ah, sì. Sì, ho capito».

«Non so quando tornerò, di preciso. Prendo un permesso di qualche giorno».

A parte il sottofondo di musica soft, il collegamento era pessimo, andava e veniva, ma sempre debole e logoro.

«Il tempo com'è, là?», chiese una voce simile a quella di suo padre.

«Sempre il solito. E a Roma?».

«Sabbioso».

«Come?».

«Lascia perdere. Ascolta, può darsi che passi qualche giorno, prima che ritorni. Starai bene, anche senza di me?».

«Certo. Vorrei solo averti qui vicino, però. Hanno frugato nella mia stanza».

«Come? E chi?».

«Non lo so. Ma qualcuno è stato qui. Hanno lasciato un messaggio sul mio computer».

«Il tuo cosa?».

«Il mio portatile. C'è tutta la mia vita, lì sopra, e qualcuno è entrato e ha combinato un bel casino. Ho delle copie di back-up, ovviamente, ma...».

«Back up cosa?».

Carla rise.

«Scusami. Dimenticavo che non conosci il linguaggio».

«Ascolta, Carla, se qualcuno è entrato nel tuo appartamento, chiama la polizia. Ti darò un numero. E anche il nome della persona da contattare. Si chiama Baccio Sinico. È un brav'uomo e...».

«Non ho tempo, adesso. Andiamo via per il fine settimana e sto proprio per uscire. Lo farò lunedì. Sarai di ritorno per allora?».

«Dove vai?».

«A Taormina. Dicono sia deliziosa, e la persona con cui vado conosce questo bellissimo hotel. È anche molto, ma molto esclusivo, per cui forse sarà una bella esperienza. Per me qui è molto difficile, papà. Non mi sono ancora trovata nessun amico, in realtà, e sarà una bella esperienza andare via e incontrare un po' di gente».

Una pausa.

«Be', divertiti».

«Anche tu. Quando tornerai?».

«Non so ancora. Ti farò sapere. Abbi cura di te».

«Anche tu, papà. In fin dei conti, come mi hai detto quella volta ad Alba, tu sei l'unico padre che avrò mai».

All'ultima frase, la sua voce si incrinò leggermente. Chiuse la comunicazione e si girò ancora verso la valigia lasciata a metà, appoggiata sul letto. Poi sfilò degli altri abiti dagli attaccapanni e li mise in valigia ben piegati e in ordine fra strati di carta velina. Aveva sentito che Taormina era un centro internazionale per ricchi belli e famosi, e non si poteva mai sapere chi sarebbe potuto andare in un posto simile, magari addirittura l'uomo della sua vita.

Ormai Carla nutriva il forte sospetto che Corinna Nunziatella volesse essere per lei più di 'un'amica'. Lo scenario che si era immaginata Carla consisteva in qualche Martini di troppo al bar, seguiti da una lenta e deliziosa cena in un ristorante, poi la passeggiata al crepuscolo verso il fantastico hotel, e infine la proposta. Bene, d'accordo. Non aveva mai fatto l'amore con una donna, ma c'era una prima volta per tutto e ora si sentiva grande abbastanza. In ogni caso aveva in mente di pagarsi il conto da sola, per cui avrebbe sempre potuto dire un bel no. O il contrario, a seconda...

Fu solo quando chiuse la valigia e la sollevò dal letto che Carla si rese conto che avrebbe dovuto portare quel dannato bagaglio per tutta la strada. Era semplice per Corinna dirle che si trattava solo di un paio di chilometri lungo un meraviglioso sentiero con richiami classici. Lei però aveva la macchina. Carla pensò di chiamare il giudice e spiegarle il problema, poi le venne un'idea migliore.

Fuori, nelle strade, perfino alle nove e venti, la calura stava già iniziando a spuntarla, anche se per il momento si limitava a flettere i muscoli giganteschi che, a mezzogiorno, avrebbero strangolato la città. Quando arrivò all'angolo del quartiere, a Carla sembrava che la sua valigia fosse stata riempita di mattoni. Ci vollero altri dieci minuti per riuscire a fermare un taxi di passaggio.

«Conosce un hotel che si chiama I Ciclopi, ad Aci Trezza?», chiese.

Lui annuì.

«Salti su».

«No, non è per me. Ma ho bisogno che mi porti là questa valigia e la lasci al banco della reception. Verrà prelevata da una persona che si chiama Carla Arduini. Ha capito?».

L'autista misurò puntigliosamente sulla sua cartina la distanza per Aci Trezza andata e ritorno, calcolò l'importo del pedaggio con una calcolatrice elettronica e rifiutò l'offerta di una mancia da parte di Carla. Le ci volle una notevole forza di volontà per non salire lì per lì sul taxi rinfrescato dall'aria condizionata, ma Corinna le aveva detto di andare a piedi, e lei sarebbe andata a piedi. Con un filo di rimpianto, porse all'autista la valigia e il denaro e guardò il taxi che se ne andava.

Alla fermata dell'autobus si era formata la solita fila di persone di una certa età: donne la cui fresca polposità giovanile si era accartocciata come un pomodoro essiccato al sole e uomini che apparivano invecchiati in un modo diverso, spiccati come grappoli d'uva dalla vigna del lavoro produttivo e appassionante. Le sole persone della fascia di età di Carla erano un paio di punk con capelli sparati in alto e una collezione di chiodi e ganci in tutto il corpo da fare invidia a un negozio di ferramenta, e un figlio-di-mammà sovrappeso in giacca, jeans e pullover giallo.

L'autobus numero 36 finalmente si degnò di arrivare, e Carla raggiunse piazza Giovanni XXIII, dove acquistò un biglietto per il pullman dell'Ast che percorreva la costa nord. Trenta minuti dopo scese ad Aci Castello, una piccola località balneare dominata dal castello normanno dal quale aveva preso il nome. Diverse altre persone, perlopiù giovani, scesero alla stessa fermata, tutte equipaggiate per una giornata al mare.

Carla li seguì verso il mare, lungo la passerella di legno appoggiata sugli scogli e sul sentiero sconnesso che conduceva a nord. Là, fuori dal paese, il sole splendente sembrava una presenza benigna, mitigato com'era da una meravigliosa brezza marina. La gente nuotava e rimaneva sdraiata sulle rocce laviche, mentre venditori ambulanti con una pelle perfetta del colore della cioccolata in tazza proponevano articoli vari di contrabbando e merce di marca e di moda, ma falsa, pigramente e in modo inoffensivo come se non avessero alcun interesse a far soldi, ma stessero solo ammazzando il tempo.

Carla si fermò a parlare con uno di loro e senza convinzione tirò sul prezzo di una borsa a tracolla che le piaceva molto, ma che non aveva intenzione di comperare e portarsi in giro per tutta la costa. Mentre si allontanava dall'ambulante, si accorse dell'uomo in piedi di fianco al sentiero, più o meno a venti metri dietro di lei, presumibilmente intento a rimirare il mare. Indossava jeans, un pullover giallo canarino e una giacca azzurra con bottoni dorati. Il suo abbigliamento era vistoso e inadatto per una giornata in spiaggia, come lo era stato un'ora prima alla fermata dell'auto-

bus fuori di casa sua.

Carla camminò veloce per un po', poi si sedette su una delle panchine che costellavano il sentiero e sovrastavano le Isole dei Ciclopi: gli scogli alti e frastagliati che sembravano davvero appena stati lanciati da un gigante furibondo che li avesse prelevati dalla grande massa ardente dell'Etna, come un bambino che vuole vedere l'enorme spruzzo che può creare buttando in acqua un sasso. Guardando dietro alla spalla destra, notò che anche Giacca Azzurra aveva sentito la subitanea urgenza di fermarsi. Non c'erano altre panchine nei paraggi, per cui si stava per sedere su una sporgenza di lava solidificata, cercando con aria infastidita di ripulire il posto designato prima di affidargli il posteriore dei suoi Levis 501s.

Carla si alzò e proseguì per la sua strada, fermandosi dopo pochi minuti per rimirare il panorama dietro di lei. Anche Giacca Azzurra aveva deciso che era ora di darsi una mossa, ma ora dovette fare una sosta forzata, apparentemente per qualche problema che riguardava le scarpe. Quando Carla raggiunse il successivo basso promontorio, abbandonò il sentiero e si diresse verso l'apice degli scogli che si spingevano nel mare, lambiti dall'acqua quasi fino alla cima. Girandosi come per gustarsi il panorama a trecentosessanta gradi, scoprì che la sua ombra stava gustandosi la vista dell'Etna dall'altro lato del sentiero, mentre telefonava dal cellulare.

Carla drizzò le spalle e ritornò velocemente sul sentiero. Non poteva permettersi di perdere altro tempo, o sarebbe arrivata in ritardo. D'altro canto, Corinna era stata molto chiara sul fatto che avrebbe dovuto assicurarsi di non essere seguita, ed era evidente che qualcuno la stava seguendo. Un confronto diretto, decise, era l'unico modo per risolvere la situazione. Si affrettò lungo il sentiero, che si dipanava su una bassa altura formata da uno dei promontori frastagliati che emergevano dal mare. Appena uscita dalla vista di chiunque si trovasse dalla parte opposta del sentiero, si arrestò. Davanti a lei non c'era nessuno, a eccezione di un distinto signore anziano, che studiava gli uccelli marini attraverso un binocolo. Pochi momenti più tardi, Giacca Azzurra comparve sul culmine della salita, ansimando un po'. Quando Carla si diresse risolutamente verso di lui, si bloccò.

«Perché mi segue?», chiese lei.

L'uomo fece un gesto incerto e impacciato.

«Cosa vuol dire?».

«Non provi a negarlo! Lei ha preso lo stesso autobus che ho preso io, nella strada appena sotto il condominio in cui abito, poi il pullman dell'Ast

per Aci Castello, e da lì in poi mi ha seguito lungo questo sentiero, fermandosi tutte le volte che mi fermavo io e...».

«Io non ho la più pallida idea di cosa stia dicendo!», protestò l'uomo in preda al panico. «Sono uscito per fare una passeggiata, tutto qui, proprio come lei. Mi sembra che questo sia un sentiero pubblico, qui viene un sacco di gente. Lei non è l'unica autorizzata a farlo, lo sa?».

Un'ombra si proiettò all'improvviso tra loro attraverso le scaglie di lava.

«Posso esserle di aiuto, signorina?».

Carla si voltò. Era l'anziano signore che studiava gli uccelli. Aveva una folta chioma argentea e ben lisciata, baffi scrupolosamente impomatati, ed era vestito con un completo di lino contro il quale ciondolava dalla sua cinghia di pelle un binocolo Braun.

«Lei è davvero molto gentile», replicò Carla con calore. «Questo signore mi sta seguendo fin da quando sono uscita di casa stamattina».

«Ma non è vero!», protestò Giacca Azzurra. «Questa è pazza. È tutta una coincidenza. Io non ho fatto niente di male!».

L'uomo anziano si incamminò verso di lui con un passo deliberatamente lento. Il suo viso era diventato molto severo.

«Non ancora, forse», disse con voce bassa, raggelante. «Stavi aspettando l'occasione propizia, vero? Aspettavi la possibilità più adatta per comparire, radunando abbastanza coraggio per fare le tue mosse. Tutti noi conosciamo la gente come te, caro il mio ragazzo. E conosciamo anche il modo di trattare con voi».

Aggiunse tre brevi frasi in siciliano. Carla non riuscì a capire le parole, ma non c'erano dubbi sulla loro lapidaria brutalità. Giacca Azzurra fece diversi passi indietro e iniziò a tremare. Borbottò qualche suono incoerente, poi si girò e filò via rapidamente, quasi di corsa, nella stessa direzione da cui era arrivato.

«Mi permetta di scusarmi senza riserve per questa sgradevole avventura, signorina», disse l'anziano in tono cerimonioso.

Carla sorrise.

«Non c'è nessuna ragione per cui lei si debba scusare con me. Anzi, al contrario, la ringrazio per l'assistenza».

L'uomo scosse il capo con un'espressione disgustata.

«Lei viene dal nord, mi sembra. Giusto? Arrivare qui e vivere un'esperienza così orribile, questa disgustosa violazione di ogni legge di cortesia siciliana... Mi vergogno profondamente, signorina, ma il fatto, peraltro crudele, è che al giorno d'oggi ci sono rifiuti umani dappertutto. Una volta,

un uomo di quel genere non avrebbe nemmeno provato a varcare la porta di casa. Per lo stesso assunto, naturalmente, una ragazza giovane e carina come lei non si sarebbe nemmeno sognata di uscire non accompagnata per fare una passeggiata in un posto isolato come questo. Ma eccoci qua! Le vecchie regole sono state infrante e le nuove devono ancora dare i loro effetti».

Carla annuì vivacemente. Sembrava che fosse riuscita a togliere di mezzo il pedinatore dilettante che la seguiva come un'ombra solo per cadere nelle tenaglie dell'ennesimo rompiscatole, anche se più stagionato.

«Be' la ringrazio per avermi liberato da quello là. Ora devo scappare, se non voglio arrivare in ritardo al mio appuntamento».

«Ma certo, certo! Deve andare lontano? Dove?».

«Aci Trezza».

«Ma pensa, è dove vivo io! È solo a dieci minuti a piedi da qui. Mi permetta di accompagnarla, signorina. No, no, insisto! Stavo comunque per tornare a casa, e dopo quel fastidioso incidente non mi sentirei a mio agio a lasciarla andare da sola. È già venuta qui, prima d'ora? Io ci vengo tutte le mattine, per fare un po' di movimento e studiare la vita degli uccelli. C'è una quantità davvero sorprendente di specie da osservare, alcune autoctone, altre migratorie...».

Prendendo il braccio di Carla, fece strada lungo il sentiero, continuando con la sua ininterrotta cronaca sulla fauna e la flora del litorale, sulle quali sembrava preparato in modo opprimente. Quando arrivarono nei dintorni di Aci Trezza, Carla spiegò di avere un appuntamento con una persona ai Ciclopi e prese commiato dal suo cerimonioso compagno, non prima, però, che lui le desse tutte le istruzioni per arrivare all'albergo, più un suo biglietto da visita, e le facesse promettere che se fosse tornata da quelle parti lo avrebbe contattato.

Al ristorante non c'era traccia di Corinna, ma la valigia di Carla era arrivata. Lei la ritirò e giocherellò con un cappuccino per una ventina di minuti, poi uscì a fare due passi. Erano ormai le undici e quarantacinque, e mancavano solo quindici minuti al momento in cui avrebbe dovuto tornare a casa. All'ombra del vasto tendone, c'era un caldo deliziosamente ventilato. Gli unici suoni che si sentivano erano il regolare sciacquio delle piccole onde che si infrangevano sugli scogli, lo sporadico clangore delle pentole e delle padelle nelle cucine e il ronzio subliminale di un elicottero che girava in cerchio da qualche parte sopra di lei.

«Signorina Arduini?».

Era un cameriere in divisa, molto professionale e deferente.

«Sì?».

«Una chiamata per lei. Da questa parte, per favore».

Seguì l'uomo attraverso l'atrio fino a un tavolo che reggeva un telefono. Il cameriere compose lo zero e passò la cornetta a Carla.

«Pronto?».

«Carla?».

«Sì».

«Sono io. Esci dall'hotel e gira a sinistra in via San Leonardello. Al numero sessantatré troverai una Nissan verde. È aperta. Segui le istruzioni scritte che troverai sul sedile del guidatore».

Cadde la linea.

Via San Leonardello si rivelò essere una stradina di case di pescatori a un piano, la maggior parte delle quali sembrava essere stata convertita in casa per le vacanze. Come si aspettava, c'era una berlina Nissan verde parcheggiata di fronte al numero sessantatré. Carla si guardò intorno, poi aprì la portiera anteriore del passeggero e salì. Sul sedile del guidatore c'era un foglio con una scritta.

LE CHIAVI SONO NEL CASSETTO DEL CRUSCOTTO.

GUIDA FINO ALLA FINE DELLA STRADA, POI SVOLTA A SINISTRA. FERMATI DI FRONTE AL NEGOZIO DI ALIMENTARI SPAR.

TIENI IL MOTORE ACCESO.

Carla sospirò stizzita. Se avesse avuto la minima idea della situazione in cui si stava infilando, non avrebbe mai accettato di accompagnare Corinna a Taormina per questo stupido fine settimana. Tutta la faccenda stava cominciando a darle sui nervi, ma a quel punto era troppo tardi per tirarsi indietro. Sistemò la valigia sul sedile posteriore dell'auto, si accomodò al posto di guida e partì.

Il negozio di alimentari dell'onnipresente catena Spar fu abbastanza facile da trovare, ma nella strada stretta non c'era spazio per parcheggiare da nessuna parte.

Carla si fermò di fronte al negozio, suonò il clacson e consultò l'orologio. Bene, Corinna, pensò. Hai sessanta secondi esatti, poi io mollo la macchina e acchiappo il primo pullman per Catania. Aveva una montagna di biancheria da lavare e un mare di lettere a cui doveva rispondere già da secoli, e poi c'era l'ultimo film di Nanni Moretti, che si riprometteva di ve-

dere da tempo. Le era piaciuto molto *Caro diario* e anche se questo non era allo stesso livello la prospettiva di qualche ora in un cinema con l'aria condizionata era una tentazione irresistibile.

La portiera del passeggero si aprì ed entrò Corinna Nunziatella, a malapena riconoscibile in un vestito da uomo, camicia e cravatta. Il suo viso era coperto come l'altra volta dagli occhiali da sole da aviatore, mentre i capelli corti erano praticamente nascosti dal cappello di paglia a larghe tese.

«Vai!», disse con urgenza.

«Vai dove?».

«Tu vai e basta! Ti spiego dopo».

Carla inserì la marcia della Nissan e arrivò in fondo alla strada.

«A sinistra, qui», le disse Corinna Nunziatella. «A destra, adesso. Fai una inversione a U a metà dell'isolato poi, al semaforo, ancora a destra. Passa col rosso, qui non ci sono vigili urbani. Ti piace come sono vestita?».

Carla fece un sorriso distratto.

«Sì, ehm... interessante».

«Questa automobile appartiene a un'amica. In tutto ne hanno quattro, per cui lei non ne sentirà la mancanza. La parte più complicata è stata filare via di casa senza che la mia scorta se ne accorgesse. Ecco il perché del travestimento».

«Dici che non farà sollevare qualche sopracciglio, in albergo?».

Corinna rise.

«Non a Taormina! Là hanno visto di tutto. È sempre stata una specie di zona franca, qui in Sicilia, un posto in cui nessuna delle regole normali viene applicata. Finché ti durano i soldi, a nessuno frega niente di quello che fai. A sinistra, qui, passa sui binari della ferrovia, poi subito a destra, segui le indicazioni dell'autostrada».

Lanciò un'occhiata scherzosa a Carla.

«Comunque mi sento molto sexy, vestita così. E tu? Hai avuto dei problemi?».

Carla scosse lentamente la testa da una parte all'altra, facendole capire che non era esattamente così.

«Mi hanno seguito. Ma sono abbastanza sicura che si trattasse solo di uno stronzetto figlio-di-mammà che voleva solo darmi una sbirciatina alle gambe. Era troppo idiota per essere un professionista. E comunque, quel vecchietto che si trovava lungo la costa per guardare gli uccelli se n'è liberato per conto mio».

Carla si stupì del fatto che Corinna pretendesse che le raccontasse l'intera storia, fino all'ultimo dettaglio. Il viso della donna più anziana assunse un'espressione torva e furibonda.

«Un classico sacrificio», commentò quando Carla ebbe finito. «Non voglio allarmarti, ma non è una buona notizia. Conferma che stanno addosso anche a te».

«Ma chi sono?».

«Quello stronzetto che ti stava seguendo, il suo abbigliamento appariscente, e il modo in cui agiva, così spudorato. Con qualcuno come me sarebbero stati più subdoli, ma sapevano che tu non sei abituata alle regole del gioco, così hanno esagerato. Tu *dovevi* notarlo e insospettirti. Quello era il punto principale. Poi, proprio al momento più adatto dal punto di vista psicologico, ecco che arriva quel vecchietto d'altri tempi, leggermente tedioso ma sicuramente inoffensivo, questo cavaliere che ti ha prontamente liberato da un pedinatore così invadente. E naturalmente tu sei così grata e sollevata che non sospetti di *lui*».

«Ma lui non mi stava seguendo, Corinna!».

«Non mi hai appena detto che ha camminato insieme a te per tutto il tratto fino ad Aci Trezza, e che poi gli hai chiesto delle informazioni per I Ciclopi?».

«Sì, però...».

«L'hai più visto dopo?».

«No!».

«E non può averti in nessun caso seguito fino a questa macchina?».

«Ma certo che no! O almeno, non penso. Non l'ho visto».

«Ne sei sicura?».

Carla non rispose. Percorsero una strada lunga e dritta, con alte file di palme, dai tronchi lisci, che si innalzavano su ciascun lato come esotici e verdeggianti pali del telefono.

Poi in lontananza comparve un raccordo, segnalato da una grande freccia verde con scritto A18.

«Gira a destra qui, per l'autostrada», disse Corinna. «Segui le indicazioni per Messina».

«Messina? Ma pensavo che fossimo...».

«Suggerisco che ti concentri sulla guida e lasci a me il compito di pensare, cara...», commentò sbrigativa Corinna.

Carla rimase zitta. Dopo pochi minuti, Corinna emise un sospiro.

«Scusa se sono stata aggressiva. Sto cercando di capire cosa dobbiamo

fare. Se dovessi comportarmi secondo le regole, annullerei tutto già da ora».

Guardò Carla con un'aria da ragazzina.

«Ma non posso. Buttare alle ortiche la prospettiva di questo splendido fine settimana insieme a te, tutto per qualche paranoia che, sicuramente, è stata partorita dalla mia fervida immaginazione...».

«Vuoi dire l'uomo che mi doveva seguire?».

Corinna Nunziatella scosse il capo.

«Non è solo quello. Tutta la faccenda di ieri, per esempio. È ovvio che attraverso di te mi stavano inviando un messaggio. Giusto per esaminare un aspetto della vicenda, l'Hotel Zagarella è un conosciutissimo simbolo del potere mafioso, costruito da Ignazio e Nino Salvo, cugini di una delle principali famiglie che più tardi si accaparrò il monopolio della raccolta delle tangenti per l'intera isola, grazie ai loro amici in Regione. Il risultato fu che diventarono vergognosamente ricchi, ma lo Zagarella venne in pratica finanziato dal denaro pubblico, con i fondi della Cassa per il Mezzogiorno. E lo stato di simbolo dell'albergo venne confermato una volta per tutte nel 1979, quando Giulio Andreotti, allora presidente del Consiglio, vi tenne un discorso a una riunione politica, circondato praticamente da tutti i mafiosi di alto rango di Palermo».

Ora si trovavano in autostrada, viaggiando verso nord con il flusso di traffico diretto verso lo stretto di Messina e il traghetto che collegava con il continente. Corinna Nunziatella accese una sigaretta sfilandola da un pacchetto malconcio sul cruscotto. «Per cui, quando mi viene detto che sei stata invitata a pranzo allo Zagarella da tre uomini che si sono definiti 'rappresentanti della Regione' e che hanno messo decisamente in chiaro di essere al corrente della nostra relazione», continuò, soffiando fuori il fumo, «non credo ci voglia un genio per capire il messaggio che intendevano fare arrivare».

«Che sarebbe?».

«Occhio. Sta' attenta. Ti controlliamo. Sei sola e non ti puoi fidare di nessuno, i nostri si trovano ovunque. Fai tesoro di questo avvertimento. La prossima volta, probabilmente, non ce ne saranno».

«E pensi che lo farebbero davvero?».

«Certo che lo farebbero! Hanno ammazzato Mino Pecorelli e Giuseppe Impastato e Pio La Torre. Hanno ammazzato Giorgio Ambrosoli e Michele Sindona e Boris Giuliano ed Emanuele Basile e il generale Dalla Chiesa e sua moglie. Hanno ammazzato Cesare Terranova e Rocco Chinnici e Ciac-

cio Montalto. Hanno ammazzato Falcone e Borsellino. E hanno ammazzato mia madre e centinaia di persone come lei, forse migliaia...».

Aprì il finestrino e buttò fuori la sigaretta fumata a metà con una smorfia di disgusto.

«Bene, non riusciranno a prendere me!».

Turbata dall'emozione intensa che traspariva dalla voce di Corinna, per un attimo Carla distolse lo sguardo dal traffico per guardare la compagna di viaggio.

«Cosa significa, che hanno ucciso tua madre? L'altra sera mi hai detto che era ancora viva».

«No. Io non te l'ho detto. Tu mi hai fatto una domanda, e io ho risposto: 'Penso si possa dire che è ancora viva'. È viva, ma chiusa in un istituto. Uno di quelli privati, tieni presente, tra l'altro è anche un posto relativamente gradevole, ma è un ospizio-manicomio a tutti gli effetti. È crollata definitivamente quando mio padre fu ammazzato in modo particolarmente sgradevole da un clan rivale. Da allora parla solo inglese. Continua a farneticare di prendere il treno per Londra e cominciare una nuova vita».

Si interruppe scuotendo la testa, e diede un colpetto leggero al ginocchio sinistro di Carla.

«Mi dispiace di romperti le scatole con tutta questa squallida e disgustosa robaccia personale, cara, ma senza sapere tutto tu non potresti mai capirmi. Nel bene e nel male, mi ha fatto diventare quella che sono. Con la mia personale scuola di vita ho capito fin da giovane che senza il potere non si riesce a combinare un bel niente. E l'unico potere a cui potevo mirare io, come donna siciliana, era il potere delle istituzioni statali: è per questo che ho deciso di studiare giurisprudenza e di scegliere il ramo della magistratura. Lo Stato italiano non è potente quanto la mafia, come purtroppo abbiamo imparato sulla nostra pelle, ma l'equilibrio delle forze ha già subito una notevole variazione. Diciamo che ci troviamo a metà tempo, ma la partita è lontana dalla fine. La cosa importante, adesso, è assicurarci che loro non cerchino di cambiare i ruoli. Ma anche se faranno una cosa del genere, io andrò avanti. Mi sento coinvolta a livello personale. L'unico modo di scardinare la struttura patriarcale della mafia è attaccarla per mezzo di un'autorità ugualmente patriarcale i cui interessi siano in conflitto con quelli che hanno letteralmente distrutto mia madre».

Rise all'improvviso, poi si girò verso Carla.

«E adesso chiuderò il becco su tutta questa faccenda per il resto del fine settimana!», disse allegra. «Le uniche cose di cui riuscirai a farmi parlare

saranno vestiti, gioielli, scarpe, cibo, pettegolezzi d'ufficio e scandali riguardanti qualche celebrità. Voglio fare colazione a letto e pranzare in piscina e cenare in un favoloso ristorante di mia conoscenza che cucina il pesce da dio, giù al mare. In breve, il mio programma è comportarmi da quella sfacciatella frivola, banale e superficiale che segretamente ho sempre sognato di essere. E tu?».

Carla le fece un sorriso abbagliante.

«Mi sembra una splendida idea. Spero solo di essere alla tua altezza».

«Ecco l'uscita per Giardini», disse Corinna, indicando l'uscita segnalata. «Usciamo alla prossima. C'è la scritta Taormina. Prendila a bassa velocità. Una volta usciti dall'autostrada diventa molto ripida e stretta. Spero ti piacerà l'albergo».

«Ci sei già stata?».

«Sì».

«Da sola?».

«No. Non da sola. Ecco l'uscita».

Carla mise la freccia.

«Allora fai questo genere di cose abbastanza spesso?», chiese.

«Sicuramente non spesso come vorrei. È una strategia di sopravvivenza. La Sicilia è una pentola a pressione. Non che la vita qui sia veramente pericolosa. Si potrebbe dire che per la maggior parte delle persone lo è meno che a Roma o a Milano. È il sistema che ti logora. Ti stanno addosso in continuazione, in particolar modo se sei una donna. Tutto quello che fai o che non fai viene annotato e riportato. Letteralmente non esiste la privacy. Anzi, da noi non esiste nemmeno una parola per indicarla».

Carla svoltò su una strada a tornanti in forte pendenza, che saliva zigzagando laboriosamente su per una collina, diretta verso un paese in cima, presumibilmente Taormina. Una motocicletta era uscita dall'autostrada dietro di loro, e ora stava cercando aggressivamente ma senza risultato di sorpassarle, nonostante la salita ripida. I due centauri che la montavano indossavano tute integrali in pelle con strisce bianche e rosse e sembravano discutere animatamente tramite il sistema di interfono istallato nei caschi aerodinamici.

«E poi c'è la mentalità isolana», stava spiegando Corinna. «Una specie di provincialismo passivo e aggressivo. Roma dista solo un'ora d'aereo, ma potrebbe trovarsi anche su un altro pianeta. Perfino a Reggio Calabria si respira meglio. Visto da Palermo o da Catania, lo stretto di Messina sembra più vasto dell'Atlantico. Niente di quanto succede lassù ha un'impor-

tanza più che marginale: dipende quanto influisce sull'equilibrio del potere locale».

Alla curva davanti a loro la strada si allargava, permettendo a Carla di avere lo spazio per far passare i due centauri vestiti di pelle. Rallentò e segnalò l'intenzione di accostare. La moto Guzzi rossa fiammante andò immediatamente su di giri e iniziò il sorpasso. Mentre le accostava, il passeggero sul sellino posteriore alzò un fagotto avvolto in uno straccio che aveva tenuto fino a quel momento sulle ginocchia. Ci fu un forte scoppio, come se il motore stesse grippando, poi frammenti di vetro iniziarono a volare all'interno dell'automobile. Corinna si voltò verso Carla, che stava lottando per tenere la macchina in strada nonostante si stesse ricoprendo di tagli sul petto e sulle spalle. L'uomo sulla motocicletta estrasse un pacchetto rettangolare che lanciò attraverso il finestrino laterale in frantumi della Nissan, come per restituire un oggetto smarrito al suo legittimo proprietario, proprio nel momento in cui l'automobile cambiava direzione e sbandava verso sinistra, accostandosi a forte velocità al margine della strada e continuando il suo tragitto attraverso l'uliveto che cresceva sul pendio ripido della collina, all'inizio procedendo a velocità normale, nonostante la pendenza, infine girandosi su un lato e rotolando al di sotto.

L'esplosione che ne derivò, giusto un attimo dopo, distrusse un venerando olivo centenario che era stato piantato nel luglio 1860 per commemorare la vittoria decisiva di Garibaldi sull'esercito borbonico, avvenuta durante la battaglia di Milazzo e l'unificazione della Sicilia con il regno nascente d'Italia che ne risultò ben presto. Ma a Taormina non c'era rimasto nessuno che si ricordasse quell'avvenimento, e l'albero aveva smesso di fornire olive, per cui l'incidente, in fin dei conti, non rivestiva un'importanza eccessiva.

PARTE SECONDA

Una volta un funzionario della Criminalpol aveva raccontato ad Aurelio Zen uno scherzo che aveva giocato a un collega umbro irrimediabilmente ottuso e privo di fantasia. Lo scherzo consisteva nel fare identificare alla vittima un treno immaginario, apparentemente compreso negli orari ufficiali, il quale, se se ne tracciava il percorso da un tratto della rete a quello successivo, risultava girare sempre in tondo, in un cerchio continuo. Nella realtà, ovviamente, un treno del genere non esisteva, e così Zen aveva dovuto improvvisare.

Questo significava consultare, appena arrivato in stazione col treno, le tabelle degli orari nella teca di vetro, poi prendere la partenza successiva lì elencata, a prescindere dalla sua destinazione. Se non ce n'erano fino al giorno successivo, Zen passava la notte in un albergo vicino alla stazione e ricominciava la mattina dopo, all'alba. C'erano solo altre tre regole: gli era proibito tornare direttamente nella città dalla quale era appena arrivato, utilizzare un altro tipo di trasporto o attraversare la frontiera.

Per distrarsi durante il viaggio, si fermava in un'edicola e acquistava una serie di gialli Mondadori, con la loro carta dozzinale che ingialliva mano a mano che si leggeva e l'illustrazione di copertina fin troppo esplicita. Ne arraffava una mezza dozzina a caso, senza nemmeno curarsi di leggere la quarta di copertina. Era sufficiente che il nome dell'autore suonasse inglese o americano per offrirgli la prospettiva di un viaggio guidato e rigidamente organizzato attraverso una serie di temi di rassicurante sgradevolezza straniera, che si sarebbe concluso con un capitolo finale in cui la verità usciva nuda e cruda e il colpevole identificato e debitamente punito.

Per contrasto, i treni in sé variavano parecchio, un'intera gamma che andava da missili di forme aerodinamiche che a malapena sfioravano le rotaie riservate all'alta velocità per arrivare a orribili e rozze bestiacce alimentate a gasolio che sputacchiavano fumo e si facevano strada mezze rincoglionite sulle linee comuni, malate di scarsa manutenzione. Ma queste apparenti differenze erano poco importanti, così come lo erano quelle nella struttura dei gialli che Zen leggeva. Alcuni personaggi erano bellissimi e pieni di fascino, altri ottusi e zelanti, ma era assolutamente chiaro - e sembrava che perfino i personaggi della storia ne fossero consapevoli e lo accettassero - che esistevano solo per tirare in lungo la trama. Continuare a muoversi: quella era la chiave. Se si fosse fermato, o se avesse indugiato per più di una notte nello stesso posto, loro sarebbero riusciti a trovarlo, così come avevano fatto con sua madre e con sua figlia. Per avere anche solo una speranza di sopravvivere, doveva continuare a essere un bersaglio in movimento.

I luoghi arrivavano e se ne andavano. Non recitavano il loro solito ruolo, quello di restarsene immobili a mettere in mostra i loro innumerevoli strati di storia, cultura e tradizione. Si supponeva che i visitatori si presentassero con il dovuto rispetto, il portafogli pieno zeppo e almeno una conoscenza simulata delle meraviglie che li aspettavano. Non era certo normale che svolazzassero intorno a loro in modo così libero e disinvolto. Per città come quelle, venire trattate come semplici fermate di un itinerario estempo-

raneo era un'esperienza del tutto nuova, ma Zen sapeva che, una volta rimessesi dallo shock, tutto sommato non si sarebbero dispiaciute di essere corteggiate in modo così casuale.

E che nomi evocativi avevano! Perugia, Arezzo, Siena, Empoli, Pisa, Parma... E meno male, perché di solito tutto quello che Zen vedeva di loro era il nome, proclamato con estremo orgoglio a lettere bianche su un cartello con lo sfondo smaltato di azzurro; vedeva quello e un'anonima periferia che tracciavano la storia al contrario, come strati geologici in un campione di roccia: condomini degli anni Sessanta, palazzi spartani in stile fascista, baracche industriali d'inizio secolo e il pomposo trionfalismo degli edifici postunitari.

Se gli restava un po' di tempo prima della partenza del treno successivo, poteva permettersi il lusso di gironzolare per le strade che circondavano la stazione, in cerca di un panino o di un caffè. E in quel momento sembrava che la città - soprattutto se si trattava di una delle più corteggiate e ricercate - avesse un piccolo tremito di sconvolgimento. 'Mi stai dicendo che non andrai a visitare i musei, il duomo e i resti dei bastioni medievali?', gli chiedeva mentre lui dava una rapida scorsa ai margini squallidi e stridenti della zona della stazione, con l'unica preoccupazione di andarsene il prima possibile. 'Forse la prossima volta', rispondeva in silenzio. 'Ma non ora. Devo andare. Devo continuare a muovermi'.

Si rendeva conto di essere in fuga, ovviamente, ma questa consapevolezza non faceva alcuna differenza. Era come un drogato, che razionalmente si rende conto della sua assuefazione e delle sue possibili conseguenze, ma che non riesce a smettere. Quantunque ci provasse, la sua droga riprendeva senza fatica il controllo della situazione facendogli dardeggiare davanti agli occhi i ricordi, scaglie che arrivavano direttamente dalla sua corteccia cerebrale e che lo obbligavano a scappare per prendere il primo treno, per qualunque altra destinazione che non fosse questo intollerabile capolinea. La mamma rinsecchita che gli straparlava in una lingua straniera. La sua bara, piccina praticamente come quella di un bimbo, che svaniva nelle viscere del forno crematorio. La cerimonia al cimitero, con lui, Maria Grazia e la famiglia Nieddu come unici partecipanti. E poi, se mancava tutto il resto, lui a casa quella sera, che guardava il telegiornale e vedeva il rottame accartocciato e carbonizzato dell'automobile in cui aveva trovato la morte l'ennesimo magistrato dell'Antimafia, assassinato in una strada appena fuori Taormina. Era anche morta una certa Carla Arduini, amica della vittima.

Piacenza, Pavia, Novara, Bolzano, Trento, Padova, Treviso, Trieste... Fuori dal finestrino, il panorama si configurava in sfumature, conformazione e consistenze mutevoli, come la pelliccia di un animale prezioso ed estinto. Anche il giallo che stava leggendo si era rivelato defunto. Doveva essere andato storto qualcosa in fase di stampa, visto che mancavano le ultime trenta pagine. Be', non è che mancassero proprio. Le pagine c'erano, ma appartenevano a un altro libro, con trama e personaggi diversi. Il risultato fu un senso di doppia frustrazione: non solo non avrebbe mai saputo la verità su quello che era successo nella storia originale, ma oltretutto si ritrovava a cercare di ricostruire i vari intrighi e avvenimenti che avevano portato al finale inserito per errore.

A Cremona, e poi ancora a Mantova, cercò di acquistare un'altra copia del libro, ma si sentì dire che era esaurito. I treni locali sembravano avere ereditato i sintomi della malaria, una volta endemici negli abitanti del delta del Po, e viaggiavano con bassa frequenza e più o meno alla stessa velocità del fiume stesso, visibile dai vari ponti su cui i binari passavano e ripassavano. Quando Zen riuscì finalmente a riconquistare la linea principale a Fidenza erano le otto di sera ed era in corso un temporale spettacolare. Scese dal vagone e si ritrovò su una superficie che sentì, per un istante, anche troppo familiare, fino a esserne disturbato: scricchiolante, mobile, granulosa. Ma questa era grandine, non sabbia. Stava per incamminarsi e controllare gli orari delle partenze quando una campanella iniziò a sgolarsi dal muro dell'edificio della stazione, annunciando l'arrivo di un treno dal nord. Simultaneamente, l'aggeggio a gasolio con cui era arrivato emise un ruggito cupo e si trascinò a stento per andarsene, arrossato dalla luce del crepuscolo. Zen si ricordò troppo tardi di avere dimenticato sul sedile di fronte al quale stava seduto il suo libro giallo non finito. Non riusciva nemmeno a ricordarne il titolo, figuriamoci l'autore. Adesso non avrebbe mai saputo davvero come andava a finire.

Nel fuoco di sbarramento della grandine, che si stava pian piano trasformando in pioggia battente, una luce brillante apparve in lontananza sul binario principale. Dal momento che il suo annuncio veniva confermato da questa prova visiva, la campanella elettrica si zittì, ma ci vollero un altro paio di minuti prima che la luce si ingrandisse e si intensificasse fino a diventare percettibile, mentre il locomotore e la sua lunga sfilza di vagoni comparivano attraverso il rovescio di pioggia torrenziale. Fu solo in quel momento che Zen si rese conto di avere lasciato sul vagone anche l'unico pacchetto di sigarette di cui era in possesso.

Per fortuna c'era un bar a qualche passo di distanza, sul binario, con il cartello della tabaccheria. Quando il treno cigolò fermandosi davanti a lui, Zen si frugò nelle tasche e trovò una banconota da diecimila lire. Con quella poteva acquistare delle Nazionali. Voleva dire perdere il treno, ma, perbacco, le priorità erano priorità. E presto ne sarebbe arrivato un altro, che se ne andava da qualche altra parte, e tutto sommato una destinazione valeva l'altra.

La carrozza che si era fermata di fronte a lui non sembrava, di primo acchito, il vagone di un treno. Il classico design azzurro e bianco dei vagoni letto era coperto quasi completamente da graffiti a lettere enormi, tracciati con bombolette spray - ostentazioni di steroidi - che ricoprivano perfino i finestrini, sbarrando la vista del mondo esterno agli occupanti del treno. Sulla porta c'erano una firma, una data, e lo slogan: 'Fieri di essere fuori di testa'. Zen si rese conto di non avere visto nessun graffito, in Sicilia. Forse gli isolani erano rimasti indietro, in questo come in tante altre cose. O forse la mafia aveva raggruppato tutti i graffitari egomaniaci dietro alle rimesse dei vagoni e li aveva fatti secchi in blocco.

La porta si aprì ed emerse un uomo in uniforme. Agguantò la banconota che Zen teneva in mano, afferrò il suo bagaglio e ritornò in fretta a bordo, al salvo dalle raffiche di pioggia battente che si riversavano sulla banchina. Di fianco alla porta in cui era scomparso c'era un cartello bianco con la destinazione, incorniciato da sostegni metallici. Annunciava: MILANO C. - BOLOGNA - FIRENZE C. DI MARTE - ROMA TIB. - NAPOLI - VILLA S. GIOV. - MESSINA - CATANIA. Più in là, sulla banchina, il capostazione si avvicinava a grandi passi, un'espressione boriosa e una paletta verde illuminata alzata sopra la testa. L'assistente del vagone letto riapparve sulla porta.

«Forza!», esclamò. «È la sua ultima possibilità».

L'imponente treno stava già ricominciando a muoversi, all'inizio in modo impercettibile, poi con un impeto che durante la notte lo avrebbe trasportato in giù, lungo la dorsale d'Italia e poi, attraverso lo stretto di Messina, in Sicilia. Zen fece qualche passo verso destra per acquistare velocità, poi afferrò la maniglia scintillante e, appena in tempo, prese il treno al volo.

Il camion era parcheggiato sulla curva di una delle strade che entravano a Corleone arrampicandosi dalla valle del fiume Frattina, in quel periodo dell'anno un rivoletto lattiginoso. Era un veicolo massiccio, con una cella

frigorifera e la targa di Catania. Su entrambi i lati del camion, disegni a colori vivaci pubblicizzavano un'azienda di lavorazione della carne di Catania i cui prodotti, a quanto diceva lo slogan sotto l'immagine di una casalinga dall'espressione soddisfatta, potevano essere definiti: 'Sempre freschi, sempre sani'.

Il camionista scese dalla motrice e si stiracchiò languidamente. Sui trent'anni, ben piantato, aveva un taglio di capelli militaresco e una peluria corta, ispida, nera e folta sul mento e sulle guance. Erano passate da pochi minuti le tre del mattino, il cuore immoto della notte nel cuore immoto dell'isola, all'incirca a metà strada tra la costa meridionale e quella settentrionale. A parte i puntini ornamentali delle stelle e il bagliore diffuso della luna, al momento schermato da una sottile cialda di nuvole, non si vedevano luci, né si sentiva alcun suono.

Di fianco alla strada stretta, limitata dalla parte opposta da un muro a secco di contenimento, sorgeva una costruzione senza tetto, una struttura a due piani diroccata e fatiscente, che un tempo poteva essere stata una piccola fattoria, ma che invece era una casa cantoniera abbandonata da anni. Il camionista accese una sigaretta e guardò in su, verso il cielo notturno, cercando di riconoscere le costellazioni il cui significato teorico, e addirittura l'esistenza, si erano rivelati essere mere illusioni.

Dopo qualche tempo, un'incrinatura si fece strada nel silenzio cristallino. Apparve e scomparve una luce lontana, che si muoveva da una parte all'altra. Il camionista buttò di lato la sigaretta, passò di fianco al camion e raggiunse il retro del cassone, poi aprì i pesanti portelloni di metallo. Frugando all'interno, estrasse un pacco rivestito di carta. Per reazione al cambiamento di temperatura, il sistema di raffreddamento si accese automaticamente, ma il suo ronzio lieve venne soffocato dall'altro rumore in avvicinamento. La luce, che era svanita, riapparve all'improvviso, un bagliore gelido che fendeva l'oscurità come il coltello di un macellaio. Un attimo dopo la motocicletta si fermò di fianco al camion facendo stridere le gomme, e il camionista salì sul sellino posteriore, stringendo il grosso pacco tra le braccia. La moto ruggì e schizzò via.

Meno di un minuto dopo si trovava nei vicoli stretti e nelle strade serpeggianti di Corleone. Qui il fracasso del motore rimbalzava fragorosamente sui muri. La motocicletta si fece strada tra le viscere della cittadina addormentata, rallentando appena per permettere al passeggero di lanciare il pacco contro la porta di una delle case, poi si diresse rumorosamente sulla Statale 118, la strada principale diretta a ovest attraverso le colline brul-

le, verso Prizzi. Qualche teppista in giro a far casino, conclusero i poveri cittadini bruscamente strappati al loro sonno innocente. Ai bei tempi non si sarebbero mai arrischiati a fare cose del genere, ma da quando Totò se n'era andato non c'era più rispetto.

Ci vollero altre tre ore perché questa percezione iniziasse a cambiare. Per cominciare c'era il 'prosciutto'. Così Annunziata lo descrisse al parroco, che si stava preparando per celebrare la messa dell'alba.

«E se ne stava proprio là, sul gradino davanti alla porta di casa», continuò.

«Ma dove, figlia mia?», rispose il prete in tono irritato. Non aveva dormito per tutta la notte, avendo dovuto amministrare l'estrema unzione a una donna morente dall'altra parte del paese e consolare i suoi parenti derelitti. Un'altra femmina isterica era l'ultima cosa di cui sentiva il bisogno, in quel momento.

«Sul gradino della porta di casa», ripeté cocciuta.

«E che porta di casa? Di chi?».

Il silenzio della donna fu una risposta sufficiente.

«La *loro*?», chiese il parroco.

Nella sua veste di religioso era autorizzato a porre domande inopportune, ma in questo caso perfino lui parlò per allusioni. Era la *loro* porta di casa? Annunziata annuì con un cenno minimo ma decisivo.

«Un prosciutto?», fu la domanda successiva.

«Non lo so. Era ricoperto di carta da macellaio. E c'era un cagnolino, là, sa quel cucciolo che Leoluca ha cercato di affogare nel canale di scolo, ma che è riuscito ad arrampicarsi fuori? Ecco, lo stava fiutando».

Nel frattempo, il prosciutto aveva attirato l'attenzione di altri cani. In effetti, sembrava che fossero arrivati proprio tutti i cani randagi o slegati del paese ad annusare rumorosamente tutto intorno al pacchetto incartato, quasi fosse una cagnetta in calore. La conseguente baraonda di ringhiate e azzuffatine, morsi e guaiti, attirò l'attenzione di svariati passanti, uno dei quali avvisò gli abitanti della casa.

In quel momento il camion non era più parcheggiato sulla curva di fronte alla casa cantoniera abbandonata, grazie a un bravo ragazzo del luogo, la cui iniziativa privata gli fece più tardi guadagnare un lento strangolamento e conseguente inumazione nel pozzo di una miniera di zolfo in disuso. Ignazio aveva notato il camion sulla sua strada al ritorno da un'altra iniziativa imprenditoriale che aveva a che fare con la vendita di trentaquattro immigrati illegali provenienti dal Nord Africa al rappresentante di un'a-

zienda agricola a sud di Napoli, che aveva bisogno di apprendisti disposti a lavorare per due soldi. L'accordo era stato concluso dopo un'ispezione della merce a Mazara del Vallo. Si trovava nel cuore del territorio dei clan di Marsala, e rigorosamente fuori dalla portata degli imprenditori di qualunque altra parte, specialmente Corleone, così che Ignazio aveva fissato l'appuntamento - presso un impianto di confezionamento ittico appena a sud della città - per le prime ore del mattino, arrivando con il favore dell'oscurità e filando via appena la sacca da viaggio ricolma di denaro contante aveva cambiato proprietario.

Percorrere un asse nord-sud era relativamente semplice in quella parte della Sicilia, ma per andare da ovest a est viaggiare a dorso di mulo o in automobile era lo stesso. C'erano diversi tragitti possibili, e nessuno decente. Ignazio voleva uscire dal territorio nemico il più velocemente possibile, così scelse di prendere l'autostrada fino all'uscita di Gallitello, per poi proseguire tagliando attraverso la campagna su stradine secondarie. Erano circa le sei quando avvistò la sua destinazione, ben visibile sulla cima della collina, rischiarata dalle prime luci dell'alba. Pochi minuti dopo vide il camion.

Di natura, Ignazio era un opportunista e, nonostante avesse già svolto nel migliore dei modi il lavoro della notte appena trascorsa - perfino dopo le mazzette che avrebbe dovuto dare all'importatore e a coloro che avevano svolto il trasporto -, non era per niente propenso a lasciarsi sfuggire un'occasione del genere. Un camion per il trasporto della carne abbandonato sul ciglio della strada! Era ritornato nel suo territorio natio, ora, e nessuno lì nutriva un gran rispetto per la famiglia Limina. Ogni guadagno inaspettato proveniente dalla loro zona era una preda consentita. Il camionista doveva averlo saputo, ovviamente, e quella era senza dubbio la ragione per cui era svanito nel nulla dopo che il suo autotreno si era bloccato, in avaria su quella salita terribilmente ripida che portava a Corleone. Strada bizzarra da scegliere, ma probabilmente si era perduto.

Ignazio frenò con forza e svoltò in una mulattiera abbandonata che scendeva verso sinistra. Si fermò sobbalzando dietro una curva, parcheggiò in un punto non visibile dalla strada e poi ritornò di corsa verso il camion. Tutto quello che doveva fare era entrare nella cabina scassinando la serratura e riparare il guasto, qualunque fosse. Se non ce l'avesse fatta, avrebbe usato il cellulare per ingaggiare suo fratello. Nella peggiore delle ipotesi avrebbero potuto coinvolgere nell'affare il loro amico Concetto, in cambio del suo carro attrezzi.

Nessuna di queste sottigliezze risultò necessaria. La porta della cabina del camion era aperta, le chiavi inserite, il motore si avviò al primo colpo. Col senno di poi, questo avrebbe forse dovuto fare riflettere Ignazio e fermarlo, ma lui era un opportunista, e un'opportunità stava decisamente bussando alla sua porta.

La strada era troppo stretta per fare una manovra di inversione con il camion, per cui Ignazio fu obbligato a passare, discreto come un caterpillar, attraverso il centro del paese prima di dirigersi in su, verso le montagne a oriente, cercando un posto in cui nascondere quell'oggettino per poche ore, sufficienti per tornare all'automobile, chiamare suo fratello e stabilire le mosse successive. E il posto lo trovò alla svelta, sotto forma di un letto di un fiume in secca, lungo la strada vecchia appena a nord del monte Cardella, quella che conduceva direttamente a Prizzi incrociando la statale, più lunga ma meno impegnativa. Da quel punto c'erano più o meno sei chilometri per tornare al punto in cui aveva lasciato la sua automobile, ma tutti in discesa. Ignazio chiuse a chiave il camion, si mise in tasca le chiavi e si avviò.

Ci vollero circa quaranta minuti per raggiungere il posto in cui aveva lasciato l'auto, aggirando il paese attraverso un'altra vecchia mulattiera che attraversava la zona.

Cinque minuti dopo era di ritorno a Corleone, ma a quel punto il dramma era arrivato al terzo atto, e la sua parte si era rivelata solo quella di una comparsa generica. Quando lui e suo fratello ritornarono al camion parcheggiato, trovarono altre persone ad aspettarli.

Le spiegazioni che ne risultarono richiesero più di tre ore. E molto prima che scadessero, Ignazio iniziò a gridare: «Uccidetemi! Vi ho detto tutto quello che so, per cui ammazzatemi e basta!». Il che, ovviamente, fu fatto, ma un po' più tardi. Era saltato fuori che il camion frigorifero conteneva i corpi di cinque 'personalità' locali, compreso il genero di Bernardo Provenzano, il boss della famiglia, ora nascosto a Palermo. I corleonesi avevano accettato l'invito di un clan di Messina a un pranzo per festeggiare e creare futuri contatti fra i due clan in questione. A un certo punto i cinque erano stati messi, vivi, nel cassone del camion, e lo stesso era stato portato via con la cella frigorifera al massimo. Grazie alla temperatura inferiore allo zero, nessuno dei cadaveri mostrava segni di deliquescenza post-mortem, ma erano praticamente irriconoscibili lo stesso. Ironia della sorte, l'unico in buone condizioni era il cadavere del genero di Binù, perché gli era stata amputata la gamba destra prima di entrare nella 'camera della

morte', e perciò non aveva avuto una gran voglia di provare a fuggire. Era la coscia della sua gamba, incartata per bene, che era stata lanciata sui gradini della *loro* porta di casa. Un esame del moncone rigido come un baccalà svelò che l'amputazione era stata effettuata per mezzo di una sega a catena.

Il bar in piazza Carlo Alberto era sovraffollato come al solito, ma, adesso che la zona di esclusione creata dalla presenza di Carla Arduini non esisteva più, le persone erano distribuite più equamente. Quando Aurelio Zen fece la sua apparizione, ci fu forse un momentaneo guizzo della tensione di un tempo, spazzato via in un attimo in un rombo rinvigorito di discussioni e commenti.

Zen si fece strada verso il banco e ordinò un caffè. Il barista sembrava stranamente frenetico e distratto. Non disse una parola, facendo il suo lavoro con spasmodica, silenziosa e compulsiva frenesia, come un attore in un film muto.

«Dov'è la giovane signora con cui mi incontravo qui di solito?», chiese Zen al barista quando la tazzina da caffè venne appoggiata al suo piattino.

Il barista fece una serie di smorfie come se stesse provando una sfilza di cappelli, nessuno veramente adatto a lui.

«E *chinnisacciu*?», disse alla fine, strofinando con furia il bancone scintillante con uno straccio. «Oggi non è venuta. Il perché non lo so, io. Semplicemente, non è venuta. Forse domani...».

Zen appoggiò il caffè sul banco con un tonfo.

«No», disse. «Non verrà nemmeno domani. Non verrà mai più».

Fece un sorriso malinconico.

«E nemmeno io, se è per questo».

Senza staccare gli occhi da quelli del barista, estrasse il suo portafogli e ne sfilò una banconota da duemila lire che lanciò sul bancone. Con essa uscì uno spruzzo di qualcosa che sembrava polvere. Quando se ne accorse, Zen capovolse il portafogli. Un rivolo di granelli rossastri scivolò fuori, formando una montagnola irregolare sul bancone di acciaio inossidabile.

«E quella che è?», chiese il barista.

«Si chiama 'pioggia di sangue'», gli disse Zen. «Considerala un messaggio».

«Un messaggio?».

Zen annuì.

«Un messaggio da Roma».

Il suo arrivo alla Questura sembrò inopportuno. L'agente di guardia nella garitta blindata parve colto di sorpresa e un po' basito, quasi avesse incontrato un fantasma. La stessa reazione la ebbero i due funzionari che Zen incontrò sullo scalone all'interno. Ma la sorpresa più grande gliela riservò il suo ufficio, panneggiato di una quantità di lenzuola di tela chiazzate e imbrattate di varie tonalità di pittura. In cima a un'alta e traballante scala a libro dall'aspetto sgangherato, un ometto dalla pelle olivastra, in tuta da lavoro e cappello di carta, stava ridipingendo il soffitto con un largo pennello.

«Attenzione!», esclamò a voce alta. «Non cammini sugli stracci di protezione, ci sono macchie fresche! E occhio a quella vernice!».

Zen spostò bruscamente il braccio da quello che era stato il suo mobile per l'archivio e rovesciò una latta che conteneva all'incirca cinque litri di vernice bianco sporco.

«Capo!».

Ecco Baccio Sinico in piedi sulla soglia, con un'espressione che a Zen sembrò identica a quella spiaccicata sul viso di tutte le persone che aveva incrociato fino a quel momento: *E noi che pensavamo che non l'avremmo più rivisto.*

«Stanno rimbiancando», aggiunse Baccio ridondante, mentre l'imbianchino scendeva in fretta dal suo trespolo, deliziandoli con imprecazioni in dialetto a voce alta. Con somma fortuna di Zen, la latta era atterrata con l'imboccatura rivolta lontano da lui, così che il danno maggiore venne arrecato al pavimento e ai mobili. Nel frattempo, un crocchio di colleghi, sia subordinati che superiori, si era raggruppato in semicerchio, ponendosi con discrezione appena dentro alla porta, lontano dalla pozza di vernice che si spargeva ovunque. Un coro di voci si innalzò da tutte le parti, snocciolando un rosario di lamenti di circostanza e litanie di commiserazione. Una figlia assassinata! E poi, appena dopo la morte della madre! Un destino tanto crudele avrebbe fatto abbassare il capo a chiunque. Nessuno poteva essere in grado di resistere a una così letale mazzata della sorte.

Zen si rivolse a Baccio Sinico.

«Ho bisogno di parlarti».

Il giovane agente si guardò intorno, in direzione della folla riunita, con l'espressione imbarazzata di chi viene importunato da un matto innocuo.

«Mi dispiace, dottore, ma non posso. Non ho tempo, come faccio con tutte le mie responsabilità ufficiali e così via...».

Sinico estrasse un portafogli e ne esaminò il contenuto. Con quella che

sembrò una cura esagerata e fuori luogo, piegò in due una banconota da cinquantamila lire e la porse a Zen.

«Ecco la metà di quello che le devo», disse, con falsa bonomia. «Le darò il resto appena posso permettermelo. Nel frattempo, visto che le è stato dato un mese di congedo per gravi motivi di famiglia per questa terribile tragedia, penso che dovrebbe approfittarne pienamente. Vero, ragazzi?».

Diede una sbirciata al coro, che annuì come fanno i cori.

«Allora, perché non va a bersi un bel caffè alla mia salute, dottore?», tagliò corto Sinico, dando un buffetto sul braccio di Zen in modo palesemente condiscendente.

Si girò verso la folla assembrata, con l'aria di quello che sta concedendo un ammicco di intesa a quei pochi a conoscenza della verità. Zen si diresse verso le scale, tenendo ben stretta la banconota stropicciata. A metà strada, la lisciò. All'interno c'era un pezzetto di carta bianca con scritte e numeri. Era uno scontrino fiscale. L'intestazione era quella di un bar in via Gisira, poche centinaia di metri dalla Questura.

Era arrivato da meno di dieci minuti quando apparve Baccio Sinico. Zen gli porse la banconota da cinquantamila.

«Che cazzo sta succedendo?», gli chiese.

Sinico ordinò un caffè, poi si girò verso Zen.

«Prima di tutto, bisogna che chiariamo una cosa. Lei non è mai venuto qui, noi non ci siamo mai incontrati, e io non l'ho mai detto».

«Va così male?».

Sinico alzò le spalle.

«Possibile. Probabile. Comunque, diamolo per assodato. Tutt'al più, saremo piacevolmente sorpresi se non sarà così».

Zen accese una sigaretta e guardò Sinico.

«Ma perché? Tutto quello che sto facendo è incontrare un agente per un caffè e due chiacchiere. L'abbiamo fatto abbastanza spesso, prima d'ora. Perché deve essere cambiato qualcosa adesso?».

Sinico si guardò intorno con circospezione.

«Per la Nunziatella, ovviamente».

«Ma cos'ha a che fare con me?».

Sinico emise un sospiro prolungato, come se stesse trattando con uno straniero con una padronanza disastrosa della lingua.

«Ascolti, dottore, sua figlia è morta insieme a lei, vero?».

«E allora?».

«Allora l'opinione generale è che il suo inevitabile coinvolgimento emo-

zionale di padre della vittima secondaria la dequalifichi dal servizio attivo».

Zen rise.

«Non mi ero accorto che il ministero fosse diventato così affettuoso e sollecito con il suo organico. Comunque, il problema non sussiste. Ho passato qualche giorno davvero di merda, dopo avere ricevuto la notizia. Ma adesso sto bene. Ho un piano, sai? Un traguardo da raggiungere».

«Cioè?».

«Scoprire chi ha ucciso Carla».

«Ma nessuno voleva ucciderla! Si è solo trovata nel posto sbagliato al momento sbagliato».

«D'accordo, ma questo non la rende meno morta. E io scoprirò chi è stato».

Sinico scosse la testa.

«Ci sta lavorando l'intera Direzione Investigativa Antimafia, dottore! Quando viene assassinato uno dei nostri giudici, noi molliamo tutto il resto. Se non ci riusciamo noi a risolvere il caso e a identificare gli assassini, con tutte le risorse che abbiamo a disposizione, come può sperare di riuscirci lei?».

«Baccio, mia figlia è stata assassinata! Cosa ti aspetti che faccia, che me ne stia seduto nel mio appartamento a cazzeggiare e a guardare la televisione?».

Il collega di grado inferiore guardò Zen, in apparenza ancora più scioccato dal tono in cui era stato pronunciato il suo nome che da qualunque altra cosa avesse sentito. «Quel suo appartamento», disse infine. «Quanto spende?».

«E questo cosa c'entra con il resto?».

«Quanto?».

Zen glielo disse. Sinico annuì.

«E quanto tempo ci ha messo, a trovarlo?».

«Tre giorni? Quattro? Meno di una settimana. Qualcuno mi ha chiamato in Questura. Ha detto che lavorava in un altro dipartimento e aveva saputo che stavo cercando un posto in cui vivere. E si dava il caso che uno dei suoi amici possedesse un appartamento che poteva essere adatto alle mie esigenze».

«Le ha detto come si chiamava?».

«Sì, ma non me lo ricordo, il nome. Un qualche pesce».

«Un pescespada? Spada?».

«È lui».

Sinico annuì nella stessa maniera lugubre e significativa.

«Quindi lei arriva qui, fresco fresco, appena sceso dal treno, e in meno di una settimana si ritrova ad abitare in un appartamento ampio e grazioso proprio nel centro della città, a pochi minuti a piedi dal suo luogo di lavoro, a un prezzo al quale non si riuscirebbe nemmeno ad affittare una stia per polli in uno di quei grattacieli mezzo fatiscenti in qualche zona suburbana di merda, tipo Cibali o Nesima. Come pensa di esserci riuscito?».

Zen scosse la testa, sconvolto.

«Non ci ho proprio pensato. Io non li conosco i prezzi degli affitti, quaggiù. Ho solo immaginato che...».

«Lei ha immaginato che i locali, qui, fossero calorosi e gentili e altruisti, esattamente come il ministero», replicò Sinico in tono sarcastico. «Be', mi addolora dover infrangere i suoi sogni, dottore, ma nessuna delle supposizioni è vera. I suoi datori di lavoro sono interessati al suo stato mentale solo nella misura in cui esso può farle compiere azioni che possono mettere in pericolo le operazioni che la DIA sta attualmente svolgendo. Vogliono che lei sia fuori pericolo, ma non è la sua incolumità quella per cui si stanno preoccupando».

«Mi stanno mettendo in quarantena?», chiese Zen.

«Lo consideri come un permesso *obbligatorio* per gravi motivi di famiglia».

Zen fece cadere la sigaretta sul pavimento di marmo e la schiacciò con il piede.

«E questa è la ragione per cui sei dovuto sgattaiolare via, per parlarmi».

Sinico annuì.

«Per quanto riguarda l'uomo che si fa chiamare Spada, noi lo conosciamo molto bene. Funziona da derivazione, filtro e messaggero tra i vari clan, e anche tra loro e le autorità».

«Ma per quale ragione non hanno alzato il telefono e composto il numero?».

«Per duemila ragioni diverse. La più importante, forse, è la possibilità di negare».

«Come quando tu mi hai detto: 'Lei non è mai venuto qui, noi non ci siamo mai incontrati, e io non l'ho mai detto'?».

Un cenno di assenso.

«Bene, così Spada, il cui nome non è Spada, si guadagna da vivere recapitando messaggi, in un modo che è un messaggio in se stesso. Ho capito

bene?».

«Bravo», disse Sinico con un asciutto cenno di assenso. «Sta iniziando a capire».

«Tutto quello che capisco è che non ci capisco un emerito cazzo di niente».

«Rimarrebbe sorpreso nel sapere quanta gente non capisce neanche quello, dottore».

«E non riesco ancora a capire cosa abbia a che fare tutto questo con il mio appartamento».

«Il suo appartamento era un messaggio».

«E cosa diceva?».

Sinico rise.

«Ha mai mandato dei fiori a una donna che desiderava, dottore?».

«E questo cosa c'entra?».

«L'offerta di un appartamento è un classico messaggio mafioso. Non le hanno allegato condizioni accessorie, come lei non si sognerebbe mai di allegare a quei fiori un bigliettino con scritto: 'Eccoti qui delle belle rose rosse, adesso fatti trombare'. Quelle personcine sono molto più subdole di quanto lei sembra comprendere. Dal loro punto di vista, l'unica cosa che conta è che hanno fatto un approccio, e lei ha risposto. Siete in contatto, in comunicazione. E se hanno bisogno di qualsiasi cosa da lei, sanno dove trovarla. È casa loro, in fin dei conti».

«Ma perché diavolo dovrebbero prendersi la briga di darsi tanto da fare per me?», chiese ingenuamente Zen. «Io non ho niente a che fare con la DIA. Sono solo un funzionario responsabile dei rapporti interpersonali, in fin dei conti».

Baccio Sinico gli rivolse un sorriso particolare.

«Forse loro non ci credono che lei sia solo quello».

Zen aprì la bocca per dire qualcosa, poi la richiuse.

«Nel cui caso, ci siamo sbagliati tutti e due», disse infine. «Loro pensavano che io fossi più importante di quello che sono, e io non ho capito un fico secco di tutto 'sto affare dell'appartamento fino a quando non me l'hai spiegato tu. Per cui, in questo senso, il messaggio è fallito».

«Ringrazi il suo angelo custode», disse sarcastico Sinico. «Se non altro, lei è ancora vivo».

Zen si accigliò.

«Dove vuoi arrivare?».

«Da queste parti, confondere o capire male i messaggi può essere un...

com'è quella frase che si vede sui computer? Un 'errore fatale'».

Stava osservando Zen in modo penetrante.

«Io non ci capisco una forca di computer», disse Zen con una noncurante alzata di spalle.

Baccio Sinico annuì.

«Probabilmente è una gran bella cosa. Possono trascinare in ogni sorta di casino, se non si sa quello che si sta facendo».

Diede un colpetto affettuoso sulla spalla di Zen.

«Segua il mio consiglio. Si scordi tutte queste assurdità e se ne voli via per una settimana o due per rilassarsi un po'. È mai stato a Malta? È un posto affascinante, il crocicchio del Mediterraneo, un'infinità di storia, e per andarci non ci vuole troppo tempo, anzi. Lei ha attraversato l'inferno, dottore. Ha bisogno di chiudere con tutto. Dia inizio alla cura».

Zen annuì, distratto.

«Ma... e Carla? Io ho bisogno di sapere la verità».

«Questo lo lasci a noi», rispose Baccio Sinico in tono rassicurante. «Ce ne prenderemo cura noi».

«Imbottiamo il camion di dinamite e lo piazziamo nel centro del loro paese. Un detonatore a sessanta secondi, e una seconda squadra che passa a prendere l'autista».

«Ma no, bombardiamo la casa di Limina in paese, quando lui c'è, nel fine settimana. Potremmo prendere a noleggio il Cessna che quei buzzurri rifatti di Ragusa utilizzano per far arrivare la droga da Malta. Scommetto che il pilota conosce qualcuno, laggiù, che ci potrebbe vendere qualche bomba».

«O un lanciamissili. Si parcheggia in una strada vicina al paese e si molla uno di quegli affari telecomandati».

«Oh, picciotti, perché sprecare tempo? In Russia si trovano sul mercato le testate nucleari. La Cia sta cercando di acquistarle in blocco, ma sono sicuro che i nostri amici russi potrebbero tirarcene fuori una. 'Fanculo il paese, la piazziamo nel centro di Catania! Facciamo piazza pulita di tutto quel cazzo di posto, proprio come quando ha eruttato l'Etna!».

Quattro uomini sedevano intorno agli avanzi di un pasto. Gli avanzi, in pratica, formavano già di per sé un pranzo completo, dato che il cibo era stato a malapena sfiorato. C'era una sola finestra, di vetro satinato. Nonostante la calura, era sbarrata. La poca aria all'interno era tinta di un grigio azzurrognolo per le innumerevoli sigarette, la cui cenere ricopriva il pavi-

mento. Dovevano esserci almeno trentotto gradi, ma nessuno sudava.

Gli uomini erano tutti sulla cinquantina, e indossavano camicie con il collo sbottonato e calzoni pesanti. Erano tarchiati ma vigorosi, le facce dense, compatte e ottuse. Colui che aveva appena parlato attirava l'attenzione soprattutto per le mani, per le quali sembrava che il resto del suo corpo funzionasse solo da sistema di sostegno vitale. Piombavano verso il basso, svolazzavano, si immergevano e si innalzavano come una coppia di uccelli intenti a cacciare via gli intrusi dal loro territorio.

L'uomo seduto vicino a lui aveva una faccia scavata, cascante da tutte le parti, segnata da rughe profonde come quelle di un pallone da calcio.

«Dunque pensi che dovremmo nuclearizzare Catania, eh?», disse in tono sarcastico.

«Cosa abbiamo da perdere? Comunque vada, siamo fottuti».

«Anche loro, Nicolò».

«Sì, ma noi lo sappiamo e loro no. Stiamo per essere buttati fuori comunque, per cui andiamocene con un bel botto!».

Uno dei due uomini all'altro lato del tavolo colpì il piano di legno con il pugno. La sua faccia sembrava mischiata a casaccio, masticata, i lineamenti troppo ravvicinati rispetto alla larghezza.

«Chi dice che stiamo per essere buttati fuori?», sbraitò.

Il quarto uomo, che ostentava un paio di eccezionali baffi bianchi ed enormi basette in tinta sul viso abbronzato, appoggiò una mano sul braccio dell'uomo che stava parlando.

«Tutti noi, Calogero», disse.

«Io non dico proprio niente del genere!», fu la risposta furibonda.

«Sì che lo dici. Lo dice la tua rabbia, la violenza che metti nei tuoi gesti, il tono stridulo della tua voce. Le sole persone che sperperano tempo ed energia in quel modo sono quelle che sanno di avere perso. E noi *abbiamo* perso. Abbiamo passato dei bei momenti, momenti in cui abbiamo avuto il potere assoluto, ma ora è finita. E l'unico modo in cui possiamo mantenere un po' di rispetto è riconoscerlo».

Seguì il silenzio, interrotto da un leggero rumore metallico.

«Ho un messaggio da parte di Binù».

Tutti e quattro gli uomini si girarono verso la persona seduta a capotavola. Era una donna dalla figura bassa e tozza con un vestito nero e informe, che aveva lavorato a maglia durante tutta la discussione. Ora appoggiò i ferri. Nonostante l'età, il sesso e l'apparenza, aveva la totale, solidale e rispettosissima attenzione di tutti gli uomini presenti.

«Perché non ce l'hai detto prima?», chiese l'uomo chiamato Calogero.

«Lui mi ha detto di non farlo. Ha detto che voleva sentire tutto quello che avevate da dire. Ha detto che avrebbe rivelato molto di voi».

Ognuno degli uomini abbassò lo sguardo, sforzandosi disperatamente di ricordare esattamente che diavolo aveva detto. Una cosa era certa: la donna lo ricordava bene. Lei era in grado di ricordare, parola per parola, cosa quello e quell'altro avevano detto sotto tortura nelle interminabili ore prima di venire strangolati nella casa degli orrori che il clan Corleone aveva posseduto a Palermo, quando la sua gloria era al massimo del fulgore. Più tardi, avrebbe spiegato a suo marito quello che aveva udito e lui le avrebbe dato le opportune istruzioni.

«E cosa ha detto Binù?», si arrischiò a chiedere l'uomo di nome Nicolò.

«Ha detto 'Cui bono?'».

Gli uomini si guardarono l'un l'altro in un silenzio pieno di apprensione.

«Che dialetto è?», chiese uno di essi.

«Si chiama latino», continuò la donna, riprendendo in mano i ferri. «Significa: 'A chi conviene?'».

Ed ecco arrivare una sghignazzata nervosa.

«Non sapevo che Binù parlasse latino».

«Ha un sacco di tempo, in questo periodo», disse la donna rivolgendosi a nessuno in particolare. «Legge molto. E *pensa* molto».

«A chi conviene cosa?», chiese Nicolò.

La donna lo fissò.

«Prendere i nostri uomini e lasciarli crepare nel cassone di un camion frigorifero, dopo avere mutilato la gamba di Lillo con una sega a catena».

«A quel figlio di troia di Limina, ovviamente!».

«E a che pro?».

«Per vendicare la morte di suo figlio!».

La donna appoggiò ancora i ferri da maglia, producendo lo stesso rumore quasi impercettibile.

«Ma non l'abbiamo ucciso noi, Tonino Limina».

«Certo che no. Ma loro pensano di sì».

La donna frugò in una fenditura invisibile dei suoi indumenti. Sfilò un foglio di carta che studiò con estrema attenzione.

«Bravi!», esclamò con burbera ironia. «Fino a questo momento avete detto tutto quello che Binù diceva che voi avreste detto. E adesso, c'è una domanda, per voi. Chi ha ucciso Tonino Limina?».

«I nostri rivali di Palermo», ribatté con prontezza l'uomo dai baffi bian-

chi. «La concorrenza là ci sta dando la caccia per quello che abbiamo fatto in passato, e il modo più semplice è metterci contro la famiglia Limina».

«O forse è una delle nuove imprese», si intromise Calogero. «Quel nido di vipere di Ragusa, per esempio. Il risultato è lo stesso. Noi e i catanesi ci esauriamo con continue sfide all'ultimo sangue, e la terza parte ne trae vantaggio».

«O il terzo livello», disse tranquillamente la donna.

Un lungo silenzio, rotto solo dal tamburellare delle dita dell'uomo con le mani dotate di vita propria.

«*Loro*?», sussurrò infine Calogero. «Ma sono finiti. Non rispondono più».

«Non a noi, no. Perché anche noi siamo finiti».

«E chi lo dice?», fu la risposta aggressiva.

La donna indicò con il dito il foglio di carta coperto di una scrittura aguzza, filiforme.

«Lui lo dice. Siamo sempre stati realisti, dice. Questa è stata la nostra forza. E la realtà, ora, è che non contiamo più niente, ad eccezione, forse, di quando qualcuno ha bisogno di noi».

Sta parlando come un uomo, pensavano tutti gli altri. Bevevano le sue parole come se fossero esternazioni profetiche di una Sibilla, perché sapevano che dovevano essere vere. Nient'altro che la conoscenza della verità, comunicata dal marito in fuga tramite il suo amplificatore, poteva avere dato a questa nonna simile a una gallina dalle gambe corte e tozze l'assoluta autorità maschile che lei esercitava come fosse un suo diritto. Quasi per compensare, gli uomini iniziarono a schiamazzare come femminucce.

«Forse l'hanno fatto loro stessi».

«Assassinare il loro figlio?».

«Ma certo che no! Qualcun altro, di nessun conto, ma conciato in modo da sembrare Tonino».

«Ma tramite il loro avvocato hanno detto a quel magistrato, quello che è appena stato ammazzato, che non si trattava di lui».

«E da quando in qua si dice la verità ai giudici?».

«O agli avvocati, se è per quello».

«Ma se non era Tonino, perché se la sono presa con noi?».

«Ogni scusa è buona. L'abbiamo già visto, su quest'isola. Est contro ovest. E noi sappiamo che la combriccola di Messina c'era in mezzo, a questa faccenda».

«E chissenefrega del perché? Facciamoli secchi tutti! Lasciamo che se li

gestisca il nostro Signore Iddio!».

«Chi altro può avere dato la caccia a quel giudice? Nessun altro avrebbe mai osato tentare un'operazione del genere nel loro territorio. Oltretutto, non interessava a nessun altro. Era il caso Limina quello in cui stava ficcando il naso...».

«Ho sentito che era stata rimossa da quello».

«Ufficialmente?».

Una risata cinica.

«Ne ho abbastanza di queste stronzate!», esplose infine Calogero. «Il fatto nudo e crudo è che hanno ammazzato cinque dei nostri e che, se vogliamo continuare a essere rispettati, dobbiamo pareggiare i conti».

«Giusto!».

«Va bene!».

«E allora facciamolo!».

«E lentamente, se è possibile. Una bomba è anche troppo caritatevole, per quelli!».

«Forse dovremmo scambiare un paio di opinioni con quei neri che Ignazio stava vendendo per conto suo, prima di scivolare in quel pozzo di miniera. Qualcuno mi ha detto che in Somalia, come forma di esecuzione, utilizzano ancora la crocefissione. Forse uno di quelli là sa come farlo».

«Dovremmo inchiodare don Gaspà e quel Rosario l'uno contro l'altro, mani e piedi. Carina, l'idea».

«Con un bel cartello che dice 'Ma Cristo dov'è?'!».

Tutti e quattro gli uomini scoppiarono a ridere. La voce della donna trapassò l'allegra gaiezza virile.

«Chi intendete con *quelli*?».

«Ma i Limina, ovvio!», replicò l'uomo più anziano, ancora inebriato dall'ondata empatica scoppiettante di testosterone, come ai vecchi tempi, prima che tutti gli uomini della famiglia fossero ammazzati o rinchiusi in prigioni gelide e lontane, o obbligati a nascondersi in una serie infinita di 'case sicure', lasciando questa vecchia megera a gestire il clan per procura.

La donna appoggiò il lavoro e alzò gli occhi verso gli uomini presenti. Sollevò in punta di dita il pezzo di carta davanti a lei.

«'Sono come bambini. Pieni di buone intenzioni, entusiasti e più stupidi di una vacca'. Parole *sue*».

Seguì un silenzio scioccato. Nessuno poteva contraddirla, ovviamente. Forse erano le parole di lui, forse no. Stai tranquillo, ecco cosa pensavano tutti. E anche: non far vedere che stai pensando. Morditi la lingua, assumi

un'espressione indifferente, taci e lascia che qualcun altro faccia il primo passo.

«'Abbiamo avuto le nostre guerre di clan'», continuò a leggere la donna «'e guardate dove ci hanno portato. Quelli che vogliono che ricomincino non sono nostri amici, anche se dichiarano di esserlo. In passato, il loro motto era 'controlla e domina'. Ora è 'dividi e domina'. Se riescono a far sì che i vari clan si azzannino ancora una volta alla giugulare, potranno fare di voi quello che vogliono, manovrando un lato contro l'altro e le estremità contro chi sta nel mezzo'».

Riprese in mano il lavoro a maglia, lasciandoli metabolizzare questa informazione. L'uomo anziano dall'altra parte del tavolo picchiettava con un'unghia il bicchiere del vino.

«Peccato che i Limina non lo capiscano», disse.

«Allora dobbiamo provare a illuminarli», disse la donna senza alzare lo sguardo.

«Facciamo esplodere le loro cazzo di teste», borbottò Calogero. «Questo li illuminerà abbastanza alla svelta, quei figli di troia!».

La sua esplosione, intesa a cavalcare l'onda del cameratismo virile, si appiattì nel silenzio più totale. Alla fine, l'uomo chiamato Nicolò tirò su con il naso e parlò.

«Con il dovuto rispetto, signora, come possiamo farcela? Abbiamo spedito i nostri picciotti a Messina per spiegare che non eravamo noi i responsabili dell'omicidio di Tonino Limina, e per fare sì che quelli lo spiegassero ai loro amici di Catania. Il risultato lo abbiamo visto con i nostri occhi. Adesso cosa dovremmo fare? Offrirci di andare a casa loro e succhiargli l'uccello?».

Una risata smorzata diede il benvenuto a questa volgarità gradita e distensiva. La risata evaporò di fronte al lavorio silenzioso e concentrato della donna. Per diversi minuti nessuno osò infrangere il silenzio. Poi il quarto uomo, che dall'inizio non aveva aperto bocca, accese un'altra sigaretta e tossì come per scusarsi.

«Forse un modo c'è», disse.

Ci furono diversi sorrisi e scambi di sguardi levati al cielo.

«D'accordo, Santino!», disse infine l'uomo anziano. «Sentiamo cos'ha partorito il tuo cervello, stavolta».

L'altro tossì ancora.

«Quando è stato ammazzato quel giudice...».

«La Nunziatella? E quella cosa c'entra? Quella faccenda non ha niente a

che fare con noi, lo sai».

«Certo. Ma c'era un'altra donna sull'automobile. Dalla documentazione è saltato fuori che era la figlia di un poliziotto che lavora a Catania. Un certo Aurelio Zen».

«Be'?», disse Calogero in tono aggressivo.

«Be', mi sembra che probabilmente si chiederà chi gliel'ha fatta secca, sua figlia».

«Ma i Limina, è ovvio! Perfino un poliziotto è in grado di capirlo».

«Bravo. È esatto. Per cui sarà interessato alla famiglia. Pieno di risentimento, forse. E forse avrà anche voglia di vendicarsi».

«Be'?», chiese ancora l'uomo anziano.

«E allora forse possiamo usare 'sto fatto per fare arrivare il nostro messaggio ai Limina. Loro non accetteranno nessun approccio diretto da parte nostra, questo è certo. Ma un poliziotto, con un risentimento personale? Penso che potrebbero proprio accettarlo».

«E come faremmo a far entrare in gioco questo Zen?».

La donna a capotavola alzò lo sguardo dal rettangolo lavorato a maglia ancora incompiuto.

«Ritengo sia ora di riattivare il signor Spada», disse.

Benché avesse una chiave, entrò nell'appartamento di Carla furtivamente, con la sensazione di stare violando un sepolcro. In realtà nell'appartamento in sé non c'era niente di sepolcrale. Al contrario era luminoso, solido, pulito ed efficiente come un rasoio usa e getta. L'aria era spessa e calda, con un odore neutro. Zen attraversò la stanza, andò alla finestra e la aprì. In lontananza sentì la sirena di un'ambulanza: fanfare che singhiozzavano a ripetizione al di sopra di un continuo e cupo brontolio.

Non c'era nemmeno un po' della confusione che aveva temuto di trovare, il relitto di questa personale *Marie Celeste*, detrito reso patetico e allo stesso tempo ricco di significato dalla morte della sua proprietaria. A chi entrava per la prima volta, quel posto sembrava proprio una stanza d'albergo. O Carla era stata eccezionalmente pignola nelle sue abitudini personali, o...

O cosa? Qualcosa lo stava mordicchiando in qualche cellula del suo cervello, qualcosa che lei gli aveva detto, ma che aveva smesso di registrare in quell'interludio di follia dopo avere finalmente accettato il fatto del suo doppio lutto.

Se ne stava lì, in mezzo alle cose banali e sterili dell'appartamento della donna morta. Se in principio si era sentito sollevato dalla sua impersonali-

tà, ora ne era disturbato. Perché era venuto, in fin dei conti, se non in cerca di qualche memento personale che potesse riportargli indietro, anche per un solo istante, la figlia ordinata per corrispondenza, e allo stesso tempo temendo di trovarla? Aveva declinato l'invito di partecipare alle esequie a bara chiusa, a Milano, con la scusa che doveva presenziare a una funzione simile, a Roma, che riguardava sua madre. Nella morte, come nella vita, le madri valgono più delle figlie, e nessuno si permise di commentare la sua assenza. Si erano fatti vedere un paio di fratelli, l'aveva saputo più tardi, come pure una zia che veniva, di tutti i posti possibili, da Taranto.

Ma perché si sarebbe dovuto sorprendere? Cosa ne sapeva, lui, di Carla Arduini, oltre al fatto che a un certo punto della sua vita si era scopato sua madre, per le solite ragioni che ora apparivano assurde? E perfino questo fatterello era privo di significato, visto che Carla non era stata sua figlia. Lui di figlie non ne aveva. Non aveva figli. Nemmeno morti.

Allora, perché venire in questo lindo, ordinato, piccolo bozzolo che Carla aveva filato per se stessa qui a Catania? Cosa sperava di fare, a parte deprimersi aprendo un armadio e guardando i suoi vestiti e i suoi soprabiti allineati come larve di farfalle morte? Lui ci era già passato, da un'ordalia come quella, quando era a Roma e aveva frugato con forte senso del dovere tra gli effetti personali di sua madre, fino al momento in cui era finalmente crollato e aveva sbraitato a Maria Grazia: «Porta via tutto! Tutto quello che le apparteneva, porta via tutto e basta! Non me ne frega un cazzo di p quello che vale, non me ne frega un cazzo dei soldi, voglio semplicemente che sparisca tutto!».

Ciononostante, ora si ricordava, c'era una cosa che non voleva vendere o buttare via. «C'è tutta la mia vita, lì sopra», aveva detto Carla a proposito del suo computer. Tutta la sua vita. Non era abbastanza per conservarlo? Il problema era che la sua vita sembrava non esserci. Non ce n'era nemmeno l'ombra. Scarpe, biancheria, lettere, riviste, un animale di pezza, ma niente computer.

Non che Zen sarebbe stato in grado di cavarci fuori qualcosa, comunque. Ma qualcuno - Gilberto, per esempio - avrebbe potuto recuperare qualunque cosa ci fosse dentro, rendendogliela comprensibile e disponibile sotto forma di stampata. E *doveva* esserci, da qualche parte. Quando era andata a cena a casa sua, Carla gli aveva parlato di una relazione che aveva scritto su qualche problema con l'installazione della rete DIA. Doveva averlo fatto con il suo portatile. Doveva averlo fatto...

Doveva averlo fatto *sul lavoro*, deficiente! Uscì dall'appartamento, chiu-

se a chiave la porta e scese in strada.

Ancor più della maggior parte dei luoghi pubblici italiani, quelli di Catania erano luridi, severi e brutti. Non che i siciliani si disinteressassero a una manutenzione, diciamo, svizzera. Al contrario, dal punto di vista di Zen questo comportamento era assolutamente deliberato, una forma di pubblica abrasività coltivata esattamente per creare una sorta di valore aggiunto riguardo al personale e al privato. Quando il mondo si presenta spiacevole, sudicio e ostile, la casa e gli amici diventano ancora più preziosi. Dove tutto è pulito, in ordine e inoffensivo, si va a finire come... be', insomma, come in Svizzera.

Questa non era la Svizzera. Non era nemmeno la 'Torino del Sud', come l'aveva battezzata Carla. Era solo un relitto. La gente stipava la spazzatura nelle borse di plastica del supermercato locale e poi le sbatteva nel canale di scolo. Portava i cani fuori a riversare sul marciapiede montagnole di escrementi della dimensione di un pasto e del colore del vomito. Sbattevano via tutto quello che non apparteneva a loro o a qualche amico e rubavano il resto. Zen, che non aveva né una famiglia né amici da andare a trovare, procedeva triste e impettito attraverso la calura che si addensava, oltrepassando un trio di ragazzine che ridacchiavano e succhiavano con energia e passione gelati giganteschi, diretto al palazzo di Giustizia.

Ebbe fortuna. Era ora di pranzo e le sentinelle stavano cambiando turno, altrimenti Zen probabilmente non sarebbe stato ammesso nella sezione riservata agli uffici dei giudici della Direzione Investigativa Antimafia. Sta di fatto che le sentinelle erano distratte, e il tesserino identificativo della polizia e la menzione del nome di Carla furono sufficienti per fargli oltrepassare il posto di blocco. Chiese dov'era la stanza che lei aveva utilizzato, solo per trovarla vuota. Sulla porta c'era ancora il suo nome, sotto forma di biglietto da visita appiccicato al muro con il nastro adesivo, ma l'ufficio era stato denudato. Non c'era il computer portatile personale, anzi, di personale non c'era un fico secco. Zen si guardò intorno per qualche secondo, guardò le pareti nude e l'unica finestra, alta e sudicia, poi uscì.

Mentre chiudeva la porta dietro di sé, una donna anziana che indossava un soprabito e un foulard gli passò di fianco nel corridoio e lo sorpassò.

«Mi scusi!», disse Zen.

La donna si voltò. Avrebbe potuto essere sua madre.

«Be'?».

«Mi sembra che lei mi abbia consegnato qualcosa», iniziò Zen.

«Io?».

«Un pacco di documenti. Al mio posto di lavoro. In Questura».

«Ma proprio no!», scattò lei, girandosi per andare via.

Ma Zen si ricordava il foulard e il soprabito, e la inseguì.

«Ascolti, signora, voglio solo...».

La donna si girò verso di lui, una miscela di odio e furia alla massima concentrazione.

«L'avete ammazzata voi», disse sibilando tra i denti. «Tu e quegli altri settentrionali! 'Pulisci l'ufficio per loro', mi era stato detto! Rendi tutto bello per i nostri ospiti di Roma. E due giorni dopo lei è morta, e Roberto e Alfredo, dove sono? Svaniti come la nebbia allo spuntare del giorno! E adesso il direttore afferma che quelli, qui, non ci sono mai venuti. Ma certo! Siamo diventati tutti matti! Ci siamo sognati tutto!».

Si interruppe in una parodia di pianto che risultava ancora più sgradevole per essere così evidentemente finta.

«Corinna, Corinna! Ti hanno fatto fuori perché il tuo lavoro lo sapevi fare troppo bene, e adesso svergognano la tua gente!».

Interrompendo la recita, si girò bruscamente verso Zen.

«Lei dica quello che le pare sui siciliani, ma noi non facciamo la guerra alle donne!», scattò.

«Ah, davvero? Ma guarda... E cosa mi dice della moglie di Dalla Chiesa, assassinata per strada insieme a lui? E cosa mi dice della signora Falcone, fatta a pezzi con suo marito? E cosa mi dice...».

«Quello è successo a Palermo!», urlò la donna con voce stridula. «Qui siamo a Catania! Siamo ancora civilizzati, qui. No, la mia Corinna è stata uccisa da uno dei vostri. Me lo sento nelle ossa. E ammazzate anche me, se volete! Mi chiamo Agatella Mazza, sono una delle donne delle pulizie. Potete trovarmi qui tutti i giorni. Credete che mi possa importare quello che mi farete, adesso che lei non c'è più?».

Sputò in faccia a Zen, spruzzandolo di saliva.

«Beccati questo, con la maledizione di una madre, su di te e sui tuoi. Che possiate morire tutti, lentamente, in mezzo al dolore, soli e disperati».

Gli voltò le spalle e si avviò lungo il corridoio dondolandosi sulle anche, imprecando tra sé e sé. Zen rimase in piedi immobile come un sasso, troppo sconvolto per reagire. Si ripulì il viso dallo sputo, aggrappandosi alla parete e cercando affannosamente di respirare.

'Hanno frugato nella mia stanza', gli aveva detto Carla al telefono. Riusciva a sentire la sua voce perfino in quel momento, così giovane e vibrante. 'Hanno lasciato un messaggio sul mio computer... c'è tutta la mia vita, lì

dentro, e qualcuno è entrato e ha combinato un bel casino. Ho delle copie di back-up, ovviamente, ma...'.

E lui aveva replicato: 'Back up, cosa?'. A quei tempi, lo aveva inteso come uno scherzo.

Si avviò verso casa, costeggiando i larghi condotti di blocchi di lava nera, attraverso le piazze pietrificate, oltre i ghirigori stilizzati barocchi e statuari, congelati e grandiosi messaggi dal passato, tutta lettera morta, ormai. Sebbene non sentisse fame, sapeva di dovere mangiare, e si fermò a un negozio di alimentari per acquistare un po' di pane, una mozzarella di bufala e alcuni salamini essiccati all'aria, che il proprietario enfaticamente garantiva forniti da un suo cognato che viveva a Norcia, noto paese arroccato sulle montagne umbre e rinomato per gli insaccati di maiale. Zen finse di credergli e, da parte sua, il droghiere fece finta di credere alla simulazione di fede di Zen. Si lasciarono da grandi amici.

Una volta entrato, l'appartamento diventò incombente come un sudario, l'antico fascino annullato da quello che gli aveva detto la donna delle pulizie al palazzo di Giustizia. Non c'era ragione di dubitare che non fosse vero. Il dolore non mente mai. Ed era troppo carico di dolore per non essere la verità. Raggiunse a fatica la cucina, aprì i pacchetti del cibo che aveva acquistato e rovesciò il tutto sui piatti.

Non solo non aveva fame, ora aveva pure la nausea. La massa compatta della mozzarella, una volta tagliata a fette, aveva il sapore del seno di una donna incinta: latte e carne insieme. Sant'Agata, la patrona di Catania, era stata torturata: le avevano tagliato i seni. Assaggiò i salamini, che gli diedero la sensazione di masticare membri di ragazzi morti, poi spinse via il cibo e aprì il frigorifero, sperando fosse rimasta, per caso, qualche porzione di cibo dimenticata da poter riutilizzare.

La prima cosa che notò, incastrata nel comparto del freezer, fu il regalo di non-compleanno per la sua non-più-viva non-figlia, che gli era stato consegnato in Questura e che aveva avvolto in sardine marcescenti, sigillato con pellicola trasparente e poi completamente rimosso dalla mente. A fatica lo sfilò dal fragile vassoio di metallo per il ghiaccio incastrato ai lati del comparto del freezer da una cartilagine di ghiaccio più spessa dei cubetti di ghiaccio che se ne stavano rattrappiti nel vassoio stesso. Lo annusò con una smorfia di disgusto, poi lo lanciò nel lavandino e aprì il rubinetto dell'acqua calda.

Suonò il telefono.

«Buona sera, dottore. Scusi per il disturbo. Mi chiamo Spada».

La persona che parlava si aspettava chiaramente che lui prendesse mentalmente nota di quanto aveva detto. Zen aggrottò la fronte.

«Ah, già!», rispose, rendendosi conto che questo era il presunto contatto della mafia, quello che gli aveva procurato l'appartamento con una velocità miracolosa.

«Mi auguro che vada tutto bene, con la sua casa nuova», continuò la voce insinuante.

«Tutto a posto, grazie».

Una pausa.

«Bene. Ciononostante, credo dovremmo fare una breve chiacchierata su un paio di cosette, se è possibile».

«A che proposito?».

«Sono sorti vari problemi, e ritengo siano di mutuo interesse. Finché non ci incontriamo, non posso essere più esplicito. Lei conosce il frangiflutti a ovest del porto? Ci si arriva da piazza dei Martiri. Tra le quattro e le cinque, oggi pomeriggio. Sarò lì a pescare dagli scogli e avrò un ombrello giallo con la scritta della Cassa di Risparmio di Catania».

Cadde la linea. Zen fece un gesto noncurante e riagganciò. Quel personaggio doveva essere pazzo scatenato, se credeva che lui si precipitasse fuori per un appuntamento improvviso, e con un preavviso così breve. Chi si credevano di essere, quegli stronzi?

Un rumore di acqua scrosciante che proveniva dalla cucina gli ricordò che aveva lasciato il rubinetto aperto sul pacchetto congelato. Lo chiuse, poi andò in fondo alla stanza e aprì la porta che portava sul piccolo balcone. Un'ondata di calura lo avviluppò, stendendogli un velo di sudore sulla fronte.

'Siete in contatto, in comunicazione. E se hanno bisogno di qualsiasi cosa da lei, sanno dove trovarla. È casa loro, in fin dei conti'.

'Hanno frugato nella mia stanza... Hanno lasciato un messaggio sul mio computer'.

Sporgendosi dalla finestra, fumò una sigaretta, poi tornò a grandi passi in cucina e afferrò il pacco che galleggiava nel lavello. Sentì che era morbido al tatto. Tolse la pellicola, estrasse i pesci marci e puzzolenti e li buttò nella pattumiera, poi lavò la busta di plastica interna nell'acqua insaponata, la asciugò con qualche foglio di carta da cucina e la aprì. Conteneva la fotocopia di una sessantina di pagine di testo battuto a macchina, in apparenza di natura legale. Nel titolo compariva il nome 'Limina'. Zen se lo portò in salotto e si sistemò sul divano per leggerlo.

Venti minuti dopo aveva già scorso rapidamente l'intera serie di documenti. Erano tutti relativi al caso del 'corpo sul treno' e consistevano in una serie di interrogatori con deposizioni di testimoni; poi c'era la parte iniziale di una bozza di relazione stilata dal magistrato che stava investigando, Corinna Nunziatella. Niente, di quel materiale, sembrava particolarmente delicato o sensazionale. L'unica cosa che Zen non aveva ancora letto nei rapporti della DIA che esaminava ogni settimana era la deposizione di un macchinista del treno che percorreva regolarmente il tratto fra Catania e Siracusa, che pensava di avere visto un vagone merci rimasto parcheggiato per parecchie settimane sul binario di raccordo di Passo Martino prima della scoperta del corpo. In effetti, diceva, aveva avuto l'impressione che se ne stesse lì da diversi mesi. Ma era una pratica comune, quella di parcheggiare quel genere di materiale rotabile su quel tipo di binario, e lui non ci aveva prestato troppa attenzione. Messo sotto pressione, aveva ammesso di non poter nemmeno essere sicuro di aver visto un vagone di quel tipo, figuriamoci se poteva sapere quando e dove.

L'unico altro particolare interessante dei documenti era un appunto sull'ultima pagina della bozza di relazione incompleta, che sembrava giungere alla conclusione che il corpo sul treno fosse davvero quello di Tonino Limina, ma che non sussistessero prove del suo rapimento e assassinio da parte di un clan mafioso rivale. Non era stato possibile stabilire con certezza i movimenti di Tonino precedenti la sua sparizione, ma un controllo degli elenchi dei passeggeri aveva evidenziato che il 6 luglio aveva preso un aereo per Milano, da cui doveva partire per una vacanza in Costa Rica, ma non si era presentato all'accettazione per il volo successivo. A questo punto, il rapporto si interrompeva con l'appunto, scritto a mano: 'Caso bloccato e trasferito 3/10, documenti ritirati da Roberto Lessi e Alfredo Ferraro dei ROS'.

Zen rimise in ordine la pila di pagine e la lasciò sul divano. Quando si alzò per andare a prendere le sigarette, si accorse per la prima volta dell'aggeggio di plastica grigia, lungo e sottile, posato sulla sua scrivania, nell'angolo della stanza. Era più o meno delle dimensioni di una di quelle piccole ventiquattrore che si portano appresso i supermanager, quelli che devono far capire a tutti che tutto il lavoro cartaceo, quello noioso, lo stanno facendo gli altri, i loro tirapiedi.

Zen si avvicinò e ispezionò l'oggetto. Sul coperchio c'era una scritta nera su sfondo color argento: 'Toshiba Satellite'. Su un'etichetta di carta appiccicata di lato, un po' di sbieco, c'era scritto: 'Proprietà di Uptime Systems

Inc.'. Qualcuno aveva aggiunto, con una calligrafia arrotondata 'Carla Arduini'.

Allungò una mano verso il computer, poi la ritirò con un gesto brusco. La sirena di un'ambulanza, identica a quella che aveva sentito in precedenza dall'appartamento di Carla, si udiva appena, in lontananza. Zen localizzò il suo cellulare, telefonò al quartier generale della DIA e chiese di Baccio Sinico. Il giovane collega sembrò adeguatamente preoccupato, fu d'accordo sul fatto che Zen stava facendo la cosa giusta evitando di correre rischi, e promise di dargli velocemente una risposta.

Venti minuti più tardi, dal bar dall'altro lato della strada, Zen osservava il convoglio di veicoli della polizia che si radunavano di fronte al suo palazzo. Sagome in tuta, con grandi elmetti e tenaglie metalliche, scesero e sparirono all'interno. Altri portavano un grande contenitore che sembrava un baule sostenuto da due sbarre di metallo. Le sirene iniziarono a ululare e le luci azzurre a lampeggiare. Passarono altri dieci minuti prima che suonasse il cellulare di Zen.

«Dov'è, dottore?», chiese Baccio Sinico.

«Ancora in piedi», rispose Zen.

«Aveva ragione, a proposito del computer. Un esame iniziale ha suggerito che l'interno è stato rimosso e sostituito da un mezzo chilo di esplosivo, e sarebbe esploso appena alzato il coperchio».

«Be', sono contento che voi bravi ragazzi non vi siate presi tutto quel disturbo per niente».

«Ma lei dov'è? Guardi che ha bisogno di protezione! Dobbiamo portarla in un posto sicu...».

«Baccio, sto bene. Ho un appuntamento. Ti chiamo dopo».

Zen controllò l'orologio. Le quattro meno dieci. Pagò il conto e si incamminò in direzione del mare.

Durante gli anni della sua disgrazia ufficiale a seguito dell'affare Moro, Aurelio Zen era stato trasferito in una città umbra per indagare su un altro caso di rapimento che riguardava un capitano d'industria locale. Durante la sua permanenza là, uno dei suoi colleghi della Questura gli aveva riferito una leggenda metropolitana che gli abitanti di Perugia raccontavano a proposito dei loro vicini e storici rivali di Foligno. Gli abitanti di Foligno, si dichiarava, la pensavano così: l'Europa era il centro del mondo, il Mediterraneo era il centro d'Europa, l'Italia era il centro del Mediterraneo e Foligno era il centro geografico dell'Italia. Nel centro di Foligno c'era piazza

Duomo, e su questa piazza c'era un bar, al centro del quale troneggiava un tavolo da biliardo. Il buco al centro del tavolo, al centro di tutti gli altri centri, era perciò l'*omphalos* originale, ombelico e origine dell'universo.

Catania era esattamente il contrario, rifletteva Zen mentre si incamminava attraverso la strada principale che costeggiava la zona del porto. Un approdo sul bordo di levante di un'isola, sempre marginale nei confronti degli interessi di tutti i forestieri che in quel momento la controllavano, Catania non era mai stata il centro di un bel niente. Al contrario, era ai margini di tutto. E ai margini di Catania c'era il porto, cinto di mura impressionanti, come per contenere i contagi esterni ai quali era per sua natura esposto. A un'estremità si rizzava il frangiflutti, flesso come un braccio levato contro le onde.

E quel giorno le onde erano immense, mostri mitologici che emergevano come fosse la prima volta, manifestazione visibile di poteri e profondità al di là di ogni umana comprensione. Quella notte c'era stata una tempesta, e sebbene il vento di sud-est si fosse moderato, le acque che aveva sollevato si avvicinavano fiduciose a riva, solo per vedere infrangere la loro determinazione e il loro vigore sull'ammasso casuale di blocchi di pietra impilati del frangiflutti. Visibilmente sconcertate e indebolite, le onde si rompevano in futili spruzzi di schiuma, poi si riformavano, come una raffica contraddittoria di cavalloni e riflussi, la loro furia iniziale dispersa o ritorta contro se stessa.

Su uno degli scogli che fuoriuscivano dall'acqua, un pescatore solitario stava tentando la fortuna nei mulinelli d'acqua sotto di lui, proteggendosi dal sole per mezzo di un grande ombrello giallo, che recava la scritta 'Cassa di Risparmio di Catania - la banca amica!'. Zen si arrampicò sul basso muretto del frangiflutti e si fece strada con circospezione da uno scoglio all'altro, fino a raggiungere quello adiacente alla canna del pescatore.

«Preso qualcosa?», chiese Zen.

L'uomo si voltò e studiò brevemente Zen.

«Pochi ciprinidi. Li ho ributtati in acqua».

«E cosa si aspettava? Un pesce spada?».

L'uomo sorrise e fece quel gesto tipicamente femminile che Zen era arrivato a riconoscere come caratteristico dei siciliani. Era quasi come se, visto che le donne non erano per tradizione ammesse in pubblico, gli uomini avessero imparato a riempire lo spazio sociale che avrebbero occupato.

«Dottor Zen. Ma che piacere».

Zen sostenne il suo sguardo.

«Sorpreso di vedermi?».

«No, perché? Eravamo d'accordo».

«La morte annulla tutti gli accordi».

«Morte?», mormorò Spada. «Vuole dire sua figlia? Mi perdoni per non avere accennato a questa tragedia orrenda. Pensavo, forse a torto, che sarebbe stato doloroso...».

«Doloroso? Nemmeno la metà di quanto sarebbe stata dolorosa una bomba nei denti. I *miei* denti».

L'uomo sembrava sempre più sbalordito.

«Una bomba».

«Sotto forma del computer portatile che apparteneva a mia figlia, svuotato di tutto, foderato di esplosivo al plastico e piazzato nel mio appartamento».

Spada appoggiò la canna da pesca e guardò Zen. A giudicare dall'espressione dipinta sul suo volto, sembrava quasi che la bomba fosse destinata a lui.

«Io non ne so nulla», disse.

Zen alzò le sopracciglia.

«Pensavo che l'unica ragione per cui si tratta con le persone come lei fosse perché voi le *sapete*, queste cose».

«Le ripeto, io non ne so nulla. Ma mi informerò».

«Mi sarebbero state molto utili le sue investigazioni, se avessi sollevato il coperchio del portatile».

L'uomo mosse in aria la mano con gesto nervoso.

«Di cosa sta parlando? I miei amici non hanno interesse a farle del male, dottore. Morto non è di nessuna utilità, per noi».

Zen abbassò il capo con un gesto ironico.

«Mi fa piacere sentirlo. E potrei sapere in che modo potrei esservi utile?».

Spada fece un gesto imbarazzato.

«È una faccenda di mutuo interesse, dottore. Mi è arrivata all'orecchio la notizia che lei è intenzionato a scovare chi ha ucciso sua figlia. Ed è più che logico».

«E il vostro interesse?».

«Agevolare la sua indagine».

Zen sorrise, ora con ironia manifesta.

«Ma se lo sanno anche i bambini che mia figlia è stata assassinata dai vostri 'amici'... Perché diavolo mi vuole aiutare a provarlo?».

Spada riprese in mano la canna da pesca, riavvolse la lenza con il mulinello e poi la lanciò ancora.

«Va bene, ma supponga che non siamo stati noi ...», disse guardando in giù, verso l'acqua.

«E chi è stato, allora?».

«Be'... È proprio questo il problema, no?».

Zen sventolò la mano in modo plateale.

«E lei non ha una risposta neanche per questo? Sto iniziando a chiedermi se devo prendere sul serio lei o i suoi amici, signor Spada».

Il pescatore allentò la presa sulla canna per riuscire a sentire le vibrazioni che stava trasmettendo.

«Se vuole scoprire la verità», disse, «be', allora lei avrà bisogno di aiuto. E per diverse ragioni, che non la riguardano, noi abbiamo bisogno del suo aiuto. C'è il caso che riusciamo a metterci d'accordo».

Zen guardò il mare con aria decisamente annoiata.

«I miei amici non hanno ucciso neanche Tonino Limina», disse Spada.

Le onde esplodevano e si riformavano sugli scogli al di sotto.

«La famiglia Limina ha negato che il loro ragazzo sia morto».

«È morto, è morto».

«E allora perché lo hanno negato?».

«Perché don Gaspare è un fanatico del controllo, anche se ormai non controlla più un cazzo di niente. Ma non vuole fare brutta figura. E in più non vuole che le autorità ci ficchino il naso. Voleva prendersi la rivincita al momento opportuno. Che è appena arrivato. Cinque del clan di Corleone congelati a morte in un camion per il trasporto della carne».

«Non ne ho saputo niente».

«Non è stato reso pubblico. Nemmeno i corleonesi hanno voglia di fare brutta figura. Io sto semplicemente esponendole le mie credenziali. Torni dai suoi amici della DIA e faccia un controllino. È la verità».

Zen guardò a nord, dove l'Etna sputacchiava grasse nuvole bianche in un cielo così azzurro da spezzare il cuore.

«E tutto questo cosa c'entra con me?», chiese. «Io sono un poliziotto. Dovrei arrestarla in questo stesso istante. Portarla giù alla base e lasciare che quei ragazzacci la lavorino per bene!».

Si voltò, proteggendo il viso dal vento in un tentativo di accendersi una sigaretta. Sul frangiflutti, a una decina di metri da loro, un giovane con un paio di occhiali scuri lo stava osservando. Zen ricambiò lo sguardo. L'uomo si girò, estrasse un cellulare e si incamminò verso il molo.

«Non l'abbiamo ucciso noi, Limina», ripeté Spada, manovrando la lenza.

Zen si voltò verso di lui con un'espressione cinica e annoiata.

«D'accordo, facciamo finta che lei mi stia dicendo la verità. Non sono stati i suoi amici. Allora, chi è stato?».

Spada alzò la canna e girò con furia il mulinello. A circa cinque metri dal bordo del frangiflutti, un pesce affiorò in superficie. Spada tirò verso di sé una piccola triglia di scoglio, che si dimenava spasmodicamente e invano. La ispezionò velocemente, le tolse l'amo dal palato e la rispedì al mittente.

«Forse i suoi, di amici», disse.

Zen buttò il mozzicone della sigaretta dietro al pesce.

«Io non ho amici».

«Allora lei è un uomo morto, dottore. Dal punto di vista professionale, intendo. Ma qui in Sicilia, senza amici...».

Ci fu un attimo di silenzio.

«E chi sarebbero questi miei amici, ammesso e non concesso che esistano?», chiese Zen.

Un'ampia alzata di spalle.

«E chi lo sa? Quello che si dice in giro è che l'operazione è stata pianificata e messa in atto da persone del continente».

«Di Roma?».

Spada restò zitto così a lungo che quel silenzio, in sé, divenne una risposta. Si inclinò all'indietro e guardò Zen come se lo stesse vedendo per la prima volta. A quel punto, Zen si rese conto che l'altro non stava guardando verso di lui, ma oltre lui.

«Mi sembra che siamo rimasti qui a sufficienza, dottore», gli disse Spada.

Scribacchiò qualcosa su un pezzo di carta e lo porse a Zen.

«Venga a questo indirizzo questa sera dopo le otto. Il custode è un mio parente. Potremo parlare senza rischiare di venire disturbati».

Smontò veloce la canna e la lenza, impacchettando tutto nel cesto di vimini che aveva portato con sé. Zen si voltò e si arrampicò da uno scoglio all'altro fino a raggiungere il frangiflutti di cemento. I gabbiani si alzarono in volo, ma in giro non si vedeva nessuno.

Quando lo acciuffarono si trovava ancora a tre strade di distanza dal suo condominio. Solo più tardi si rese conto che questo significava che dovevano averlo seguito per tutto il tragitto.

Insieme a cinque o sei altri passanti, si era fermato a osservare uno spettacolo di corteggiamento particolare che coinvolgeva due cani: un giovane dalmata e una spaniel decisamente più su di età. Le rispettive proprietarie erano una signora corpulenta con un lungo soprabito e un'altra, abbastanza giovane da poter essere sua figlia, con un completo pantalone nero. Tutti e due i cani erano al guinzaglio, e la spaniel era evidentemente in calore. Il dalmata stava facendo dei tentativi frenetici di montarla, e le proprietarie facevano tentativi ugualmente frenetici per separare i due innamorati. Nel frattempo si era radunata una piccola folla che dispensava consigli e lanciava le solite battute prevedibili e scontate.

Zen avvertì la loro presenza un attimo prima che uno di loro lo prendesse per il braccio.

«Dottor Zen? Sono Roberto Lessi, del Raggruppamento Operazioni Speciali, al momento di sostegno alla DIA. La preghiamo di seguirci, per cortesia».

Erano in due, sui trent'anni, entrambi in jeans e giubbotto sportivo. Zen si sorprese a respirare con affanno.

«Seguirvi dove?», chiese.

Una berlina blu si affiancò alla fila di automobili parcheggiate a lato del marciapiede. I due uomini presero Zen per le ascelle, uno per lato, e si diressero verso di essa.

«Cosa sta succedendo?», chiese lui.

«È per il suo bene», disse l'altro uomo in tono piatto.

La portiera posteriore dell'automobile si aprì e ne uscì Baccio Sinico.

«Baccio!», esclamò Zen. «Che cazzo sta succedendo?».

Sinico fece un gesto come per spiaccicare una mosca. I due agenti dei carabinieri lasciarono libero Zen.

«Lei non può tornare a casa sua, dottore, non dopo il ritrovamento della bomba. Queste persone, se non riescono al primo colpo, provano e riprovano fino a quando ci riescono. E il palazzo è di loro proprietà, per cui non avranno problemi per l'accesso».

«Ma l'alternativa qual è?».

Sinico sorrise radioso.

«Lei è stato messo sugli elenchi delle persone ad altissimo rischio, dottore! L'hanno allocata negli alloggi della caserma dei Carabinieri. Là, sarà assolutamente al sicuro, sotto sorveglianza armata giorno e notte. E se per qualche ragione avesse bisogno di lasciare la caserma, sarà accompagnato ogni volta da una scorta completa di agenti armati».

«Ah be', l'ho visto il bel lavoro che hanno fatto con quel giudice», ribatté Zen in tono acido.

Sinico assunse un'espressione indignata.

«Ma non è stata colpa nostra! Lei ha deliberatamente infranto le norme di sicurezza e se n'è sgusciata via per conto suo. Non abbiamo potuto aiutarla in nessun modo. Ma non faccia il brontolone, dottore! È un onore per cui molti dei suoi colleghi sarebbero anche disposti a morire».

Si strinse nelle spalle con disinvoltura.

«Si fa per dire».

Zen annuì.

«Lo terrò ben presente».

«Va bene, andiamo».

«E i miei effetti personali?».

«Verrà tutto imballato e trasferito nell'alloggio che le hanno assegnato in caserma».

Zen abbassò lo sguardo e scosse lentamente il capo.

«Mamma mia, l'ho proprio scampata per miracolo!», esclamò con un tono di voce che avrebbe fatto sollevare un sopracciglio a chiunque lo conoscesse meglio di Baccio Sinico. «Non so come ringraziarti per tutto questo disturbo. Grazie a Dio, da adesso in poi sarò adeguatamente protetto! Ma... ascolta... ho bisogno di prelevare solo una cosa dal mio appartamento».

«Come le ho detto, tutti i suoi effetti personali sar...».

«Non è uno dei miei effetti personali in senso stretto. È una cosa che...».

Si interruppe, strofinandosi gli occhi con il dorso della mano.

«Una cosa che apparteneva alla mia mamma, Giuseppina».

Baccio Sinicio annuì rispettosamente.

«Non fa differenza. Tutto quello che c'è, a esclusione dei mobili, le verrà recapitato al...».

«È proprio quello, il problema. Vedi, è proprio un pezzo d'arredo. Be', a dire il vero è un quadro che ho portato dalla nostra casa di Roma dopo che lei...».

«Basta che lei ci dica dov'è, e gliela porteremo».

Zen fece un lungo sospiro.

«È questa la cosa imbarazzante, capisci? Non me lo ricordo. L'ho afferrato a caso, per avere qualcosa che me la facesse sentire vicina, ma non riesco a ricordare né dove l'ho messo, né il soggetto del quadro. Tutto quello che so è che lo riconoscerò nel momento in cui me lo troverò davanti».

Afferrò il braccio di Sinico.

«Ascolta, perfino la mafia non riproverà subito, dopo il fallimento di questo tentativo. Andiamo da me immediatamente, solo noi due. Io prendo il quadro e poi ce ne andiamo dritti filati in caserma».

Baccio Sinico scosse il capo.

«Mi dispiace, dottore. Non sono autorizzato a...».

«E poi ci sono gli incartamenti...», aggiunse Zen.

Sinico gli lanciò uno sguardo tagliente.

«Incartamenti?».

«Documenti legali».

Sinico ora lo scrutava con silenziosa intensità.

«Si riferiscono al testamento della mia mamma», continuò Zen. «Li ho nascosti per stare più tranquillo. Nessun altro sarebbe in grado di trovarli. E sono sicuro che tu possa capire la loro importanza».

«Gli incartamenti...», ripeté Sinico.

«Già. Quei documenti legali. Se cadono nelle mani sbagliate...».

Baccio Sinico annuì così intensamente da sembrare mezzo matto.

«Ma certo, ma certo. Le mani sbagliate».

«Noi non vogliamo che succeda, vero?».

«No, no! Certo che no».

Sospirò.

«Va bene. È assolutamente irregolare, ma...».

Percorsero ad alta velocità il breve tratto che li separava dalla casa di Zen, con i lampeggianti accesi e le sirene spiegate. Se stavano cercando di attirare l'attenzione di tutti i mafiosi di Catania sul fatto che il loro bersaglio tornava a casa, pensò Zen, avrebbero difficilmente potuto fare un lavoro migliore. L'auto si arrestò di fronte al palazzo, fornendo un ulteriore indizio visivo con uno dei parcheggi per cui è famosa la polizia: in modo da creare il massimo del disagio per qualunque povero cristo che ha la disgrazia di dover passare di lì. Mentre uno dei due agenti dei ROS controllava la porta principale, Zen e Sinico salirono le scale con l'altro, che, entrati i due uomini, rimase di guardia alla porta dell'appartamento.

Zen si guardò velocemente intorno. Il portatile Toshiba era ovviamente sparito. Forse era davvero una bomba, come asserivano loro. Non l'avrebbe mai saputo. Peggio ancora, erano sparite pure le carte che Corinna Nunziatella si era spedita da sola, utilizzando Carla da derivazione, e che Zen aveva lasciato sul divano.

«Di qui», disse a Sinico, facendogli strada verso la camera da letto. Ap-

pena Sinico varcò la soglia gli sbatté la porta sui denti. Il collega più giovane indietreggiò, con una mano sulla fronte e guardando Zen con un'espressione selvaggia; lui lo afferrò per il braccio e i capelli e gli diede uno spintone verso la camera da letto, facendogli lo sgambetto mentre gli passava davanti, così da farlo volare lungo disteso sul pavimento lucido.

Un attimo dopo, Sinico si mise in ginocchio e poi in piedi, sfilando una rivoltella da una fondina dietro ai pantaloni, ma era troppo traumatizzato e fiacco. Zen diede uno strattone in avanti al braccio che reggeva la pistola, diede un colpo di taglio al polso, e fece cadere la pistola, poi diede una ginocchiata al petto di Sinico che lo fece finire al tappeto per la seconda volta. Prese la pistola e la controllò velocemente, senza mai perdere di vista la figura sdraiata per terra in una posa scomposta, che boccheggiava come se fosse stata sul punto di scoppiare in lacrime.

«Mi dispiace, Baccio», disse tranquillamente Zen. «Non avevo scelta».

Sinico alzò lo sguardo verso di lui.

«Lei è pazzo!», disse con voce lugubre.

«È probabile, ma non posso permettermi di correre il rischio di scoprire che non lo sono. Non aver paura: non ti disturberò più, finché te ne starai alla larga da me. Ricordi il 'permesso per gravi motivi di famiglia' di cui mi hai parlato? Be', ho deciso di seguire il tuo consiglio».

Sinico, strisciando carponi, riuscì a fatica a mettersi seduto.

«L'ammazzeranno, dottore! Ci hanno già provato una volta e non molleranno. Lei ha bisogno di noi! Lei ha bisogno del nostro aiuto, della nostra protezione!».

Zen infilò la rivoltella nella tasca del soprabito e guardò tetro l'uomo più giovane.

«Chi sono *loro*? Di chi sono amici, *loro*?».

Sinico scosse la testa con aria disperata.

«Ma questa è tutta una follia!», disse. «La paranoia fa fare cose assurde!».

Zen inclinò il capo.

«Come ho detto, è probabile. Come è anche probabile che tu stia solo cercando di tenermi qui a chiacchierare fino a quando uno di quei due criminali dei ROS viene a vedere come mai ci mettiamo tanto tempo».

Si diresse verso la porta.

«Adesso vado», disse a Sinico. «Se provi a fermarmi, ti faccio secco».

Arrivato in salotto, lo attraversò in fretta e aprì la porta principale. L'agente ROS di nome Lessi lo guardò sorpreso.

«Abbiamo trovato qualcosa!», disse Zen in tono sommesso ma pressante. «Baccio pensa che possa trattarsi di un'altra bomba. Vuole che lei venga a vedere».

Lessi annuì e corse in casa. Zen chiuse la porta e la sprangò con la chiave dai lati sagomati simili alla prora di una gondola, facendo quattro giri per inserire i bulloni metallici di sicurezza nel blocco di ritenuta. E senza chiave, dall'interno non si poteva proprio aprire.

Corse velocemente giù dalle scale e sgattaiolò nell'ombra del retro dell'atrio. Dopo una ventina di secondi, si spalancò la porta principale e l'altro uomo dei ROS si precipitò all'interno, la pistola in mano, parlando nervosamente al cellulare.

«Ha chiuso la porta blindata a chiave? Non ti preoccupare, sto arrivando!».

Zen rimase ad ascoltare i passi dell'uomo che si allontanavano, poi si incamminò verso il portone e si immerse nella notte.

Pochi minuti dopo aver sentito battere le otto dall'imponente chiesa di San Nicolò, in piazza Dante, Zen raggiunse l'indirizzo che gli era stato indicato, una laterale di via Gesuiti. Non nutriva la minima illusione sulla validità delle promesse che l'uomo conosciuto come Spada gli aveva fatto riguardo alla sua sicurezza, ma la cosa, in un modo o nell'altro, non lo sconvolgeva più di tanto. Se sua madre fosse stata ancora viva sarebbe stato tutto diverso, come sarebbe stato diverso se avesse avuto dei figli. Vista la situazione, si rese conto che, tutto sommato, quello che sarebbe successo non gli interessava un granché, sebbene questo non lo avesse dispensato dal controllare attentamente, mentre aspettava che arrivassero le otto sotto il portico di San Nicolò, la rivoltella che aveva gentilmente prelevato a Baccio Sinico.

La casa designata per l'appuntamento con il 'signor Spada' era uno splendido palazzo d'epoca barocco a due piani, con finestre spaziose, cornici ornamentali e bassi balconi protetti da ringhiere di ferro. L'entrata principale sembrava trovarsi nella stessa via Gesuiti, ma l'indirizzo dato a Zen era una porta più o meno a metà strada sul lato di sinistra. Zen fu piuttosto sorpreso nel vedere che era aperta. Bussò delicatamente, ma senza risultato, poi scivolò all'interno. La luce di una lampada penzolante da un cavo che attraversava la strada all'altezza del primo piano rivelò una scalinata di pietra che portava sotto, verso un'altra porta, circa un metro più in basso.

Lasciando aperta la porta sulla strada, Zen scese. La porta in basso non era chiusa a chiave. Con un debole cigolio, si aprì su uno spazio non illuminato, che dava su un altro spazio più ampio, a giudicare dall'acustica. Zen rimase immobile, annusando l'aria stantia e cercando di decifrare un flebile rumore, che in un primo momento identificò come gli echi della porta cigolante, amplificati dalla camera di risonanza al di là di quella stanza. All'inizio l'interno parve completamente buio ma, quando gli occhi di Zen iniziarono ad abituarsi all'oscurità, si accorse di una luminescenza tiepida che sembrava emanata da...

... da qualsiasi cosa fossero quelle file e schiere di strutture imponenti, identiche in altezza e forma, che scorrevano sulla lunghezza e la larghezza della stanza. Non fosse per la loro dimensione, sarebbero potuti essere banchi di scuola di altri tempi, con le parti superiori in pendenza, a catturare quel poco di luce che c'era e a rifletterla. Solo che non la riflettevano, si accorse ben presto, la irradiavano. A quel punto, la sua visione al buio gli era sufficiente per decifrare qualche altra caratteristica di quel posto, come due massicce e goffe forme umane, alte sui tre metri, che svettavano contro la parete all'estremità opposta della stanza. Un magazzino di mobili luminosi gestito da giganti? Bene, quello non era un problema. Quello andava anche troppo bene! Poteva cavarsela. E adesso, cos'altro?

La risposta fu un grido. Be', no, non esattamente. Più un vagito, un piagnucolio. Uno stridio rauco troppo lungo, di gola. Zen impiegò un lungo e assai sgradevole momento per confrontarlo, all'interno del suo archivio dati uditivo, con uno di quei suoni pseudoumani terrificanti emessi dai gatti quando sono coinvolti in dispute amorose o di territorio. Nel cui caso, l'ululato lugubre che aveva sentito prima probabilmente non consisteva nell'eco del cigolio della porta, ma nei due micini che accordavano gli strumenti per il gran finale. Si domandò inutilmente che razza di dimensioni avessero quelle bestioline, da quelle parti. Dovevano essere più o meno grosse come ocelot, a giudicare dalle sagome che si erigevano in fondo alla stanza e ai banchi di scuola che la riempivano.

Solo che non erano banchi, capì. La sua visione continuava a completarsi, come un computer che scarica un complesso schermo grafico. In quel momento si rese conto che i giganti che se ne stavano contro la parete in fondo in realtà erano statue montate su plinti. In mezzo a loro, un ampio scalone conduceva vero le tenebre. Sulle pareti laterali, le chiazze scure che aveva scambiato per finestre si rivelarono una collezione di quadri a olio. A quel punto, le file di banchi si tolsero con grande imbarazzo i loro

travestimenti di Carnevale e si trasformarono in schiere di bacheche illuminate all'interno da bulbi a basso voltaggio. Si trovava in un museo.

Una breve investigazione confermò quell'ipotesi. Sotto una spessa lastra di vetro, ogni bacheca conteneva monete, gioielli, amuleti e antichità varie, ciascuna identificata da un'etichetta con un numero e una descrizione del tipo: 'Greco, tardo II secolo a.C.(?)'. Era uno di quei musei di provincia aperti al pubblico per poche e scomode ore in diversi giorni, scelti a caso ogni mese, sempre ammesso che il parente di Spada non avesse di meglio da fare.

E così, a quel punto, solo i rumori rimanevano un mistero. Erano diminuiti di volume, ma si sentivano ancora, turbando ed eccitando il silenzio come unghie che scorrono lentamente sulla pelle. E dal momento che ora la vista era soddisfatta, Zen si concentrò per sintonizzare l'udito. I suoni sembravano provenire dal fondo della stanza, oltre lo scalone, presumibilmente al piano superiore dell'edificio. Percorse con cautela il passaggio tra le bacheche illuminate e si avviò per le scale che stavano in fondo alla stanza.

Era una scalinata molto bella, con gradini larghi e bassi e solidi come la roccia dalla quale erano stati ricavati, fiancheggiati su ogni lato da elaborate balaustre in pietra. Zen capì che quello, in origine, doveva essere il pianterreno del palazzo, prima che il materiale di riporto o l'attività vulcanica avvenuti in seguito alzassero il livello del manto stradale. Dopo un tratto considerevole, le scale raggiungevano un pianerottolo, poi facevano marcia indietro e davano accesso a una stanza delle stesse dimensioni e più o meno dello stesso aspetto di quella sottostante, ma dal soffitto molto più alto. Nel progetto originale, quelli dovevano essere i locali per i ricevimenti, il cosiddetto 'piano nobile'. E tutto questo risultava molto chiaro, visto che le luci erano accese.

Una luce, piuttosto: un raggio luminoso e forte che illuminava quello che a prima vista sembrava un atto sessuale tra due uomini. Uno in piedi, la schiena rivolta alle scale dove Zen si era fermato a guardare. Ogni tanto il suo corpo si scuoteva in modo convulso, ogni spasmo accompagnato da un grugnito soddisfatto e insieme affaticato. L'altro uomo, inginocchiato di fronte a lui, nel frattempo emetteva una serie incessante di flebili miagolii che erano, ora Zen se ne rendeva conto, la fonte dei rumori che aveva sentito in precedenza. Ci mise un altro paio di minuti per capire che i lineamenti dilatati e lividi dell'uomo in ginocchio erano quelli dell'uomo conosciuto come Spada e che non stava praticando una fellatio, ma in realtà

stava subendo uno strangolamento.

La luce vacillò di lato, rivelandosi proveniente da una potente torcia nascosta dietro alla parete alla destra di Zen.

«E dai, Alfredo!», esclamò una voce annoiata. «È sistemato, per Dio. Andiamo».

Zen estrasse la rivoltella di Sinico e sparò un colpo contro il soffitto.

«Polizia!», urlò quando si affievolì il frastuono. «Buttate le armi e sdraiatevi sul pavimento con le braccia sulla testa!».

Lo strangolatore lasciò andare la vittima e si girò lentamente verso Zen con uno sguardo solenne ma allo stesso tempo leggermente incredulo. Un minuto dopo, nelle sue mani apparve una pistola.

Zen sarebbe senza dubbio morto sui due piedi se il defunto signor Spada non fosse intervenuto, scivolando in avanti sull'incavo delle ginocchia dell'uomo armato di pistola e facendogli perdere l'equilibrio. A così breve distanza, un abile tiratore come Zen, anche se un po' arrugginito, non poteva sbagliare. Sparò una volta, colpendo l'avversario nella parte superiore del petto. La vittima, a quel punto *quella* era la sua condizione, assorbì il colpo con un'espressione che riuniva insieme stupore e rassegnazione, come se avesse sempre saputo che sarebbe andata a finire così, ma - stupidamente, ora lo capiva - non si aspettava potesse succedere così presto. Poi la luce se ne andò.

Visto che a quel punto doveva affidarsi solo all'udito, Zen si rese conto che quel senso si stava affinando, proprio come prima aveva fatto la sua vista. La maggior parte del tempo siamo funzionalmente sordi, capì. Quello che noi chiamiamo 'silenzio' è un sostrato costante di rumori, censurati a livello mentale come insignificanti. Gli venne in mente una vacanza in campeggio sulle Dolomiti, anni prima, con un compagno di università. Là, di notte, tutto era spaventosamente silenzioso, e tuttavia quel silenzio veniva percepito non come un'assenza, ma come una presenza ingombrante e fastidiosa. Ora che ne andava della sua stessa sopravvivenza e ogni suono diventava fondamentale, si ritrovò vittima di un bombardamento di dati acustici, alcuni potenzialmente identificabili - traffico, televisione, voci per la strada - ma tutti in precedenza classificati come insignificanti e per questo impercettibili. All'interno della stanza che gli stava di fronte, c'era quel silenzio intimidatorio che aveva sperimentato sulle Alpi tanti anni prima.

Poi, come qualche animale non identificato entrato per sbaglio nel campeggio a cui stava pensando, arrivarono tre suoni ben distinti: uno scatto, un cigolio e un forte schianto metallico. Essi erano collegati dalla posizio-

ne e dalla distanza, ma soprattutto dalla concomitante apparizione di un bagliore brillante all'interno della stanza. I nervi ormai a pezzi, Zen sparò alla cieca. All'istante, altri due suoni si unirono agli intrusi precedenti: un tintinnio di vetro e un clangore rauco, con una sirena ululante a sostenerli. Percorse correndo gli scalini che mancavano per raggiungere la sommità, appena in tempo per vedere un giovane con un cappello da baseball seduto sul cornicione esterno di una delle finestre, che aveva evidentemente aperto insieme alla persiana corrispondente. Era illuminato da dietro dalla lampada in strada, appesa a un cavo all'incirca allo stesso livello della finestra. Il suo viso era in ombra, ma si girò velocemente verso Zen e sembrò fermarsi per un istante, come se stesse cercando di riconoscerlo. Poi, all'improvviso, sparì.

Un tonfo sordo e il rumore di passi che correvano raccontarono il seguito della storia. Il narratore, però, poteva ancora dimostrarsi letalmente inaffidabile, così Zen, prima di azzardarsi a entrare nella stanza, sopportò qualche minuto del diabolico frastuono dell'allarme. La torcia utilizzata per illuminare l'esecuzione giaceva sul pavimento, vicino ai due corpi. Accendendola, Zen constatò immediatamente di essere solo, e che sia Spada sia il suo assassino erano morti. Zen riconobbe il secondo come uno dei due agenti dei ROS che, insieme a Baccio Sinico, avevano cercato di metterlo sotto 'custodia protettiva' quella stessa sera. Un esame veloce del suo giubbotto gli fece trovare un portafogli che lo identificava come Alfredo Ferraro.

Ormai gli strilli della sirena dell'allarme erano intollerabili. Guardandosi intorno, Zen capì che era stato innescato dal secondo colpo che aveva sparato, che, a quanto pareva, aveva infranto una delle bacheche. Pescando con la mano tra quelle reliquie di valore inestimabile, scelse un oggetto a caso e scese le scale di corsa.

Era circa mezzanotte quando lo sgarbato equipaggio del traghetto si degnò finalmente di far salire a bordo i passeggeri. A quel punto, la sagoma blu e bianca era ormeggiata al molo da oltre tre ore, in quell'ultima fermata della rotta, presa con comodo e molto in ritardo, da Napoli a Tunisi. Inutile a dirsi, nessuno si era degnato di spiegare la ragione di questo ulteriore ritardo, e tanto meno di scusarsi. Tutti i dipendenti della società di navigazione avevano lo stesso atteggiamento privo di charme, perentorio e inflessibile dei finanzieri o delle guardie carcerarie - o dei poliziotti, se era per quello.

Ma perché si sarebbero dovuti preoccupare? Il loro lavoro era una sinecura avallata dallo Stato, difficile da ottenere ma virtualmente impossibile da perdere. Se i passeggeri fossero stati ricchi e potenti, avrebbero viaggiato in aereo. Per cui, se qualcuno si ritrovava lì, a percorrere il molo a grandi passi in su e in giù, più o meno all'una di notte, alla mercé di un branco di scansafatiche incompetenti come loro, be', era del tutto evidente che non possedeva né denaro né potere. E allora, che problema c'era?

L'unica consolazione dei passeggeri era che, se dovevano aspettare all'aperto per ore e ore di seguito, quella era la notte ideale per farlo; gradevolmente fresca, con una brezza quasi impercettibile proveniente dal mare, profumata di una punta salmastra e penetrante, uno stuzzichino per il viaggio che stava per iniziare. La scena sarebbe stata pressoché idilliaca, in effetti, non fosse stato per la fila di riflettori fissati su alti montanti, che mettevano a nudo senza pietà gli austeri edifici di cemento e acciaio che sorgevano là attorno. E poi, ovviamente, c'erano gli stranieri.

Questi ultimi rappresentavano la maggioranza delle circa trenta persone che aspettavano di imbarcarsi sul traghetto, ma la confusione che facevano li faceva sembrare ben più numerosi e disgustosi. Erano tutti sulla ventina, i due sessi rappresentati pressappoco equamente. I maschi indossavano tutti magliette rosse con la parola 'Arsenal' stampata a grandi lettere bianche, mentre le loro compagne erano a vari stadi di nudità, rivelando una quantità spropositata di pelle ustionata dal sole: cosce, spalle e ombelichi.

Uno degli uomini, che sembrava avere il comando, sedeva sul fondo del passavanti, appollaiato su quattro scatoloni di lattine di birra Peroni. Ogni tanto si abbassava e tirava fuori una nuova lattina da una scatola mezza smontata e lurida che giaceva aperta di fronte a lui. Tutti gli altri tenevano in mano delle birre a eccezione di un gruppo separato che si divideva una bottiglia di whisky, e di una ragazza, apparentemente svenuta. Ogni tanto uno degli uomini attaccava con quello che suonava come un inno di battaglia, al quale dopo pochi istanti si univano tutti, donne comprese. Uno dei bevitori di whisky urlò qualcosa a qualcuno nel branco principale, e Zen fu sorpreso di cogliere qualcosa che risuonò come le parole 'normanni' e 'birra'.

Allora sono ritornati i normanni, pensò, rimanendo nascosto nell'ombra creata da una fila di container di metallo e sforzandosi di non sbirciare il vestito della ragazza svenuta, salitole sulle cosce in modo estremamente seduttivo. Si ricordava di aver studiato a scuola che la popolazione della Normandia, che discendeva da invasori calati dalla Norvegia, aveva con-

quistato la Sicilia nel Medioevo, e governato l'isola per oltre cent'anni. Se lo ricordava perché, come il numero sempre minore di cose che ricordava in quei giorni, era collegato a una storia. La storia, Zen se ne rese conto in quel momento, era sicuramente apocrifa, ma questa consapevolezza non ne diminuiva il fascino e il potere di leggenda. Un giorno l'insegnante aveva raccontato alla classe di un esercito di soldati normanni che, sulla via del ritorno dalle Crociate, si era fermato per una sosta in un porto siciliano, molto probabilmente Catania. Essendo forti bevitori, questi nordici si deliziarono con il vino locale senza curarsi del suo elevato contenuto alcolico, e molto presto si ritrovarono ubriachi fradici e alquanto su di giri.

A questo punto, apparve nel porto una flotta di navi di corsari mori gettando il panico e il terrore nei cuori degli abitanti, che erano stati violentati, saccheggiati, stivati sulle navi per essere venduti come schiavi, messi a fuoco o passati a fil di spada da sempre, per quello che potevano ricordare. Era come la peste. Arrivava e se ne andava. Qualcuno sopravviveva, altri soccombevano. Non ci si poteva fare nulla.

Dopo pochi istanti, le campane della chiesa cittadina iniziarono a rintoccare l'orrenda notizia, assordando inevitabilmente i poveri normanni che afferrarono un servitore di passaggio per un braccio e gli dissero, senza possibilità di fraintendimento, di fare smettere quelle stramaledette campane o quel cavolo che erano. Il tremante indigeno spiegò loro la ragione di quel segnale d'allarme, e consigliò i suoi avventori di filarsela immediatamente - 'se possibile, dopo avere pagato il conto', aveva aggiunto l'insegnante con una strizzatina d'occhio maliziosa e sbarazzina alla classe - visto che i mori erano lì per violentare e saccheggiare, stivare le persone per venderle come schiavi, e in generale, come al solito, dar fuoco alla città o passarla a fil di spada.

I normanni si guardarono *e sorrisero.*

L'insegnante a quel punto aveva interrotto la storia e tenuto una breve lezione sui cambiamenti fisiognomici nel corso degli ultimi secoli, sulle loro cause derivate dal tipo di alimentazione, e perché questo implica il fatto che bisogna mangiare religiosamente verdura, tanto per mostrare che quella digressione narrativa non aveva proprio per niente estinto il suo talento naturale di pedante rompicoglioni. I normanni, aveva sottolineato, erano leggermente più bassi dell'altezza media degli italiani di oggi, che hanno beneficiato del 'miracolo economico' della ricostruzione postbellica, ma erano comunque una buona testa più alti e molto più grossi dei predoni saraceni.

Immaginate, disse, di essere uno di questi ultimi, usciti per una gradevole scampagnata passata a depredare e razziare una città indifesa nell'estremo capo dell'Italia. Gli abitanti sono tutti scappati o nascosti. Siete convinti che il posto sia a vostra completa disposizione. E poi, appena girato l'angolo, vi ritrovate di fronte un'orda di esseri giganteschi e biondi, completamente sbronzi e spaventosamente intrepidi, che urlano a squarciagola forsennati inni di battaglia e sventolano le loro gigantesche spade e mazze come fossero giocattoli per bambini.

Non fu una questione di coraggio, spiegò l'insegnante. Gli arabi non avevano mai visto quel genere di creature. A loro, dovevano essere sembrati alieni extraterrestri con il dono di poteri incomprensibili e sovrumani. Cercare di combatterli sarebbe stata mera follia. Così ritornarono di corsa alle loro navi, almeno quelli che sopravvissero, e gli abitanti del posto chiesero ai normanni che prezzo domandavano per rimanere nei dintorni e fornire quel genere di servizi nelle occasioni future. Non molto, fu la risposta. «Ma in effetti», aveva concluso l'insegnante con un sorriso malizioso, «il vino siciliano ha un prezzo ragionevole».

E ora i normanni erano tornati, rifletteva Zen mentre i passeggeri in attesa iniziavano a incamminarsi sulla passerella, che il Cerbero subumano e ottuso aveva infine acconsentito, dopo una estenuante discussione con una ricetrasmittente, ad aprire al pubblico accesso. La ragazza addormentata era stata scrollata e riportata a uno stato di semicoscienza, e veniva aiutata a camminare da un paio di uomini in maglietta rossa.

Arsenal, pensò Zen. Sapeva cosa significava quel termine, ovviamente: il cantiere navale della sua città natia in cui venivano costruite le flotte di galee che avevano creato e sostenuto l'impero veneziano. Ma perché diavolo quei barbari sbronzi lo pubblicizzavano sui petti corpulenti? Un bel mistero. Tutto quello che sapeva era che i normanni erano tornati, e che gli sarebbe toccato passare sette ore con loro, nella spartana sala comune del traghetto, visto che, a quanto pareva, le cabine erano tutte prenotate.

A parte i normanni dei giorni nostri, i passeggeri consistevano in pochi impavidi e giovani saccopelisti e in una selezione di vecchietti siciliani, maltesi e tunisini, nessuno in grado di destare i sospetti di Zen. Una volta sul traghetto, si sistemò vicino alla passerella, per timore che qualcun altro riuscisse a imbarcarsi prima della partenza. Nessuno lo fece. Dieci minuti dopo le cime di ormeggio venivano sciolte e loro procedevano lenti sullo Ionio, oltrepassando le luci scintillanti delle raffinerie di Augusta e i due promontori gemelli che attorniano il porto di Siracusa, rombando tranquil-

lamente verso sud. Zen abbandonò la sua postazione e scese nel salone. Era salvo. Ce l'aveva fatta. Non sarebbero mai riusciti a trovarlo, lì.

Giù nel salone era esplosa una crisi di notevole importanza, la cui miccia era stata accesa dal dipendente della società di navigazione adibito al servizio del bar, che stava cercando di chiudere. La decisione veniva vigorosamente contestata dai neonormanni, uno dei quali, saltò fuori, parlava un po' di italiano. Ma il barista non prestava la minima attenzione alle sue proteste e preghiere. L'orario di chiusura era l'orario di chiusura e questo era quanto. La saracinesca metallica che proteggeva il bar scese sbatacchiando rumorosamente, come la sentenza definitiva di una ghigliottina.

E fu a quel punto che Zen intervenne. Non gli poteva importare meno degli stranieri, ma era *lui* che voleva bere qualcosa - pensava, in effetti, di meritarselo - e poi aveva una gran voglia di sbattere in faccia a qualcuno la sua importanza burocratica, in cambio di tutte le seccature che lui e tutti gli altri avevano dovuto subire dal personale della compagnia fino a quel momento. Mostrando con un gesto rapido il tesserino identificativo al barista, gli intimò di riaprire immediatamente il bar, visto che si correva il rischio che il suo comportamento incrinasse la pace, data la presenza di una grande quantità di barbari del nord, evidentemente molto poco soddisfatti, e questo avrebbe potuto facilmente portare ad azioni di assalto ed effrazione in grado addirittura di pregiudicare la sicurezza del traghetto, della sua ciurma e dei passeggeri.

Il barista commise l'errore di sghignazzargli in faccia.

«Non so se lei lo ha notato, ma ora ci troviamo in acque internazionali. Tornati in Italia lei rappresenta la legge. Da queste parti vale quello che dico io. E io dico che il bar chiude».

«Dov'è stata registrata questa nave?», chiese Zen.

Il barista non lo sapeva. Zen lo prese per un braccio e lo trascinò davanti a un certificato incorniciato sulla paratia, che dichiarava che la motonave *Omero,* costruita nel 1956, era registrata a Napoli, Italia, con un timbro delle autorità pertinenti a provarlo.

«Allora?», reagì il barista.

«Allora, in qualunque posto geografico ci troviamo, dal punto di vista legale siamo su suolo italiano, e perciò ci si deve riferire alla legge italiana».

Zen gli sparò un sorriso bonario da vecchio zio e gli diede una pacca affettuosa sulla spalla.

«Pensi a questa nave come se fosse una piccola isola», disse con un tono

preso in prestito dall'insegnante di storia che tanti anni prima aveva riferito la storia sull'occupazione normanna della Sicilia. «Un'isola temporaneamente mobile e staccata dal suo paese, ma ancora soggetta a tutte le norme e ai regolamenti vigenti in quello Stato, del quale io sono un rappresentante ufficiale. Per questa ragione io le ordino di riaprire il bar *sine die*, per le ragioni che le ho esposto prima, cioè il rischio reale di provocare una frattura pericolosa se non addirittura fatale della pace».

Il barista ringhiò in tono sconfitto.

«A voi figli di troia piace molto fare queste cose, vero?», disse, alzando la saracinesca con un gran fracasso.

«Porca puttana, se ci piace...», rispose Zen.

Il normanno che parlava italiano si materializzò di fianco a Zen.

«Ha riaperto?».

Zen annuì.

«È aperto. E rimarrà aperto fino a quando non darò il permesso di chiudere».

Lo straniero urlò qualcosa ai suoi compagni, che si scaraventarono in direzione del bar.

«Come ha fatto?», chiese l'italo-normanno a Zen.

«E tu come fai?».

«Faccio cosa?».

«A parlare italiano».

«Mia nonna era una dei vostri. Io invece sono di Glasgow. Scozia», aggiunse, notando la fronte aggrottata di Zen. «È andata su negli anni Venti, e non è mai più tornata indietro. Ma ha insegnato a mia madre un po' della lingua, e lei me l'ha trasmessa».

«E perché tutte le vostre magliette hanno quella parola?», chiese Zen.

«Arsenal? È un club di calcio. Abbiamo vinto una partita nel posto in cui lavoriamo tutti, a Croydon, appena fuori Londra. Sa dov'è Londra? La migliore squadra di venditori dell'azienda. Una settimana di vacanza pagata, a Malta. Siamo passati in Italia per un giretto in giornata, ne abbiamo fatto uno di troppo, abbiamo perso l'aliscafo di ritorno. Uno dei ragazzi è un tifoso dell'Arsenal. Io, da parte mia, sono un tifoso del Celtic, ma lui ha acquistato le magliette per tutti, così in un qualche modo ci sentiamo costretti a indossarle. Sembreremmo un po' ingrati a non farlo. Posso portarle qualcosa da bere?».

«Molto gentile da parte sua. Una grappa, per favore».

Zen rimase in piedi in mezzo alla massa aliena che si muoveva tutto in-

torno, mentre l'altro si faceva strada a fatica verso il bar. Si sentiva già straniero, e molto rassicurato. *Quelli* - chiunque potessero essere - lì non avrebbero certamente potuto prenderlo. Al centro del salone, la ragazza che prima dormiva sulla banchina ora ballava da sola, sulle note di una musica impercettibile. I suoi seni, notò Zen con qualche interesse, erano perfino meglio delle sue gambe.

L'abitante di Glasgow tornò con la grappa di Zen e una per sé.

«Mai provato, prima», disse. «Non è male, e costa anche poco».

«Come ti chiami?», chiese Zen.

«Andy».

«Perché quella ragazza balla da sola?».

«Stephanie? Be', sai come succede in viaggi come questo. Nascono coppie e altre coppie si sfasciano. La sua si è sfasciata».

Guardò Zen con un'occhiata acuta.

«Vuoi conoscerla?».

Zen alzò le spalle.

«Perché no?».

Dopo di che, una cosa seguì l'altra con straordinaria rapidità. Alla fine si ritrovarono tutti sul ponte posteriore del traghetto, sotto un cielo limpido e una luna quasi piena, circondati dalla vastità benigna del mare. Zen se la passava decisamente alla grande con Stephanie, che sembrava facile da compiacere e molto intrigata da questo gentiluomo straniero dall'aspetto distinto, che continuava a collaudare su di lei un inglese incomprensibile mentre sbirciava dentro i solchi del suo seno in un modo sensuale ma rispettoso. Le battute scherzose fluivano come vino e il vino - be', grappa, birra e whisky, in effetti - fluiva come l'aria delle notti mediterranee, morbidamente avvolgente.

L'altro rumore, quando iniziò a farsi notare, sembrò all'inizio solo un leggero fastidio, un caso non grave di interferenza in grado di disturbare ma non di annullare l'esperienza che tutti loro stavano condividendo. Ma non smetteva, e alla fine qualcuno andò al parapetto di poppa per vedere cosa stava succedendo.

«È un'imbarcazione», riferì. «Di lato c'è una scritta. C-A-R-A-B-I-N...».

Zen si trascinò via dal fianco di Stephanie e andò a vedere. Era vero. Una lancia blu scuro dei Carabinieri si stava avvicinando velocemente al traghetto, con il fascio di luce a offendere e ferire le miti ondine tra di loro. Pochi minuti dopo li affiancò. Una scala di corda venne lanciata verso il basso e un uomo l'afferrò al volo e iniziò ad arrampicarsi.

Zen si sentì ritornare sobrio molto alla svelta. Sapeva chi era salito a bordo, e ne conosceva la ragione. Con riluttanza, tirò fuori dalla tasca la rivoltella di Baccio Sinico e la scagliò in mare. Poi si girò verso Stephanie. Lei disse qualcosa che, come tutte le altre cose che gli aveva detto, non capì. Scosse il capo e le afferrò con forza la mano. Lei sembrò spaventata. Lui si sforzò di sorriderle.

Poi gli venne in mente l'altra prova di evidente colpevolezza. Frugò nelle tasche finché non trovò l'oggetto che aveva rubato dal museo. Era una croce d'argento, con le estremità biforcute e coperta di cesellature intricate. Zen la premette nel palmo della mano che aveva tenuto nella sua.

«Per te», disse.

Stephanie guardò verso il basso, osservò la croce, la girò da un parte e dall'altra in modo da farla brillare dolcemente alla luce della luna. Poi il suo viso si raggrinzì all'improvviso, si girò dall'altra parte e scoppiò in lacrime. Preso dal panico, Zen si girò verso l'uomo che parlava italiano.

«Cos'ho fatto di sbagliato?», chiese. «Non intendevo insultarla! Cristo, possibile che non riesca mai a farne una giusta?».

L'uomo di Glasgow si avvicinò e parlò rapidamente a Stephanie, poi la fece girare di fronte a Zen. La ragazza stava ancora piangendo e mentre parlava emetteva dei piccoli singhiozzi.

«Non è come pensi», disse Andy a Zen.

La ragazza iniziò a parlare, apparentemente non ai due uomini, ma alla croce d'argento posata sul palmo della sua mano.

«Dice che è l'oggetto più bello che ha mai visto in vita sua», tradusse Andy. «Dice che non sapeva nemmeno che potesse esistere una bellezza del genere, al mondo. Dice che si vergogna da morire perché lei non se la merita».

All'estremità del ponte, vicino alla sovrastruttura, comparve un uomo.

«Dille che non esiste nessuno che possa meritare una bellezza del genere», disse rapido Zen. «Dille che è davvero molto preziosa, ma non più di quanto lo sia lei. Dille di avere cura di quell'oggetto e di se stessa».

Quando l'agente dei ROS gli apparve di fronte si raddrizzò.

«Aurelio Zen», disse. «Lei ha evaso il nostro piano di protezione preventiva, ed è pertanto ufficialmente considerato persona a rischio. Sono qui per riaccompagnarla indietro, a Catania».

Zen fece un gesto di frustrazione.

«E se mi rifiuto?».

Roberto Lessi scrollò il capo con aria sprezzante.

«Andiamo, forza. L'imbarcazione sta aspettando».

E c'era per davvero, la lancia dei Carabinieri, che se ne stava a una decina di metri sulla sinistra, sguazzando lenta nelle acque delicatamente increspate.

«Mi scusi», disse Andy, in italiano. «Lui è un nostro amico».

Lessi gli scoccò un'occhiata dura.

«E allora?», replicò.

L'uomo di Glasgow sorrise.

«*E allora*, se vuole portarlo con sé, dovrà portarsi dietro tutti noi. E non sono sicuro che ci staremmo tutti, in quella vostra barca microscopica. Sempre supponendo che lei ci riesca a farci salire, cosa su cui, parlando personalmente, non mi sentirei di scommettere».

L'agente ROS si voltò furioso verso Zen.

«Dica a questa piccola testa di cazzo di andare a fare in culo, prima che gli faccia esplodere i coglioni!», sibilò velenosamente.

«Cos'ha detto?», chiese Andy. «Faccio fatica a capire, quando parlano così velocemente».

Zen si lambiccò il cervello. Qual era il nome di quell'altra squadra inglese? Liver, Lever... e che frase aveva usato, quel tassista a Roma, quel rumoroso e logorroico tifoso della Lazio?

«Ha detto che i tifosi dell'Arsenal sono una ghenga di segaioli degenerati, un'associazione di mezze seghe degenerate e ignorantoni che non valgono un cazzo», confidò Zen ad Andy. «Secondo lui, l'unica squadra quasi decente in Inghilterra è il Liverpool, e se li si paragonano alla Lazio fanno pisciare addosso dal ridere perfino i polli».

L'uomo di Glasgow parlò a voce alta e velocemente ai suoi compagni di maglietta rossa, che mollarono quello che stavano facendo e si raggrupparono tutti intorno all'uomo dei ROS. Questi indietreggiò e mostrò un tesserino identificativo dei Carabinieri incastrato nel portafogli.

«*Io sono polizia!*», dichiarò in un inglese traballante.

«Ma davvero?», ribatté Andy, sfilando il portafogli dalla mano del carabiniere e gettandolo in mare. «Un lavoraccio, un lavoro davvero duro, dicono».

Il carabiniere guardò i tifosi dell'Arsenal che troneggiavano su di lui con un'espressione furiosa ma impotente.

«Siete tutti in arresto!», urlò. «Oltraggio a pubblico ufficiale! Favorite immediatamente i documenti! Siete tutti...».

E fu a quel punto che una bottiglia di whisky lo colpì alla nuca.

«Liverpool, faccia di merda», disse un normanno.
Stephanie ridacchiò.

QUANDO I LADRI FANNO UNA BRUTTA FINE, recitava un titoletto del quotidiano «La Sicilia», che Zen aveva acquistato la mattina successiva a La Valletta. 'Un brutale strangolamento conclude una riuscita rapina con effrazione al Museo Civico di Catania. Il presunto omicida riesce a fuggire in modo rocambolesco saltando giù da una finestra e non viene trovato. È scomparso un crocifisso normanno del dodicesimo secolo di valore inestimabile'.

Zen fece un sorriso acido. Così, ecco come avevano deciso di presentare la storia. Ma perché non c'era menzione di Alfredo Ferraro, l'agente ROS che lui aveva ucciso? E perché lui non era stato indicato come 'il presunto omicida'? Era sicuro che Roberto Lessi, l'altro uomo dei ROS, lo avesse identificato, in quel momento finale prima di saltare giù dalla finestra, ma l'articolo non ne faceva cenno. Ed era una notizia sia bella che brutta. Bella perché significava che non lo avrebbero inseguito alla luce del sole, con mandati di arresto e ordini di estradizione. Brutta, perché significava che lui non aveva la più pallida idea di quello che loro stavano per fare.

Il traghetto aveva ormeggiato a La Valletta che erano da poco passate le sei di quella mattina, dopo una notte che, dal punto di vista di Zen, era stata decisamente ricca di avvenimenti. A seguito dell'intervento dei tifosi inglesi, l'agente ROS era stato parcheggiato in una di quelle scialuppe di salvataggio appese con intelaiature di sostegno su entrambi lati del ponte principale. Su suggerimento di Zen, un normanno aveva spostato la sua riserva di birra su una panca lì vicino, e quando il supposto tifoso del Liverpool aveva finalmente ripreso i sensi, gli era stato messo in chiaro che l'alternativa allo starsene buono e tranquillo era un'altra dose di whisky.

«E, francamente, non sono poi tanto sicuro che il whisky sia la tua bevanda preferita, Roberto», aveva aggiunto il normanno, brandendo la bottiglia come se non si fosse reso conto di averla in mano. «Per essere proprio del tutto onesti, non credo che tu riesca a reggerlo. Non sono sicuro che tu debba scegliere la strada dell'alcol, quando devi risolvere un problema. Sembra che ti vada dritto dritto alla testa. Parlo personalmente - e questa è solo la mia opinione, con la quale tu puoi tranquillamente non essere d'accordo, è un tuo diritto - ma *personalmente*, per quello che vale, io credo che dovresti rimanere fedele alla birra». E con questo tirò la linguetta di un'altra lattina di Nastro Azzurro e la porse all'agente ROS ancora

non del tutto conscio, con un ghigno molto significativo.

Nel frattempo, la lancia dei Carabinieri si era accostata al traghetto, e due dell'equipaggio, armati di mitragliette, perlustravano la nave in cerca del collega sparito. In quel momento Aurelio Zen era nel bel mezzo di un finto abbraccio appassionato con Stephanie, avendole spiegato la vera situazione tramite il ragazzo di Glasgow che parlava italiano. Stephanie, chiaramente, non credeva a una sola parola d'i questa tiritera, convinta com'era che quell'italiano stesse semplicemente cercando di fare colpo per portarsela a letto. Ma lei era pronta a stare al gioco, anche se fino a un certo punto, e così, quando i Carabinieri passarono di fianco a loro mentre passavano al setaccio tutta la nave, tutto quello che videro fu un'orda di teppisti inglesi sbronzi fradici, due dei quali intenti a pomiciare.

Se avessero continuato, la verità senza dubbio sarebbe emersa, ma ormai l'alba stava facendo capolino e Malta era in vista. Un cutter della guardia costiera si avvicinò al traghetto e alla sua scorta, e tramite un potentissimo altoparlante chiese di dichiarare che diavolo pensava di fare la polizia italiana, sconfinando in acque maltesi. A quel punto, i carabinieri riconobbero la sconfitta, ripiegarono sulla lancia e filarono verso nord. Sfortunatamente anche il normanno a guardia di Lessi aveva lasciato perdere, stanco morto dopo i traumi e le fatiche delle avventure notturne, e quando Zen, riluttante, si svincolò dagli abbracci di Stephanie e andò a ispezionare la scialuppa di salvataggio in cui era stato imbarcato il clandestino agente ROS, la trovò vuota.

E Lessi non si fece vedere nemmeno quando i passeggeri sbarcarono nel porto maestoso della Valletta, ma questo non era tanto sorprendente. In suolo straniero non poteva arrestare Zen, e visto che i suoi documenti di identità giacevano sul fondo del Mediterraneo, non era nemmeno in grado di chiedere il supporto delle autorità maltesi, ammesso che queste fossero disposte a collaborare.

Sulla banchina, Zen salutò i suoi amici inglesi seriamente affetti dalla sindrome postsbronza e baciò Stephanie, che lo sorprese infilandogli la lingua in bocca e iniziando di nuovo a piagnucolare. Poi cambiò un po' di denaro e, dopo una discussione in un italiano frammentario con un tassista, si fece accompagnare in un piccolo albergo sulla sommità della città vecchia.

Per un momento gli venne il dubbio di aver ingaggiato un maniaco suicida, visto che l'autista si avviò per uscire dall'area del porto e iniziò a guidare sul lato *sinistro* della carreggiata. Ma se quello era matto, allora erano

matti proprio tutti, in quel posto, visto che guidavano tutti così, e il breve tragitto trascorse senza incidenti. In albergo, Zen prese l'unica camera disponibile, una piccola singola sul lato posteriore, che sovrastava quello che un tempo doveva essere stato un piccolo cortile interno e ora era un pozzo cupo e umido, zeppo di condutture dell'aria condizionata, odori di cibo e di spazzatura.

Non c'erano stati segnali evidenti che il taxi fosse stato seguito, ma sapeva che non ci avrebbero messo tanto tempo a ritrovarlo. La sua carta d'identità italiana era stata sufficiente per superare il controllo dei documenti, ma era stato costretto a compilare un modulo d'entrata che ora doveva essere stato messo agli atti. Il suo arrivo nella nazione era stato ufficialmente registrato, e quello era un paese troppo piccolo per potervisi nascondere, in particolar modo per uno come lui, senza uno straccio di amico e completamente digiuno della lingua.

La sua unica speranza, pensò, era in quel modulo di entrata. Le persone che lasciano Malta in modo legale dovevano compilare un modulo simile, che veniva archiviato allo stesso modo. Se una ricerca di 'Zen, Aurelio' non rivelava quel documento di uscita, era logico supporre che si trovasse ancora nel paese. La confusione che ne sarebbe derivata poteva essere l'ideale per dargli il tempo di cui aveva disperatamente bisogno. Ma prima di tutto doveva trovare il modo di abbandonare illegalmente Malta. Il cuore pesante come un masso, prese il telefono e compose un numero di Roma.

Non ci fu risposta, così lasciò un messaggio in segreteria.

«Gilberto, sono Aurelio. Sono nei guai fino al collo, e non so neanche con chi ho a che fare, so solo che questi non scherzano. Non posso dirti di più, al telefono, e nemmeno posso darti il mio numero, ma ho un disperato bisogno di aiuto, e dopo quella stronzata di Napoli è il minimo che mi devi, stramaledettissimo bastardo figlio di puttana. Ti chiamerò ogni trenta minuti fino a quando ti becco. Non mi abbandonare, Gilberto, e non ti azzardare a farmi uno dei tuoi scherzi idioti. Qui, la faccenda è seria. Seria da morire. E parlo in senso letterale».

Si tolse le scarpe e si sdraiò sul letto, con testa e spalle appoggiate contro la parete. Dopo una notte insonne sul traghetto, la spossatezza stava sopraffacendo l'ondata di adrenalina che lo aveva fatto arrivare fino a lì, ma non poteva permettersi di addormentarsi prima di avere pianificato tutto. Accese la televisione e guardò un documentario sulle rane arboricole fino a quando furono passati i trenta minuti.

Ancora una volta dal telefono di casa di Gilberto non arrivò risposta. A

causa dei suoi recenti problemi legali, il sardo non aveva più un telefono al lavoro, e Zen era riluttante a chiamarlo sul cellulare, sapendo come era semplice intercettare quel tipo di telefonata. Alla fine si rassegnò e provò comunque, solo per scoprire che Gilberto aveva spento il telefonino, o che era fuori campo, irraggiungibile. Quando tornò alla televisione, le rane arboricole si stavano accoppiando.

Trascorsero altre due ore prima che Gilberto finalmente rispondesse, e all'inizio lo fece con evidente sarcasmo.

«Pensavo non mi volessi parlare, Aurelio».

«Ti sto parlando adesso».

«Allora, che storia mi racconti, stavolta?».

«Non ci credo più alle storie. Sono troppo vecchio».

«Non è divertente invecchiare. Ma, come diceva qualcuno, l'unica alternativa che abbiamo è morire giovani».

«Possiamo dare un taglio alle stronzate, Gilberto? Sono nei guai. Ma guai seri».

«Che genere di guai?».

«Per telefono non posso dirtelo. Dobbiamo gestirla sulla base di 'devi-sapere-il minimo'».

«Va be'. Cosa devo sapere?».

«Primo: sono a Malta».

«Mai stato. Ci sono ancora i Cavalieri? Se non ricordo male hai avuto dei casini con loro, qualche annetto fa».

«Puoi chiudere quella strafottuta bocca e aprire quelle strafottute orecchie, Gilberto?».

«Scusa».

«Secondo: ho bisogno di andarmene al più presto, l'ideale sarebbe in serata».

«Non sono un'agenzia di viaggi».

«Sì che lo sei, perché il terzo punto è che devo andarmene da clandestino. Né biglietti, né controllo documenti».

Gilberto fece un fischio.

«È una richiesta assurda. È impossibile, Aurelio. Cosa vorresti?».

«Preferibilmente un aereo leggero posseduto e pilotato da qualcuno di dubbia reputazione. Imbarco e decollo su piste d'atterraggio private».

«Non conosco nessuno, in questo settore».

«Ma tu hai amici, e loro hanno amici. Da qualche parte, in quell'imbroglio a piramide che definisci 'la tua vita sociale', ci può essere qualcuno

che ha i contatti che servono a me. Il tuo compito è localizzarlo».

«E come fai a sapere che un contatto del genere esiste?».

«Perché Malta è, tra le altre cose, un noto passaggio obbligato per un'intera gamma di operazioni import-export illegali tra Nord Africa, Medio Oriente ed Europa. Armi, droga, quello che ti pare. E quelle personcine mica scelgono l'Alitalia, per volare».

«Non posso biasimarli».

«Porca puttana, non è uno scherzo, Gilberto!».

«Va bene, su, datti una calmata».

Un sospiro distante.

«Vedrò cosa posso fare, ma ci vorrà del tempo».

«È proprio il tempo che è fondamentale. Quanto?».

«Non so. Mollo tutto il resto e inizio a lavorarci da subito. Chiamami sul telefonino a mezzogiorno e poi ogni ora successiva».

«Non si può discutere questo genere di faccende su una connessione cellulare».

«Oh, ho sentito una bella storia, l'altro giorno! C'è 'sto tipo su un treno, che rende la vita impossibile a quelli che gli stanno intorno con una serie interminabile di telefonate dal suo cellulare, giusto?».

«Gilberto!».

«Poi una donna seduta di fronte a lui ha un attacco di cuore o qualcosa di simile, e tutti gli altri passeggeri dicono: 'Per piacere, abbiamo bisogno di chiamare un'ambulanza alla prossima stazione, ci presti il suo telefono'. Solo che lui non lo fa, capisci? Assolutamente, quello si *rifiuta* di fare usare il suo telefono a chiunque altro. E...».

«E alla fine salta fuori che era uno di quei telefonini finti. Sì, l'ho sentita anch'io, questa storia. Gilberto. E adesso, possiamo tornare al punto?».

«Certo. Ecco come ci accordiamo. Se mi salta fuori qualcosa, ti chiamo e te lo dico. Poi tu mi chiami più o meno trenta minuti dopo, a quel numero di telefono fisso che abbiamo usato tempo fa, quando avevo quei problemi legali. Ce l'hai ancora?».

«Non butto mai via niente, Gilberto».

«A parte i tuoi amici».

«Mi dispiace. Temo di avere reagito in modo eccessivo. Scusami».

«Non ti umiliare, Aurelio. Non è nel tuo stile».

La linea cadde. Con uno sbadiglio di immensa stanchezza, Zen impostò l'allarme sulla radiosveglia, si tolse i vestiti e scivolò tra le lenzuola. Qualche secondo dopo dormiva già.

Alle dodici meno un quarto fu perentoriamente svegliato dalla suoneria della sveglia, che ululava come un allarme scatenato da un incendio o da un'effrazione. Fece una doccia veloce e compose il numero del cellulare di Gilberto.

«Ancora nulla, ma sto tirando fuori alcune piste possibili», fu la risposta brusca.

Zen borbottò qualcosa e riattaccò. Si sentiva rinvigorito, ma affamato come un lupo, non avendo mangiato altro che un piccolo panino col prosciutto sul traghetto, la notte prima. Era fortemente tentato di uscire a comprare qualcosa, ma il rischio di correre tra le braccia amorevoli di Roberto Lessi o uno dei suoi associati - a quel punto doveva essere arrivata in aereo una intera squadra di supporto - era troppo elevato, così chiamò la reception. L'albergo non serviva il pranzo, ma il direttore si offrì di mandare fuori qualcuno a comprargli qualcosa da mangiare.

Il che arrivò puntualmente un quarto d'ora dopo, sotto forma di due pasticci di pasta fillo ripiena di un formaggio morbido e ragù di carne. Erano pesanti, unti e quasi del tutto insapori, ma insieme alla depressione gli diedero qualche caloria e una sensazione di sazietà. A Zen sembrava di ricordare che Malta era stata una colonia inglese per diversi secoli. A quanto pareva, la cucina locale era stata uno dei loro lasciti alla cultura dell'isola.

Sazio ma insoddisfatto, Zen riaccese la televisione e guardò un thriller americano doppiato in maltese. Fu un'esperienza interessante, dato che il ritmo e la cadenza della lingua sembravano proprio italiani, mentre il suono emesso venne catalogato da Zen come quello dei commercianti di strada tunisini o libici che tirano fuori gioielli o accessori dalle valigie, sulle strade di Roma. Per complicare ulteriormente la faccenda, ogni tanto un'intera parola in italiano, come 'grazie' o 'signore', saettava all'improvviso, gettando la sua luce breve e ingannevole sull'oscurità predominante.

All'una, Gilberto riferì di non avere fatto alcun progresso. Alle due: «Penso che il cerchio si stia stringendo, ma non voglio darti false speranze». Alle tre: «Ma perché diavolo mi sono fatto fregare da te con tutto questo casino, Aurelio? Avrei dovuto lasciare che tu non mi parlassi più. Avrei dovuto *incoraggiarti* a non parlarmi più! Di amici come te posso tranquillamente farne a meno».

E poi, alle quattro: «Fatto».

I successivi trenta minuti gli parvero diverse ore. A Zen era stato chiesto di mostrare i documenti al banco, e perciò non aveva avuto la possibilità di registrarsi sotto falso nome. E di alberghi a La Valletta non ce n'erano poi

tanti. Se Lessi si fosse trascritto il numero del taxi di Zen, avesse verificato che non aveva lasciato la città, poi li avesse visitati tutti chiedendo del suo buon amico Aurelio Zen, avrebbe potuto bussare alla sua porta in qualunque istante. Se aveva chiesto dei rinforzi, entro sera avrebbero setacciato a fondo l'intera isola. E se loro o i loro mecenati di Roma avevano persuaso le autorità maltesi a collaborare, potevano averlo già trovato e in quel caso lo stavano aspettando fuori, in modo da non causare problemi all'albergo, e di conseguenza danneggiare l'immagine turistica dell'isola, pomposamente promossa.

Infine, quando Zen chiamò, gli fu detto che Gilberto non era ancora arrivato, nonostante lo stessero aspettando, perché il traffico romano era disastroso, e poi con tutti quei lavori sulle strade, e ristrutturazioni e costruzioni progettate per sostenere la città nei confronti dell'arrivo dei ventisei milioni di pellegrini attesi per l'imminente anno del Giubileo del Millenio. «Provi più tardi», gli dissero.

Zen riagganciò, tirò una bestemmia e diede un pugno contro il muro, lasciando una tacca nella cedevole parete di scagliola. A quel punto si disse di non fare idiozie, accese una sigaretta per darsi una calmata, e richiamò.

Stavolta rispose Gilberto.

«Ci sei, Aurelio», disse. «Ma ti costerà parecchio».

«Non l'avevo programmato questo viaggio, Gilberto. Ho la bellezza di cinquantottomila lire, qui con me».

«Non intendevo *adesso*, testa di polenta. Il conto ti verrà presentato a tempo debito, dopo il tuo ritorno. Volevo solo che sapessi che sarà sui cinque milioni di lire».

«Cristo Santo!».

«Questo genere di cose non si ottiene a buon mercato. Ho dovuto oliare un sacco di ingranaggi e comprare un bel po' di silenzi».

«E poi, ovviamente, c'è la tua percentuale».

Ci fu una lunga pausa.

«Questo non credo di meritarmelo, Aurelio».

«Scusami. Mi dispiace per davvero. È solo che, con tutto questo stress e questa tensione sono sotto...».

«Ti stai umiliando ancora. Torniamo al punto, che è: ho prenotato il tuo volo».

«Come hai fatto?».

«Tu mi hai insegnato il 'devi-sapere-il-minimo'. Qui è la stessa cosa. Per farla breve, un amico di un amico di un amico conosce qualcuno che stava

pianificando un viaggio proprio come quello di cui hai parlato tu, per andare a trovare un paio di amici in Sicilia».

«Ma che prova di affetto! Ne sono colpito».

«Per citare un mio ex amico: 'Possiamo dare un taglio alle stronzate?'».

«Scusa. Per citare un vero e prezioso e pieno di doti e vergognosamente maltrattato amico *mio*: 'Cosa devo sapere?'».

«Ce l'hai una penna? Queste persone hanno la tendenza a essere estremamente nervose. La persona coinvolta, in origine, aveva pianificato di partire nel fine settimana. In cambio di una munifica ricompensa, parte in contanti, parte in natura, ha accettato di contattare i suoi amici siciliani e di riorganizzare il viaggio per stanotte. Ma commetti un qualunque errore, anche microscopico, e lui, semplicemente, non si farà vedere».

«Vai avanti».

«Nel centro di La Valletta c'è una strada chiamata Old Bakery Street. Verso i piedi della collina, si interseca con St. Christopher Street. Appena dopo l'incrocio c'è una scalinata molto ripida che porta a sinistra, verso il basso. A mezza strada, in giù, c'è un bar chiamato Piju. Devi trovarti là alle sette di questa sera. Vai dal barista e chiedi, in italiano, una birra Beck's. Lui ti dirà che non ne ha. Tu rispondi: 'Allora me ne dia una qualunque'. Lui ti chiederà se la vuoi maltese o di importazione, e tu risponderai: 'Maltese mi va bene'. Capito?».

«E dopo, cosa succede?».

«Questo non lo devo sapere, ecco cosa mi hanno detto. Un'altra cosa. Se questa gente scopre che sei un poliziotto, sei carne putrefatta. Capito?».

«Anche troppo bene».

«Va bene, è tutto qui. Buona fortuna, Aurelio. Se ce la fai, chiamami appena arrivi. Mi sei mancato da morire, vecchia merdaccia. Non voglio che ti succeda niente, adesso che abbiamo chiarito il nostro piccolo malinteso».

«Anche tu mi sei mancato. Cercherò di non fare sciocchezze e ti chiamerò appena riesco. Nel frattempo, grazie di tutto».

Fu solo quando vide il piccolo aereo monomotore che Zen si rese conto che tornare in Sicilia in aereo voleva dire, be'... *volare.* Era stato così in apprensione per tutti gli altri problemi, nelle ore che avevano portato a quel momento, che questo punto fondamentale gli era sfuggito. Nel momento in cui lo colse, si rese conto anche che lo stato di indifferenza comatosa indotto dalla notizia dell'imminente morte di sua madre, che lo aveva protetto nel volo turbolento verso Roma, non era più operativo da un bel

pezzo. Era di nuovo sano di mente, e l'unico modo assennato di affrontare un volo era essere mostruosamente terrorizzati.

«E cosa succede se si stacca l'elica?», chiese in tono forzatamente gioviale mentre rullavano verso il limite della pista in terra battuta.

«Non si staccherà».

«Ma supponiamo che lei abbia un infarto, o qualcosa del genere?».

Il pilota si accarezzò i baffi neri.

«Be', visto che voleremo bassi per non comparire sugli schermi radar, avrà circa quindici secondi per sistemare i suoi affari spirituali e terreni. Non abbastanza, probabilmente».

Un attimo dopo, l'aereo era in posizione orizzontale, il pilota tirò indietro la cloche, e parlare divenne impossibile.

Ma ormai erano le undici di notte passate. Zen aveva passato la maggior parte delle ore precedenti rinchiuso in un appartamento mal ventilato le cui finestre erano coperte esteriormente da persiane di metallo scanalate, che era stato seriamente diffidato dall'aprire.

Poco dopo le sei e mezza, era sceso alla reception del suo hotel, aveva pagato il conto e aveva accertato che il bar Piju era a non più di dieci minuti a piedi. Si era poi seduto in un angolo della sala, da cui aveva una visuale chiara dell'entrata e della lobby. Se i ROS fossero venuti a cercarlo, avrebbe avuto la possibilità di filarsela mentre loro salivano le scale e battevano i pugni sulla porta della stanza.

In realtà, non si vide nessuno, a parte qualche coppia, evidentemente turisti, ma lui si sentiva ancora innervosito dall'idea di farsi vedere in strada. Comunque non c'era niente da fare, e dopo essersi studiato una cartina di La Valletta esposta in sala e avere determinato con precisione il tragitto da compiere, aprì la porta a vetri e girò bruscamente a sinistra, in un vicolo stretto e molto ripido che portava verso il basso. L'idea che la linea telefonica degli amici sardi di Gilberto, e forse anche quella dell'albergo, potessero essere sotto sorveglianza gli era balenata. Ovviamente 'loro' avrebbero potuto catturarlo nel bar, se avessero voluto, ma ancora una volta pensò che preferissero agire evitando troppa pubblicità. Aveva perciò individuato sulla cartina la scalinata su cui era situato il bar, e pianificato un tragitto alternativo per arrivarvi. Non era difficile, visto che la città era stata costruita sulla base di un progetto a reticolato.

Ed era anche una gran bella città, pensò mentre percorreva St. Mark Street e girava a sinistra su una via principale lunga, diritta e lastricata che si calava verso il basso per poi tornare ancora verso l'alto, come le monta-

gne russe. I palazzi su entrambi i lati erano di proporzioni gradevoli, l'architettura sobria e contenuta, il materiale un'arenaria dorata che, nella luce del tardo pomeriggio, riluceva come miele liquido. I balconi erano limitati da parapetti di legno dipinti di verde o lasciati grezzi, cosa che creava un contrasto affascinante con la muratura in pietra. Sarebbe stato difficile trovare un maggiore contrasto rispetto agli eccessi tortuosamente barocchi di Catania, realizzati con la pietra nera derivata dalla solidificazione della lava che per tante volte aveva sommerso la città. Nonostante si trovasse a centinaia di chilometri a sud della Sicilia, praticamente a metà strada con l'Africa, in quel genere di urbanistica Zen si sentiva proprio come a casa, dove tutto era tranquillo, funzionale e riposante.

Al termine della via girò a sinistra, poi immediatamente a destra, e si inerpicò per gli scalini che conducevano al bar. Era un posto angusto e trascurato, ovviamente progettato per attirare una cerchia di clienti abituali e respingere chiunque altro. Zen entrò nel bar a lunghi passi e scambiò le battute rituali con il proprietario, il cui aspetto gioviale e grassottello era smentito da un paio di occhi neri sorprendentemente acuti. Una volta completato lo scambio, l'uomo servì la birra a Zen, prese in mano il telefono e scambiò poche frasi nel gutturale finto-italiano dell'isola.

Ci volle un'altra mezz'ora prima che arrivasse il suo contatto. All'inizio, Zen non lo notò nemmeno. Parecchie persone, tutti uomini, erano entrati e usciti mentre aspettava, e quel ragazzino macilento, foruncoloso, con la faccia da monello sembrava un candidato ben poco idoneo per una missione che si supponeva così importante. Fu solo successivamente che Zen capì che il punto era stato precisamente quello. Loro non erano ancora sicuri di Zen, così l'avevano lasciato lì a cuocere nel suo brodo, mentre controllavano l'andirivieni lì vicino. Poi, una volta ragionevolmente sicuri che era arrivato da solo, avevano spedito quel ragazzetto sacrificabile a fare il primo approccio, giusto nel caso si stessero sbagliando.

Era venuto fuori che il proprietario del bar parlava, o perlomeno era in grado di pronunciare, un pizzico di italiano, ma il ragazzino non dava segni di parlare proprio nessuna lingua. Si era materializzato di fianco a Zen, rimanendo in piedi e abbastanza vicino, nel bar quasi vuoto, tanto da attirare la sua attenzione, poi aveva mosso velocemente il capo all'indietro e di lato ed era uscito. Zen lo aveva seguito come da copione. Date le circostanze, non si era preoccupato di pagare la birra. L'avrebbero potuta detrarre dai cinque milioni.

Avevano camminato in discesa, attraverso un dedalo di scalini e vicoli,

ed erano arrivati su una banchina del lungomare, dove si erano imbarcati su un piccolo traghetto. Durante la traversata verso l'altra riva dell'entrata del porto, il ragazzino aveva esaminato uno per uno con attenzione la mezza dozzina di passeggeri, ma non aveva mai guardato Zen negli occhi e non gli aveva mai rivolto la parola. Quando erano scesi dal traghetto dopo la breve corsa, aveva assunto una posa di stoica rassegnazione al termine della passerella, e si era piazzato lì finché tutti gli altri passeggeri non si erano dispersi. Poi aveva fatto a Zen un altro di quei gesti bruschi con il capo, come qualcuno che getta con forza dell'acqua fuori da un secchio, e aveva attraversato la strada dirigendosi verso una berlina blu Renault. Aveva aperto a Zen la portiera del passeggero, e lui aveva notato che l'automobile era stata lasciata aperta. O Malta era una nazione incredibilmente libera da delinquenza, o quella gente godeva di un livello di rispetto che rendeva inutili queste abituali precauzioni di sicurezza.

Avevano viaggiato a quella che a Zen era parsa una velocità notevolmente moderata e sicura - considerando che il suo autista non aveva solo più o meno ventun anni, ma che presumibilmente apparteneva anche alla banda - su una strada stretta che dal porto conduceva a uno scomposto sviluppo di condomini dall'aria vagamente arabeggiante: grappoli di cubi bianchi di altezze e misure differenti tutti spiaccicati e compressi insieme in un disordine apparente, come un suk residenziale. Il giovane si era fermato vicino a una delle entrate di quel labirinto, aveva indirizzato a Zen un altro dei suoi brevettati colpi di cranio e lo aveva condotto all'interno.

Nonostante l'aspetto folcloristico del complesso, l'interno era interamente moderno e notevolmente lussuoso. Salirono in ascensore al quinto piano, dove il giovane aveva aperto una porta - ancora una volta, non chiusa a chiave - e aveva indirizzato a gesti Zen attraverso una stanza sulla sinistra. Aveva acceso la luce, indicato gli scuri della finestra e fatto un brusco movimento di taglio con la mano destra, guardando dritto negli occhi Zen per la prima volta.

Zen aveva annuito.

«Non li aprirò», aveva detto.

Il giovane lo aveva guardato stranito, come se il suo cane avesse espresso a gran voce un'opinione politica. Poi era uscito, chiudendo la porta dietro di sé. Dopo un istante, Zen aveva sentito il rumore della chiave che girava nella toppa.

La stanza aveva un arredamento minimale: un divano, una seggiola e un tavolo, tutti in quello che a Zen sembrò un gusto esecrabile. Non c'erano

né telefono, né radio, né televisione, e le pareti erano spoglie. Era neutro e impersonale come un tugurio in un motel da poco prezzo. Zen aveva deciso già da molto tempo di non preoccuparsi troppo degli aspetti della vita che non era in grado di controllare, e sicuramente in quella situazione non poteva sperare di controllare o influenzare il destino. Gilberto era riuscito a scovare una soluzione ai suoi problemi, Zen l'aveva accettata, e ora la faccenda non dipendeva più da lui. Dopo la notte sul traghetto, quello che l'aveva preceduta e quanto era successo in seguito, si sentiva ancora molto stanco, cosi si sdraiò sul divano ricoperto di un materiale acrilico dai disegni vistosi. Chiuse gli occhi, pensò a Stephanie, si chiese dove fosse in quel momento e si addormentò.

Si svegliò con la sensazione che ci fosse qualcuno nella stanza. Era il giovane delinquente, in piedi sopra di lui di fianco al divano. Mezzo rincoglionito com'era, Zen sapeva cosa stava per succedere a quel punto, e in effetti il colpo di testa venne eseguito alla grande. Zen si mise in piedi a fatica barcollando come un pugile suonato e seguì il giovane fuori dall'appartamento e poi giù in strada. Diede un'occhiata all'orologio. Erano le nove e mezza.

Salirono in automobile e uscirono dalla città, lungo strade strette che serpeggiavano dolcemente. C'erano poche automobili, a parte la loro, e quelle che c'erano procedevano come loro a passo moderato, dando la precedenza agli altri quando era necessario, e senza mai usare il clacson o i lampeggianti. La luce si stava affievolendo in fretta, ma Zen riuscì appena a intravedere uno storto reticolato di muri a secco che delimitavano tutto quello che c'era intorno, compresi i piccoli campi, alcuni con una casa isolata.

Il viaggio durò un'altra ora, interrotto da soste regolari quando il giovane scendeva e controllava attentamente la strada dietro di loro, poi faceva una telefonata con il cellulare nel suo incomprensibile dialetto. Allora sa parlare, pensò Zen, appoggiandosi con la schiena al sedile e fumando una sigaretta dopo l'altra. Aveva sempre avuto un senso dell'orientamento innato e, con riferimento alla sua bussola interna, il bagliore a ovest e la luna crescente, elaborò velocemente che stavano facendo un tragitto estremamente tortuoso per arrivare dove erano diretti.

Alla fine, però, arrivarono, abbandonando di slancio la strada asfaltata per un sentiero di terra battuta che seguirono per un altro chilometro circa, prima di giungere in un enorme campo che a una estremità aveva un capannone di metallo di recente costruzione. Di fronte a esso c'era il piccolo

aereo monomotore, e di fianco un uomo piccolo e tracagnotto con i baffi, una tuta da lavoro celeste e un cappello fuori moda con i paraorecchi.

Senza aspettare l'ennesimo colpetto di testa, Zen scese dall'automobile. L'uomo in tuta gli andò incontro.

«Signor Zen», disse. «Piacere di conoscerla. Mi scuso per il ritardo, ma dovevamo aspettare il buio e assicurarci che lei non fosse accompagnato».

Zen allungò la mano, poi la ritrasse, notando che l'uomo non ricambiava il gesto.

«Certo», disse. «Nessun problema».

L'uomo fece un sorriso malizioso.

«Sarò il suo pilota stanotte, come dicono sugli aerei di linea. Se si imbarca, metto in moto e partiamo».

Questo era accaduto più o meno un'ora prima. Da allora non c'era stato altro eccetto il fracasso del motore e le luci improvvise di una nave che era passata sotto di loro, così vicina che Zen aveva avuto la certezza che le ali si sarebbero impigliate nella sua alberatura. Ma il volo venne effettuato senza incidenti, finché il pilota parlò al microfono della radio che indossava sotto il casco da volo e provocò sotto di loro uno spettacolare gioco di luci: pennacchi di bagliori rossastri alla stessa distanza l'uno dall'altro, che nell'oscurità formavano due linee convergenti.

L'aereo iniziò immediatamente la manovra, virando da una parte e dall'altra, fino a trovarsi al centro della striscia buia sotto le luci di segnalazione. Scese di colpo, causando la risalita dello stomaco di Zen e il ritorno del suo senso di panico, e poi scese, con la disinvoltura di una piuma, oltre un gruppo di automobili e un furgone, e atterrò dolcemente su una superficie liscia. Molto prima che raggiungessero l'ultima segnalazione luminosa, l'aereo si era arrestato, aveva fatto un giro su se stesso e aveva iniziato ad arretrare verso le automobili in attesa.

«Ma questo non è il suo vero problema», disse il pilota, una volta che il clamore del motore si affievolì e si smorzò.

«Come?», chiese Zen, sbalordito da questa affermazione apparentemente senza capo né coda.

«L'elica che si stacca, o il sottoscritto che muore di infarto», replicò il pilota. «Il suo vero problema era arrivare sano e salvo. E temo che ci siamo riusciti».

«Cosa significa?».

Il pilota sogghignò.

«Sarò franco con lei, signor Zen, visto che lei lo è stato con me. Be', for-

se non lo è stato poi tanto... Per esempio, non ci aveva detto di essere un poliziotto».

Zen sentì l'adrenalina scoppiettare come fosse andato a sbattere all'improvviso contro un muro.

«Non credevo potesse essere importante», mugugnò.

«Non lo è. Non ha davvero alcuna importanza, dato che tra poche ore lei non sarà in grado di parlare con nessuno. Quando ho chiesto ai nostri amici siciliani se era possibile spostare la data di consegna perché mi era stato chiesto di trasportare un certo Aurelio Zen, si sono proprio eccitati. Sembra che qualche loro amico sia ansioso di incontrarla per parlare della morte recente di un amico loro. Di nome Spada. I miei amici sono stati ovviamente anche troppo felici di poter fare un favore ai loro amici».

L'aereo si arrestò tra le automobili e il furgone. Dall'oscurità emersero alcune sagome. Venne aperto lo sportello e a Zen venne chiesto rudemente di scendere. Saltò giù, su una superficie che sembrava macadam. Su entrambi i lati, le strisce formate dai segnali luminosi si estendevano nell'oscurità della notte, illuminando la scena di colori abbaglianti. Il furgone raggiunse a marcia indietro il portellone posteriore dell'aereo, che era aperto. Una squadra di circa cinque uomini stava sollevando pacchetti grandi e avvolti nella plastica, stipandoli poi nel retro del furgone.

Fu tutto quello che Zen fu in grado di vedere prima di essere spinto di fianco a una delle automobili in attesa. Un uomo sulla trentina, con lunghe ciocche lucenti di capelli neri e folti e un naso considerevole scese dal lato del guidatore e si avvicinò a Zen e all'uomo che lo teneva stretto.

«Guarda se è pulito, Nello», disse a quest'ultimo.

Sentì che qualcuno lo perquisiva dappertutto, con colpi delicati.

«Niente armi», riferì Nello.

«Dammi il cellulare», disse l'altro uomo a Zen.

«Non ce l'ho».

L'uomo lo guardò, sul viso un'espressione di totale incredulità.

«Be', a dire il vero ce l'ho», continuò Zen, rendendosi conto che stava facendo una figura barbina. «Ma l'ho lasciato a casa. A essere onesti, non lo uso mai. L'ultima cosa che voglio è che mi si possa rintracciare a piacimento, giorno e notte, ovunque sia. Immagino di essere un po' fuori moda».

Nello rise.

«Be', non sei solo fuori moda, nonnetto. Sei estinto!».

Afferrò Zen per un braccio, lo spinse sul sedile posteriore della macchi-

na e gli si sedette di fianco. L'altro si mise al volante e avviò il motore. Percorsero la pista di atterraggio, che assomigliava stranamente a un'autostrada, poi svoltarono a destra su un sentiero sterrato e in discesa su cui la macchina iniziò a sobbalzare.

Arrivati in fondo, Zen vide che la pista d'atterraggio dietro di loro era in realtà la porzione di un'autostrada a due corsie, elevata su piloni di cemento e interrotta bruscamente appena al di là della rampa in terra battuta da cui erano appena scesi.

«Cosa farete?», chiese in tono indignato.

Nello rise.

«Sei un vip, nonnetto! Hai visto che ti siamo venuti a prendere all'aeroporto in limousine?».

L'auto svoltò a sinistra su una strada secondaria asfaltata e accelerò.

Guidarono in silenzio per circa due ore. Zen vide indicazioni per Santa Croce, Ragusa, Modica, Noto, Avola, Siracusa, Augusta, Lentini... Il fatto che i suoi rapitori non si fossero preoccupati di bendarlo non poteva che significare che lo avrebbero assassinato. Lasciando perdere tutto il resto, ora conosceva, anche se in modo approssimativo, la posizione del troncone incompiuto di autostrada che il clan locale utilizzava come pista d'atterraggio per le consegne di stupefacenti. Eh già, avrebbero dovuto ammazzarlo, su questo non c'erano dubbi.

«Come fate a illuminare l'autostrada?», chiese.

Con sua sorpresa, la risposta arrivò all'istante.

«Una serie di luci di segnalazione collegate a un cavo elettrico», replicò Nello con una certa pedanteria tecnologica. «Allestiamo tutto in anticipo, attaccando l'impianto alla batteria di un'automobile poi, quando il pilota ci avvisa per radio, diamo corrente».

«Taci, Nello», disse il guidatore.

«Cosa ho...?».

«Semplicemente chiudi il becco!».

Un enorme aeromobile di linea volò sopra le loro teste, e le sue potenti luci per l'atterraggio parvero aspirare le nuvole basse sparse nel cielo. Poi Zen vide i cartelli per Catania, e la speranza si rianimò. In città c'erano semafori e, anche a quest'ora della notte, ingorghi stradali. Forse avrebbe potuto scendere di corsa dall'automobile, scappare dalle grinfie di questi mafiosi assassini e tuffarsi nelle braccia delle autorità, affidandosi alla loro misericordia, accettando la protezione che aveva così altezzosamente snobbato. Non sarebbero stati esattamente entusiasti della sua sparizione,

questo era ovvio, e ancor meno di quello che era successo ad Alfredo Ferraro. Doveva dimostrarsi paziente, pentito e sopraffatto dal rimorso, come un marito adultero, ma alla fine se lo sarebbero dovuti riprendere. In fin dei conti era uno di loro.

Sfortunatamente per questo scenario idilliaco, i cartelli per Catania svanirono rapidamente e vennero sostituiti da quelli di Misterbianco, Paternò e una moltitudine di altre località che Zen non aveva mai neanche sentito nominare. L'automobile avanzava a fatica come una barca nel mare mosso, seguendo la strada che si impennava e si avvolgeva su se stessa. A parte quello, non ci furono altro che fugaci occhiate alle cittadine che attraversavano a tutta birra; ora i due uomini sembravano più tesi di prima.

Alla fine raggiunsero un altro paese più o meno identico, in apparenza, a tutti gli altri. L'autista guidò attraverso le strade secondarie e arrivò nella piazza principale, dirigendosi verso un parco coperto di ghiaia e punteggiato di alberi. In un angolo accanto a loro sorgeva una di quelle statue civiche, imponenti ma banali, che costellano le città e i paesi italiani meno famosi, e commemorano qualche celebrità locale che ha avuto la sfortuna di nascere in quel posto. Quella statua rappresentava un individuo con un abbigliamento stile ottocento, la mano destra che stringeva al petto un libro e la sinistra protesa per salutare o richiamare l'attenzione. Zen lesse il nome sul plinto alla luce del chiarore di uno degli sparuti lampioni che ornavano la piazza. Non gli diceva un bel niente.

Nel frattempo, l'autista aveva estratto il telefonino e ora parlava rapidamente in dialetto. Se lui e il signor Nello erano davvero 'anche troppo contenti all'idea di fare un favore ai loro amici' porgendo loro Zen su un piatto d'argento, stavano proprio facendo un ottimo lavoro per nasconderlo. Ben lungi dall'essere felici, sembrava, al contrario, che fossero spaventati a morte.

Più o meno un minuto dopo, all'altro capo della piazza, apparve un'automobile che piombò verso di loro. Nello picchiettò con un dito il braccio di Zen.

«Fuori», disse.

Zen aprì la porta e si alzò. L'aria era fresca e dolce. L'altra macchina fece cigolare le ruote e si fermò di fianco alla prima, il motore ancora acceso. Il guidatore scese dall'automobile e strinse la mano al rapitore di Zen, quindi i due parlarono tranquillamente per un po'. Poi l'altro allungò le braccia con i palmi all'insù, come un santo che mostra le stimmate. Il mento era leggermente sollevato e spinto in fuori, le labbra girate all'ingiù. Il gesto,

tipicamente siciliano, significava: 'Non me ne può fregare di meno'.

Questo decise irrevocabilmente il destino di Zen. A loro, di lui, non gliene poteva proprio importare di meno. Non lanciarono neanche un'occhiata nella sua direzione. Se non si degnavano nemmeno di sorvegliarlo o addirittura guardarlo, era per la stessa ragione per cui gli antichi Romani non costruivano mura intorno alle loro città. Sarebbe stato eccessivo. Quel posto, loro, lo controllavano già, e tutto.

I due uomini terminarono la discussione con una stretta di mano e Nello si voltò verso Zen.

«Tu devi andare con lui», disse, indicandogli il nuovo arrivato.

Zen annuì e iniziò a incamminarsi verso l'altra automobile. Senza proffe-rire verbo, l'autista aprì per lui la portiera posteriore, come se si trattasse di un taxi che Zen aveva appena chiamato. La sua fiducia noncurante confermava i peggiori timori di Zen.

Poi, proprio mentre Zen stava per salire in macchina, il capo abbassato come un animale che entra in un mattatoio, il pianeta improvvisamente si mise in movimento. Tutti e quattro gli individui si misero a tremare là dove si trovavano, come se soffrissero tutti di convulsioni di leggera entità. Ci fu un cupo scricchiolio che sembrava provenire da chissà dove, i ciottoli sotto di loro tremarono e gli alberi scossero i rami nell'aria ferma, senza vento. Infine, non appena tutti quei sintomi iniziarono a scemare, la statua della personalità locale si girò verso di loro, il braccio sinistro teso, in apparenza a salutarli. Lentamente, ma con terrificante ineluttabilità, ruzzolò giù dal suo plinto e stramazzò a terra.

In preda al panico, i quattro uomini iniziarono a correre, ognuno in una direzione diversa. Dove, non importava: l'essenziale era filarsela. Dopo una volata di una cinquantina di metri, Zen si ritrovò tutto solo in un vicolo buio, di fronte a un uomo alto e anziano, in vestaglia e pantofole, che impugnava un bastone da passeggio.

«Tutto bene?», disse l'uomo in un italiano con forte accento. In *italiano*, non in dialetto.

«Mi aiuti!», disse Zen. «La prego, mi aiuti».

L'uomo lo esaminò.

«È ferito?».

«Mi aiuti ad andarmene».

«Da dove?».

«Guardi, lei deve aiutarmi! La mafia mi sta inseguendo. Mi hanno rapito. Sono un funzionario di polizia. Devo fare una telefonata, tutto qui. Le

autorità arriveranno in un momento, con elicotteri e blindati. Questo posto sarà interamente circondato in meno di un'ora, ma prima devo fare quella telefonata!!!».

L'uomo scrutò Zen.

«Chi è lei?», chiese.

Zen gli mostrò il tesserino di riconoscimento, che l'altro controllò con l'aiuto della fiamma di un accendino.

«Per favore!», disse Zen, quando gli venne restituito il portafoglio. «Ho solo bisogno di fare una telefonata e poi di un posto in cui nascondermi fino all'arrivo dei miei colleghi».

«Penso che quello di cui lei ha bisogno sia qualcosa da bere», replicò l'altro.

«Allora è lì che l'hanno fatta atterrare! Certo, certo. Il progetto per quell'autostrada è stato in cantiere per vent'anni o più, e non c'è dubbio che rimarrà nelle stesse condizioni per altri venti. In teoria, dovrebbe dipanarsi lungo la costa meridionale, collegando Catania a Gela. Al momento esiste solo sulla carta, ma parecchie persone che possiedono o hanno acquistato appezzamenti di terreno lungo il tragitto saranno state perfettamente in grado di convincere la Regione a ottenere un ordine di acquisto forzato, comperarseli, poi costruire quel tratto particolare per giustificare nel budget l'acquisizione».

«Ma la maggior parte di quella zona sarà sicuramente di basso valore».

L'ospite di Zen prese il pacchetto di Nazionali che Zen aveva abbandonato sul tavolo, dopo aver fumato tre sigarette a catena appena entrato in casa.

«Quando vale questo?», chiese.

«C'è ancora più o meno mezzo pacchetto... Duemila lire?».

«Gliene darò quattromila».

«Perché dovrebbe?».

«Perché deve preoccuparsi? Diciamo che ho una voglia disperata di fumare. A ogni modo, se lei accetta, questo pacchetto ora vale il doppio di quello che valeva un attimo fa. E adesso supponiamo che lei si renda improvvisamente conto di non avere più sigarette, per cui si offre di ricomperarne una da me. A quattromila lire per dieci sigarette, una ne vale quattrocento, ma io voglio guadagnarci, sull'affare, per cui ci aggiungo sei lire. Questo fa sì che quello che rimane del pacchetto vale cinquemilaquattrocento lire. In venti secondi, abbiamo di fatto quasi triplicato il valore di

queste sigarette, e tutto senza che il denaro sia passato di mano».

Erano seduti in una piccola stanza al primo piano di una casa che avrebbe potuto avere un'età compresa tra i cento e i mille anni. Di fronte a loro c'era un camino vuoto. A un capo della stanza, vicino alle scale che salivano dalla strada, c'era una cucina piccola e intima. All'altro, una finestra aperta sull'aria balsamica della notte e un'altra serie di gradini che portavano al piano di sopra. L'ulteriore mobilio consisteva in un dipinto a olio che ritraeva un giovane in uniforme militare, dorsi di libri in quattro lingue, e un impianto stereo da cui provenivano i suoni melodiosi di un ensemble di strumenti a fiato. Zen bevve un altro sorso del whisky che gli era stato offerto e cercò di ritornare alla realtà.

«Senta, devo veramente fare quella telefonata».

Il suo ospite scosse il capo.

«Un tempo avevo il telefono, ma nessuno mi chiamava mai, e le poche volte che dovevo usarlo per chiamare qualcuno quell'aggeggio era sempre rotto».

Zen si colpì la fronte con un pugno. Perché diavolo non aveva portato con sé il cellulare? *Be', non sei solo fuori moda, nonnetto. Sei estinto!*

«Comunque, il punto è che ciò che vale per il nostro ipotetico accordo sulle sue sigarette vale anche per la terra», continuò l'anziano signore. «E ancora di più, in quel caso, perché di terra non se ne può più fabbricare. Così quella che c'è vale esattamente il valore che la gente è disposta a darle. E immagino che il troncone su cui hanno costruito la sezione di autostrada, quello su cui siete atterrati, sia stato venduto a un prezzo decisamente elevato. L'acquirente avrà avuto amici in Regione che lo hanno tenuto informato sul tragitto proposto per l'autostrada. Lui acquista i terreni che servono, poi li rivende a un amico a un prezzo raddoppiato, e questo glielo rivende ancora al doppio. A seconda di quanto hanno voglia di andare avanti, possono poi esibire gli atti legali di vendita ai funzionari del governo, dimostrando che quel particolare appezzamento di terra bruciata ora vale venti, quaranta o cento volte più di quello che vale l'appezzamento di terra bruciata adiacente. E, ovviamente, i nostri amici degli amici in Regione garantiranno che, invece di ridisegnare il tragitto dell'autostrada, verrà pagato quel prezzo».

L'intera casa rabbrividì per un istante, facendo oscillare dolcemente la lampada sul soffitto in avanti e all'indietro, creando un gioco di ombre.

«Una scossa di assestamento», disse serafico l'ospite di Zen. «Ce ne possono essere parecchie. Ma quello che ci fa veramente paura, quaggiù, è che

possa essere il preludio a un'eruzione. L'ultima volta, nel 1992, la lava fusa raggiunse praticamente il villaggio. E quella fu solo una perdita, uno spruzzo. Se l'Etna si decidesse a colpire come fece nel 1169, 1381 o 1669, o nel 475 avanti Cristo, se è per questo, tutti gli abitanti di questo paese morirebbero in pochi secondi».

«E allora perché ha deciso di vivere qui?», chiese Zen. «Lei non è siciliano, da quello che capisco».

«No, non sono siciliano».

Ci fu un lungo silenzio.

«Risponderò alle sue domande a tempo debito, se lo desidera», disse infine l'ospite di Zen. «Ma prima dobbiamo risolvere i nostri problemi».

«Ci dev'essere una cabina telefonica, in paese», suggerì Zen. «Potrebbe scendere e fare una telefonata a un numero che le darò io, e spiegare la situazione?».

L'altro scosse ancora il capo.

«L'unico telefono pubblico è nel bar, che deve già essere chiuso, a quest'ora. Potrei andare a casa di un vicino, ma risulterebbe talmente strano che si metterebbero sicuramente a origliare la conversazione. Ho ottant'anni, dottore. Molto presto dovrò traslocare per l'ultima volta, per così dire, ma preferirei farlo quando sarà il momento. Se si viene a sapere che le ho dato rifugio qui e poi ho telefonato alle autorità, la vita qui, per me, diventerebbe impossibile».

«Può portarmi da qualche parte in macchina?».

«Non ho la macchina».

«E allora, cosa si fa?», chiese Zen in tono disperato.

«Per prima cosa strategia, poi tattica, come soleva dire l'ufficiale al comando del mio battaglione. Devo saperne un po' di più della situazione. Per esempio, lei mi dice che quell'aeroplano leggero che l'ha fatta arrivare da Malta è atterrato in un posto vicino a un paese di nome Santa Croce, giusto?».

Zen annuì.

«È stato il primo cartello che ricordo di aver visto».

«In quel caso, il comitato di benvenuto era sicuramente composto perlopiù dai membri del clan Dominante, che controlla l'area di Ragusa, o uno dei gruppi che se ne sono staccati che sta cercando di assumere il comando, come la famiglia D'Agosta».

Zen gli scoccò uno sguardo acuto.

«Lei mi sembra molto ben informato al riguardo».

«Chiacchiere di paese. Quello che per le altre culture sono le classifiche del campionato di calcio, per noi sono gli alti e bassi delle famiglie mafiose. Lei mi ha anche riferito che il pilota le ha detto che stavano facendo un favore a qualcuno di qui che voleva parlare con lei. Potrebbe trattarsi di don Gaspare Limina. Questo è il paese in cui è nato, e anche se la maggior parte delle sue operazioni vengono svolte a Catania, resta la sua base di potere e il rifugio in cui si ritira quando le cose in città iniziano a scottare troppo».

«È qui adesso?», chiese Zen.

«È qui. Riesce a immaginare una qualunque ragione per cui lui possa volerla incontrare?».

Zen accese un'altra sigaretta e rimase seduto in silenzio per un po'.

«Anche meglio, posso immaginare una ragione per cui *io* voglio incontrare lui», disse alla fine.

«Eccellente. Ma può essere pericoloso, lei capisce. Posso organizzare un incontro di questo tipo, ma non sono in grado di garantire per la sua sicurezza».

«Capisco. Correrò il rischio».

Il suo ospite si alzò e versò a entrambi un altro goccio di whisky.

«Possono anche essere decisamente migliori, rispetto a quello che teme lei», disse. «Mi ha chiesto perché vivo qui. Be', una delle ragioni è che la gente di cui abbiamo parlato mi ricorda in qualche modo me e i miei commilitoni, parecchi anni fa. Al contrario della credenza popolare, non sono assassini sadici con il puro gusto della violenza. Fanno semplicemente quello che devono fare. Se hanno bisogno di vederla morta, allora la faranno fuori. Se no, lei sarà salvo. Vivo qui da più di quarant'anni e nessuno si è mai preso la briga di venirmi a disturbare. Vede, io non sono uno che valga la pena di disturbare».

Alzò il bicchiere.

«*Gesundheit*».

«Lei è tedesco?», chiese Zen.

L'altro si limitò a guardarlo.

Zen fece un gesto rilassato. Il whisky iniziava a fare effetto.

«Ho passato i miei 'anni duri', come li chiamano in polizia, su in Alto Adige - quello che voi chiamate Südtirol - e ho imparato qualche parola della lingua».

L'altro sorrise.

«Sì, sono tedesco. Vengo da una città chiamata Brema. Mi chiamo Klaus

Genzler».

Zen fece un leggero inchino.

«Non potrò mai ringraziarla abbastanza per la sua ospitalità, Herr Genzler. Se lei non mi avesse fatto entrare, adesso sarei già morto, e tutto per niente. Non sapevo dov'ero, vede. Non avevo idea di chi fossero queste persone. Ma ora lo so, e non vedo l'ora di incontrarle».

«E perché dovrebbe?».

«Perché credo abbiano ucciso mia figlia, e voglio la verità».

«Sua figlia?».

«Carla Arduini. È morta insieme a un giudice, Corinna Nunziatella. Forse lo ha letto sui giornali. Hanno spaccato i vetri della loro automobile e ci hanno buttato dentro un candelotto di esplosivo al plastico, appena fuori Taormina».

Klaus Genzler sorrise abbandonandosi ai ricordi.

«Ah, Taormina! Non ci vado da più di cinquant'anni».

È bello rincoglionito, pensò Zen.

«Kesselring insediò i suoi quartieri generali a Taormina, nel vecchio convento dei Domenicani. Ho avuto l'immensa fortuna di essere richiamato là diverse volte. Palazzi splendidi, panorami mozzafiato. Non si faceva mancare proprio niente, il *Feldmarshall.* Ma io non penso che sua figlia l'abbia uccisa il clan Limina».

O magari non lo è.

«Non lo crede?».

Genzler scosse il capo.

«Ricordo quando arrivò la notizia di quel massacro. Si percepiva un senso di paura e di confusione. La gente, qui, è abituata a veder succedere ogni genere di cose tremende, ma si aspettano che don Gaspare sappia chi le ha fatte e perché, anche quando non è lui a commissionarle. Sono come bambini. Fino a quando il paparino sembra avere tutto sotto controllo e si mostra sicuro e tranquillo, allora anche i piccoli sono tranquilli e sicuri, anche se, dal loro punto di vista, certe cose non sono in grado di capirle».

Bevve un altro sorso di whisky e scartò un sigaro corto.

«Ma il giorno in cui arrivò quella notizia ci fu un senso di panico, qui in paese. Ho capito immediatamente quello che doveva essere successo, e le indagini successive hanno dimostrato che non sbagliavo. Non solo don Gaspa' non ha ordinato quell'operazione, ma non ha la più pallida idea di chi sia stato».

Genzler accese il sigaro e fissò Zen.

«Lei ha idea di cosa significhi questo, nell'ambiente in cui si muove lui? Significa che sei finito. Taormina fa parte del territorio di Limina. Se sul tuo territorio succede qualcosa che non hai commissionato tu, e non sei in grado di scovare e punire chi è stato, be'... puoi tranquillamente andare in pensione e aprire una bella drogheria, perché nessuno ti prenderà più sul serio».

Zen annuì velocemente. Un ammasso di pensieri si stava rimescolando nel suo cervello, come un branco di delfini che increspa la superficie del mare e poi sparisce. Prima di trarne qualche conclusione, voleva che questo processo terminasse da solo.

«Così lei era qui, durante la guerra?», chiese a Genzler.

«In effetti sì. Questo paese era la nostra posizione più avanzata nel 1943, dopo l'invasione degli Alleati. Molti miei amici sono caduti qui. E la maggior parte non è nemmeno stata seppellita».

Diede un lungo tiro al sigaro.

«Noi - i tedeschi - abbiamo tenuto questa parte dell'isola contro le forze degli invasori. I nostri alleati italiani erano responsabili del lato settentrionale. Noi combattevamo contro gli inglesi, loro contro gli americani, che avevano un'arma segreta di nome Lucky Luciano. Forse lei ne ha sentito parlare. Un mafioso espatriato che hanno tirato fuori di galera, dove stava scontando una condanna a cinquant'anni, per far sì che convincesse gli italiani a non resistere all'invasione. Ed ebbe successo. Luciano riuscì a convincere Calogero Vizzini, ai tempi il capo dei capi, a garantire l'appoggio della mafia agli Alleati in cambio del rilascio di tutti i loro amici dalle prigioni fasciste, in cui languivano da quando Mussolini aveva spezzato la schiena alla mafia. Il risultato fu che noi fummo velocemente circondati, nonostante una valorosissima difesa, e obbligati a ripiegare sulla terraferma».

Sorrise amaramente a Zen.

«Il resto, come si suol dire, è storia».

Zen finì il suo whisky.

«Questo non spiega la ragione per cui lei vive qui».

«Ah, no? Be', forse ci vorrebbe troppo tempo. In ogni modo, in seguito fui catturato, durante la battaglia di Anzio, e ho passato il resto della guerra in un campo di prigionia. Quando sono tornato in Germania e ho capito esattamente che cosa noi tutti avevamo difeso con tanto coraggio, mi sono reso conto che non sarei mai più stato in grado di vivere là. Ho raggranellato il poco denaro che avevo, ho aggiunto quel poco che mi avevano la-

sciato i miei genitori, morti sotto un bombardamento aereo, ho venduto quello che restava della casa di famiglia e mi sono trasferito qui. Nel 1950, questa casa mi costò trentamila lire, spese notarili incluse. E con quello che restava della mia magra fortuna sono rimasto a vivere qui fino a oggi».

«Facendo cosa?», chiese Zen, incredulo.

Klaus Genzler alzò le spalle.

«Cercando di ricordare. Cercando di dimenticare. Cercando di capire».

Gettò il mozzicone del sigaro nel camino.

«E adesso, devo contattare i nostri amici e dire loro che lei è qui?».

Zen prese una moneta da cento lire dalla tasca e la gettò in aria. Cercando goffamente di afferrarla, riuscì solo a farla volare attraverso il pavimento nell'ampia zona al buio in fondo alla stanza, dove andò a finire sotto un divano antico delle dimensioni di un'automobile. Entrambi gli uomini si misero a ridere.

Zen alzò le spalle con aria mesta.

«Faccia pure», disse.

Il tedesco andò in fondo alla stanza e si sporse in fuori. Afferrando la corda del bucato di metallo che dal muro di casa sua arrivava a quello della casa di fronte attraversando il vicolo, la tirò forte per tre volte, provocando un suono metallico nell'anello sull'altro lato. Un attimo dopo, gli scuri della casa di fronte si spalancarono e apparve la testa di un uomo.

«Buona sera, Pippo», disse Genzler. «Davvero, non trova? No, nessun danno, qui. E voi? È caduta la statua? Be', sono sicuro che il sindaco può ottenere una sovvenzione dai suoi amici in Regione per farla rimettere al suo posto. Lui è un campione, in questo genere di cose. Ascolti, ho conosciuto per caso una persona che vorrebbe fare due chiacchiere con don Gaspa', e mi è stato detto che il don è altrettanto ansioso di parlare con lui. Questa persona si chiama Aurelio Zen. Pensa di potersi informare e... Verrà giù in strada tra circa cinque minuti. Benissimo, li aspettiamo presto».

Chiuse gli scuri e si girò verso Zen.

«Stanno arrivando. Ce l'ha una pistola?».

Zen scosse il capo.

«Bene», disse Genzler. «La saluterò sulla porta di casa».

«Posso trovare la strada da solo».

«No, l'accompagno».

«È molto gentile da parte sua, Herr Genzler».

«Non è questione di gentilezza. Facendo così, loro sapranno che io so che lei è nelle loro mani. Così, se uccidono lei, dovranno uccidere anche

me. Come le ho detto, non posso darle nessuna garanzia, ma posso cercare di aumentare le sue speranze di sopravvivere».

Zen lo guardò.

«Ma lei non mi conosce nemmeno! Perché dovrebbe rischiare la vita in questo modo?».

Lo sguardo di Genzler era un abisso di orgoglio e di angoscia.

«Perché sono un ufficiale tedesco», disse.

Zen ponderò le implicazioni di questa dichiarazione, finché i suoi pensieri vennero interrotti dal suono di diverse automobili al di fuori. E poi qualcuno bussò alla porta.

Questa volta lo bendarono: una benda spessa di tessuto sugli occhi, ben stretta sulla fronte e le guance. Cercò di convincersi che era un elemento rassicurante.

Guidarono per una ventina di minuti percorrendo strade in salita e in discesa che si dipanavano senza un senso o una ragione. Nessuno parlava. In macchina con lui c'erano almeno altre tre persone, quelle che erano venute alla porta e lo avevano portato via. Nessuno aveva aperto bocca, in quel momento, anche quando il tedesco aveva allungato la mano e detto: 'Buona notte, dottore'. Sembravano poco interessati. Zen era solo un lotto di merce che dovevano consegnare, come quei pacchi avvolti nella plastica trasferiti dall'aereo al furgone sulla pista d'atterraggio dell'autostrada dove era atterrato, diverse ore prima.

Infine, l'automobile fece un ultimo scarto improvviso verso destra e si arrestò. Ci fu un veloce scambio di parole in dialetto, poi Zen venne fatto uscire dalla macchina e spintonato sopra una superficie pavimentata, su una scalinata in cui inciampò per due volte, poi in una casa. C'era odore di muffa e di chiuso. La sua scorta lo spinse su un pavimento di tavole di legno grezzo, lo fece girare a sinistra, lo fece fermare e gli disse di sedersi. Per assurdo, era più spaventato all'idea di fare *quello* che da qualunque altra cosa accaduta fino a quell'istante, forse a causa di qualche ricordo degli scherzi giovanili in cui la sedia viene sfilata all'ultimo momento e si atterra sul proprio stupido sederone, dolorante e profondamente umiliato.

Ma quella gente non faceva quel genere di scherzi. Si appoggiò su una sedia alla quale gli vennero legati immediatamente caviglie e polsi con quella che, al tatto, sembrava una corda di nylon. Gli uomini a quel punto si ritirarono, lasciando Zen solo nella stanza.

Fu forse una mezz'ora dopo che sentì l'auto che si fermava fuori. L'im-

possibilità di vedere sembrava averlo disorientato al punto che gli riusciva difficile mantenere la cognizione del tempo. Escluso dalle distrazioni esterne, comunque, il resto del suo cervello stava lavorando con molta più efficienza del solito. Nel momento in cui il risuonare dei passi sul pavimento di legno annunciò il ritorno dei suoi rapitori, aveva fatto scorrere tutto quello che sapeva o poteva desumere da quanto era successo nelle settimane precedenti.

Aveva anche deciso come gestire l'interrogatorio al quale stava per essere sottoposto. Sarebbe stato rispettoso, e in cambio avrebbe preteso rispetto. 'Non ti umiliare', gli aveva detto Gilberto. Strisciare nella polvere davanti a quella gente, anche se era completamente nelle loro mani, sarebbe risultato fatale. Se stavano pianificando di ucciderlo, nessuna implorazione li avrebbe fermati. Ma se iniziavano a disprezzarlo, lo avrebbero ucciso comunque, per puro spregio.

Il ritmo spezzato dei passi si fermò di fronte a lui. Era come se la stanza si fosse improvvisamente rimpicciolita. Ce n'erano almeno sei, valutò Zen. Cadde il silenzio. Sentì che qualcuno lo perquisiva, cercando di farsene un'idea, di monitorare con chi aveva a che fare.

«Dunque, signor Zen, perché ha ucciso il nostro amico Spada?».

Zen notò l'epiteto 'signor', già di per sé una forma di insulto, in Sicilia, che implicava che la persona coinvolta non aveva diritto a un titolo di maggior spessore.

«Perché ha ucciso mia figlia, don Gaspare?», ribatté.

«Non siamo stati noi».

«Be', allora siamo pari, visto che io non ho ucciso Spada».

Ci fu una breve risata sarcastica.

«Il cognato di Spada è il custode di quel museo. Vive in un appartamento che fa parte del palazzo. Tornando a casa, più tardi quella sera, ha notato una finestra aperta al primo piano. Quando è entrato per vedere cosa era successo ha trovato Spada sdraiato a terra, le braccia legate dietro alla schiena. Strangolato. Questo è stato alle dieci di sera. Era morto più o meno da due ore. Lei aveva un appuntamento con Spada alle otto, in quel posto. Mi risulta che lei sia un poliziotto, signor Zen. Che conclusione trarrebbe, lei, da fatti del genere?».

La voce era profonda, l'accento forte, l'uomo forse sulla cinquantina.

«E questo è tutto quello che ha trovato il cognato di Spada?», chiese Zen.

«Non basta?».

«No. Non basta».

«C'erano danni ad alcune bacheche e la finestra aperta».

Zen fece deliberatamente una pausa prima di rispondere.

«Lei mi chiede che conclusione trarrei da quello che lei mi ha appena detto, don Gaspare. La risposta è che trarrei la stessa, identica sua conclusione, se non mi fosse stato dato per sicuro, da un testimone oculare, che anche un altro uomo è stato ucciso, quella notte al museo».

Diversi uomini risero, stavolta, anche più sardonici.

«Temo che lei non sia in una posizione da poter chiamare il suo testimone oculare, signor Zen, ammesso e non concesso che sia mai esistito».

«Non c'è bisogno di chiamarlo. Ed esiste. Eccome, se esiste. Se ne sta seduto di fronte a lei».

«Allora, lei ammette di essere stato là».

«Certo che c'ero. Ma lo stesso vale per altri due uomini. Quando li ho sorpresi, uno di loro stava strangolando Spada. Ha tirato fuori una pistola e io l'ho ucciso. Il suo compagno è fuggito dalla finestra. Evidentemente è tornato più tardi, ha spento l'impianto d'allarme che io avevo fatto scattare per sbaglio e ha rimosso il corpo del suo complice».

Un'altra risata, un po' meno sicura, adesso.

«E perché mai dovremmo crederle?».

«Don Gaspare, Spada è stato strangolato da un professionista. Non parlo della stretta maldestra a due mani che si vede nei film, ma di una mano che afferra la trachea e dell'altra schiacciata contro la nuca. È un lavoro da duri. Guardi le mie mani. Io sono un burocrate, lavoro alla scrivania. Spada era forte, vigoroso e almeno dieci anni più giovane di me. Non avrei mai potuto strangolarlo in quel modo, e ancora meno legarlo, prima».

Si formò un silenzio denso.

«E così lei mi sta dicendo che è stato un altro clan a uccidere Spada? E chi, i Corleonesi?».

«Non l'hanno ucciso loro. E non credo che abbiano ucciso nemmeno Tonino».

Il colpo arrivò improvviso, come una sorpresa inaspettata e oltraggiosa. Fu solo quando sbatté sul pavimento che Zen iniziò a percepire il dolore, e a sentire in bocca il sangue, denso e salato. Alcune mani lo sollevarono, insieme alla seggiola alla quale era legato, e lo rimisero dritto.

«Non *osi mai più* menzionare il nome di mio figlio!», disse la voce, vicinissima al viso di Zen.

Zen sputò per terra della saliva striata di sangue e iniziò a respirare pro-

fondamente.

«Come lei ha detto, don Gaspare, io sono un poliziotto. So come si conducono gli interrogatori. Conosco tutte le mosse e tutti i metodi, forti e delicati. Se lei vuole procedere con la forza, non potrò fermarla in alcun modo. Ma se lei vuole la verità, dovremo collaborare. Lei sa cose che io non so, e io so cose che *lei* non sa. Se mi prende a botte ogni volta che ne nomino una, non credo che andremo molto lontano».

Un suono di piedi strascicati.

«D'accordo, allora! Mi dica qualcosa che io non so».

«Spada è stato assassinato da un agente del Gruppo per le Operazioni Speciali dei Carabinieri, quello a cui ho sparato io. Si chiamava Alfredo Ferraro. Il suo compagno, che è fuggito, si chiama Roberto Lessi. Volevano sistemare Spada prima che riuscisse a parlarmi, ma hanno voluto farla apparire come la classica esecuzione mafiosa».

Tacque un istante.

«È il vostro metodo, no? Se mi ucciderete, stanotte, lo farete strangolandomi».

«Potremmo», gli concesse la voce in tono leggero. «Mi sembra molto tranquillo, alla prospettiva».

«Don Gaspare, la scorsa settimana mia figlia è stata assassinata e mia madre è morta. Quella che è la *mia* vita non mi sembra tanto importante, ora come ora».

Ci fu un breve sospiro trattenuto.

«Ero a conoscenza di sua figlia, ovviamente, ma non di sua madre. Le porgo le mie più sincere condoglianze».

«Grazie, don Gaspare, lo apprezzo. Ora torniamo alla morte di suo figlio. Non mi colpirà, se lo chiamo così?».

«Continui».

«Prima di morire, Corinna Nunziatella fece una fotocopia della sua pratica del cosiddetto 'affare Limina'. Temeva, evidentemente, che quegli incartamenti sarebbero potuti sparire 'ufficialmente', come in effetti è successo. Un appunto scritto a mano, alla fine delle copie, menziona i nomi dei due agenti ROS che hanno ucciso Spada. A quanto pare, si impossessarono della pratica originale. La copia, tuttavia, fu lasciata in mia custodia, e dopo la morte della Nunziatella l'ho aperta. Le prove che vi sono contenute sono indirette, e a prima vista nemmeno tanto eclatanti, ma se vengono collegate con tutti gli altri eventi più recenti, credo possano indicare molto chiaramente chi ha ucciso Ton... chi ha ucciso suo figlio».

Una sghignazzata rauca.

«Lo sappiamo già, chi è stato! Sono stati quei figli di puttana di Corleone, e abbiamo già ricambiato l'omaggio. Abbiamo inviato loro un regalino, tagli di carne freschi e di prima qualità provenienti da Catania. Giusto, picciotti?».

Gli altri risero rumorosamente.

«Non sono stati i corleonesi a uccidere suo figlio», disse Zen imperturbabile.

«Ma è ridicolo!», scattò l'altro. «Lo sappiamo tutti che controllano Palermo - o che a loro piace crederlo, se non altro. Tonino è stato trovato in un vagone di un treno arrivato da Palermo, con il nostro cognome scritto sulla lettera di vettura. Il messaggio è chiaro».

«Il treno non è mai esistito».

«Questa è una totale assurdità! Lei, più di tutti quanti, dovrebbe saperlo! I suoi colleghi hanno continuato a investigare allo scalo di smistamento di Catania per intere settimane. Per quello che ne so, si trova ancora là».

«*Un* treno è esistito», replicò Zen, «e ha avuto sicuramente origine a Palermo. Ma il vagone in cui fu trovato vostro figlio non ne ha mai fatto parte. Tutte le informazioni portano al fatto che è rimasto parcheggiato sul binario morto su cui è stato trovato per almeno un mese e forse molto di più. Vostro figlio è stato rapito a Milano, diretto verso il Costa Rica. Poi è stato riportato in Sicilia e imprigionato in quel vagone, al quale è stata attaccata una lettera di vettura falsa. Una volta morto, un treno merci proveniente da Palermo è stato bloccato e tenuto per breve tempo in attesa, sul binario in cui era stato parcheggiato il vagone, e tutto ciò proprio per far credere, a voi e a chiunque altro, che si trattasse davvero di un messaggio proveniente da Palermo».

«Ma... se non si tratta dei corleonesi, allora chi? E perché?».

Ora la sua voce aveva un tono implorante. Zen ce l'aveva fatta.

«Ci arriviamo fra un attimo», disse, in un tono leggermente condiscendente. «Prima vorrei discutere di qualcos'altro. Abbiamo parlato di suo figlio, don Gaspare. E di mia figlia, cosa mi dice?».

«Le ho già detto che noi non abbiamo niente a che fare con quella storia. Non avevamo alcun interesse a eliminare quel giudice. Sono stato informato che la DIA aveva chiuso il caso, accettando la nostra dichiarazione che il corpo sul treno non era quello di Tonino. Lo era, ovviamente, ma noi preferiamo sistemare le faccende personali a modo nostro e quando, secondo noi, arriva il momento giusto, senza interferenze da parte delle auto-

rità. Fatto sta che ci hanno creduto. Perché ci saremmo dovuti prendere la briga di uccidere un giudice rimosso da un caso che ormai non era neanche più attivo?».

«Nunziatella doveva avere altri casi attivi, tra le mani, e forse coinvolgevano qualche altro clan. Forse è stato qualcuno di loro ad ammazzarla».

«No!».

«Ma come può esserne sicuro?».

«*Lei non capisce!*».

Quelle parole lo colpirono come un altro pugno in faccia.

«Niente succede nel mio territorio a meno che io non l'abbia ordinato o ne sia connivente, chiaro? *Io* governo Catania. Il porto, i progetti edilizi, i pizzi, le attività di protezione, le assunzioni e i licenziamenti, *tutto*! Tanto più un omicidio. Non sarei arrivato dove sono se non fosse sempre stato così. E le sto dicendo che né io, né i miei amici abbiamo avuto qualunque cosa a che fare con l'omicidio di quel giudice».

«Lei *governava* Catania», disse tranquillamente Zen.

Un silenzio spaventosamente lungo.

«Magari chiamerò Rosario, a tagliarle la gola», sibilò l'altro uomo. «Se non altro per mostrarle che riesco ad avere ancora una strafottutissima parola su quello che succede qui intorno!».

«Ma è ovvio che sia così, don Gaspare», rispose Zen con un tono condiscendente. «Assassinarmi, però, non lo proverebbe. In effetti, porterebbe all'esatto contrario. Sono solo un povero poliziotto, non faccio neanche parte della DIA. Se lei facesse fuori uno come me, perderebbe rispetto. Sarebbe come scippare una vecchietta».

Ci fu una risata in tono basso.

«Lei ha le palle, Zen. Questo glielo concedo».

«Ma non sono un pazzo. Penso di sapere chi ha ucciso Corinna Nunziatella, ma non ho prove inoppugnabili, e così dovevo essere assolutamente sicuro che lei e i suoi amici non siate stati coinvolti. Ma non c'era ragione di arrabbiarsi così tanto. Lei avrebbe potuto semplicemente darmi la sua parola di uomo d'onore. L'avrei accettata senza altre domande».

«E allora, chi l'ha ucciso, quel giudice?».

«Gli stessi che hanno assassinato Spada. Gli stessi che hanno ucciso il vostro Tonino».

Si protesse con le braccia temendo il colpo, ma non arrivò.

«Gli agenti dei ROS?».

«O loro, o qualcuno molto vicino a loro».

«Ma perché mai ucciderebbero uno dei loro?».

«Be', potrebbero avere agito in quel modo perché Nunziatella era inciampata su qualche prova che scardinava la versione ufficiale della morte di suo figlio. Se qualche clan avesse voluto rapire Tonino, be'... loro non sarebbero rimasti ad aspettare che transitasse all'aeroporto internazionale di Milano, per farlo. E dirottare un treno è molto più facile, se alle spalle hai il potere di un'organizzazione statale. Ma il fatto è che non credo che fosse l'assassinio del giudice la loro intenzione primaria. Lei era solo qualcosa in più, la ciliegina sulla torta, come si suol dire. Ma è stato un qualcosa in più provvidenziale, dato che ha permesso loro di farla sembrare un'operazione tipicamente mafiosa, nascondendo così l'identità di quello che, in realtà, era il vero bersaglio».

«E chi era?».

«Mia figlia».

E stavolta, il silenzio che seguì era sottile, diffuso e fragile.

«Lei mi sta facendo sentire vecchio e fuori dal giro», disse la voce.

Zen sorrise per la prima volta.

«Benvenuto nel club. L'ho solo capito per conto mio, ieri o ieri l'altro. Non c'è niente come essere in fuga per farti spremere a fondo il cervello. Mia figlia stava installando la nuova rete per gli uffici DIA a Catania, rete progettata per collegarli tra di loro e con qualunque altro collega, a Palermo e altrove. Mi aveva detto di aver scoperto un'anomalia nel sistema, qualcuno entrato dall'esterno che spiava lo stato di avanzamento dei lavori. Era anche riuscita a identificare le 'impronte digitali' del computer utilizzato per irrompere lì, nel sistema. E questo significava che avrebbe potuto essere rintracciato».

Si interruppe.

«C'è mica qualcuno che mi può dare una sigaretta?».

Dopo una breve pausa, una sigaretta accesa gli venne appoggiata tra le labbra. Diede un tiro immediato e urgente. Dal sapore era una 'bionda', probabilmente americana. Ecco, quello aveva senso. I mafiosi fumavano le sigarette che contrabbandavano, e non sarebbero mai potute essere le Nazionali, a basso costo e a basso profitto. Diede uno o due tiri, poi sputò la sigaretta di fianco a sé.

«Carla, ovviamente, ha pensato che l'intruso fosse qualcuno che lavorava per Cosa Nostra, per cui ha informato il direttore della DIA sulle sue scoperte. Sfortuna ha voluto che le sue ipotesi fossero sicuramente sbagliate. Tanto per cominciare, non mi sembra che né lei né i suoi amici siate più

esperti di computer di me. Potreste senz'altro ingaggiare un pirata informatico, per entrare nel server della DIA, ma dubito che un'idea del genere vi sia mai venuta. Oltretutto, secondo Carla, l'accesso alla rete della DIA non era avvenuto in modo forzato. L'intruso ha utilizzato una chiave di accesso installata nel sistema fin dall'inizio. Bene, sappiamo chi ha fornito le specifiche del sistema, che doveva venire utilizzato da un dipartimento elitario nel settore giustizia-legge-forze dell'ordine, e non siete stati voi, o i vostri amici».

Zen cercò di allentare un po' la stretta della corda su polsi e caviglie, che iniziavano a dolergli in modo intollerabile. Con sua sorpresa, la voce abbaiò un ordine in dialetto e le corde vennero slegate.

«Grazie, don Gaspare», disse.

«Così, quelli uccidono sua figlia perché lei sa che esistono. Ma chi sono, e cosa vogliono?».

Zen si sfregò i polsi, cercando di riavviare la circolazione.

«La risposta breve, ovviamente, è che non lo sapremo mai. Ma sulla base degli avvenimenti che *conosciamo*, credo che possiamo cercare di indovinare. Conosce quella famosissima illusione ottica, don Gaspare? Ci si può vedere sia un vaso che la sagoma di due visi di profilo. Credo che questa faccenda sia stata uno scherzo del genere. Tutti danno per scontato che siano stati i corleonesi a uccidere suo figlio, che voi o qualche altro clan abbiate assassinato il giudice Nunziatella, e che qualcun altro, dell'ambiente mafioso e ugualmente in ombra, abbia strangolato Spada».

«Be', certo che sembra sia successo davvero così, non trova?».

Zen sorrise ancora.

«Ma come sembrerebbe, se sembrasse come la vedo io? Come sembrerebbe se qualcuno avesse interesse a promuovere la violenza tra i clan qui in Sicilia, e dimostrare che sono ancora in grado di uccidere i giudici della DIA, anche se sotto stretta protezione? Come sembrerebbe se qualcuno avesse commissionato il rapimento di suo figlio per poi lasciarlo morire lentamente in quel vagone, in modo tale da fare sembrare questo omicidio un messaggio da Palermo? E come sembrerebbe se avessero capito che mia figlia aveva scovato delle prove con cui avrebbe potuto identificare questo qualcuno, e che Spada stava per fornirmi altre informazioni, la sera dell'appuntamento? E come sembrerebbe se le cose stessero esattamente così?».

Una pausa, poi un basso colpo di tosse.

«Sembrerebbe come sembra, in effetti», replicò la voce.

«Esattamente la mia conclusione».

«Ma chi è quel 'qualcuno'?».

«E chi lo sa? Ci deve essere una vagonata di persone, a Roma, che rimpiange i cari vecchi tempi delle Brigate Rosse e le guerre tra i clan. Un'eccessiva stabilità è l'ultima cosa che un politico desideri. Chi ha bisogno di un governo forte, quando tutto va bene? I politici hanno un interesse costituito nei problemi, nelle crisi, e nel disagio generale. E se in un certo momento capita che queste cose non avvengano, allora devono inventarsele. Ed ecco cos'è stata, tutta questa storia stramaledettamente sanguinaria, dall'inizio alla fine: un'invenzione».

«Non c'è bisogno che lei mi tenga lezioni sul terzo livello», replicò l'altro uomo freddamente. «Ma, creda a me, è defunto. Tutti i nostri contatti sono o in prigione, o in esilio o caduti in disgrazia e senza potere, a livello politico».

«Il vecchio terzo livello, forse», rispose Zen. «Ma possono esserci livelli dei quali lei non è nemmeno a conoscenza. Sta di fatto, don Gaspare, e lo dico con tutto il dovuto rispetto, che mi sono fatto l'idea che né voi né i corleonesi siate esattamente all'avanguardia del crimine organizzato, qui in Sicilia, di questi tempi».

Si sentì un forte rumore di passi, che si dirigevano pesantemente verso di lui. La voce disse, in tono alto: «*No!*». I passi si arrestarono in un sospiro di muta frustrazione.

«Mi perdoni, don Gaspare», continuò Zen. «Mi sto limitando a ripetere quello che ho sentito, e a maggior ragione sono incline a crederci, perché spiegherebbe la ragione per cui quella gente di Roma ha scelto i vostri due clan come protagonisti del suo progetto di destabilizzazione. Entrambi avete ancora un alto profilo, il che garantirà un sacco di pubblicità nel caso dell'esplosione di un'altra guerra tra clan, ma il nocciolo della questione è che la vostra carriera di fuoriclasse è ormai finita. L'azione vera ora si svolge nei paesi piccoli come Caccamo e Belmonte Mezzagno, e soprattutto a Ragusa, dove mi sono 'venuti a prendere all'aeroporto' stanotte. Quelle sono le persone che i politici corteggeranno. Voi e i vostri amici siete uomini del passato, proprio come me. Siamo tutti sacrificabili, siamo strumenti, diciamo pedine, qualunque sia il gioco che loro stanno facendo».

Fece una pausa significativa.

«E se lei mi ammazza, farà il loro gioco».

Ci fu un borbottio di voci, una discussione attenuata, una sensazione di dissenso represso e soffocato. Poi la voce ritornò, molto vicina a Zen e

leggermente alla sua destra.

«Non la uccideremo, dottor Zen. Lei mi ha trattato con rispetto, e io le devo accordare lo stesso trattamento. Lei non mi ha mai visto, e il posto in cui ci troviamo non è vicino a casa mia. Per cui, lei, per noi, non rappresenta una minaccia, sebbene quei piccoli stronzetti intraprendenti di Ragusa potrebbero avere dei guai se lei rivelasse la posizione della pista d'atterraggio che usano per i loro trasporti di droga. Ma fottiamocene, di quelli!».

Un'ondata di risate avvolse la stanza.

«È stato un privilegio incontrarla», continuò la voce. «Ma per il bene di entrambi mi auguro che le nostre strade non si incrocino più. Lei non può essere mio amico, e io detesterei averla come nemico. Ora, noi ce ne andremo. Ha i polsi e le caviglie slegati. Nel suo interesse, le devo chiedere di non togliersi la benda per almeno cinque minuti dopo che ce ne siamo andati. Se lo fa, e se qualcuno di noi si trova ancora qui, non avremo nessuna remora a giustiziarla. Una volta che siamo lontani da questa zona, uno dei miei farà una telefonata alle autorità catanesi e spiegherà dove venirla a prendere. Addio, dottor Zen».

«Addio, don Gaspare».

I passi uscirono in branco, poi Zen sentì il ruggito dei motori delle automobili. Di lì a poco si smorzarono, e si creò un silenzio assoluto e perfetto.

Non accadde nulla per altre tre ore, un tempo molto più lungo di quanto Zen avesse previsto. Lo trascorse seduto sugli scalini della fattoria abbandonata in cui era stato interrogato. La luna era alta, ma l'unica altra luce visibile era una striscia curva di rosso brillante nel cielo notturno, vivida e inquietante come una ferita aperta. Dopo un po', si rese conto che doveva essere la lava fusa che colava da uno dei fianchi dell'Etna dopo l'eruzione segnalata dalle scosse precedenti.

Poi, grazie a Dio, apparvero altre luci: meri puntolini, all'inizio, due fissi e uno mobile, che saettavano da un lato all'altro e dall'alto verso il basso e ogni tanto scomparivano per qualche istante. E finalmente un suono si unì allo spettacolo, un cupo tossicchiare monotono e un cigolio leggermente più alto e abrasivo. Tutti questi fenomeni aumentarono di intensità, finché un'automobile e una motocicletta di scorta entrarono maestosamente nell'aia della fattoria e si arrestarono ai piedi delle scale. L'uomo seduto a cavalcioni sulla motocicletta rossa fiammante iniziò a parlare in una ricetrasmittente, e Baccio Sinico balzò fuori dall'automobile.

«Grazie a Dio è salvo!», esclamò quando Zen si alzò in piedi. «Mi spiace che ci abbiamo messo tanto tempo ad arrivare, ma i nostri amici dei Carabinieri temevano fosse una trappola e hanno voluto organizzare il tutto per benino, il che ha richiesto un po' di tempo. Poi, per chiudere il cerchio, abbiamo perso la loro automobile da qualche parte, venendo qui. Devono aver girato per la strada sbagliata, immagino. Ma... Oh, dottore! Ma perché diavolo è fuggito in quel modo? Guardi che razza di casino, che è saltato fuori! E guardi che stavamo solo cercando di proteggerla. Fatto sta che è fortunato a essere vivo».

«Siamo tutti fortunati a essere vivi, Baccio», ribatté Zen in tono estremamente saggio. «Il problema è che spesso ce ne dimentichiamo».

Scesero le scale e si avviarono verso l'automobile in attesa. Mentre passavano di fianco all'uomo sulla motocicletta, quello si sfilò il casco e mise via la radiolina.

«Siamo autorizzati ad andare», disse a Baccio Sinico. «Percorreremo un tragitto leggermente diverso, via Belpasso. Resterò a una cinquantina di metri da voi. Non perdete mai di vista le mie luci di coda».

Sinico si voltò verso Zen.

«Questo è il nostro collega dei Carabinieri, Roberto Lessi. Credo vi siate già incontrati».

L'agente dei ROS guardò in silenzio Zen, che annuì lentamente.

«Già», disse. «Ci siamo già incontrati».

Lessi si infilò di nuovo il casco e mandò su di giri il motore. Sinico teneva aperta la portiera posteriore, ma Zen entrò davanti.

«Vi spiace se mi siedo qui?», chiese. «Mi hanno tenuto legato a lungo, e preferirei poter allungare le gambe».

«Certo, dottore», disse Sinico. Poi, all'autista: «Forza, Renato! Segui la moto».

Zen accese una sigaretta, le dita tremanti.

«Ma come diavolo ha fatto a convincere il clan Limina a lasciarla andare?», chiese Sinico, sporgendosi verso di lui dal sedile posteriore. «Hanno la reputazione di essere spietati come nessun altro. Sono specialisti nell'affogamento lento in un bagno d'acqua, seguito dall'archiviazione del cadavere in uno degli orifizi laterali dell'Etna».

Zen aprì il finestrino per fare uscire il fumo della sigaretta.

«Oh, gli ho raccontato un sacco di balle», disse pigramente.

«Che tipo di balle?».

«Ho rigirato i fatti e ho suggerito loro che dietro l'intera faccenda ci sia

qualche pezzo grosso del governo di Roma. Una campagna di destabilizzazione e così via».

Sinico fece una risata incredula.

«E quelli l'hanno bevuta?».

«Non so se l'hanno bevuta, ma di fatto mi hanno lasciato libero».

Sinico si sporse in mezzo ai due sedili anteriori e parlò piano all'orecchio di Zen.

«Ma *lei* mica ci crede, a questa teoria della cospirazione, vero?».

«Certo che no».

Si lanciarono nella strada piena di curve, seguendo il fanalino posteriore della Guzzi.

«A parte tutto, ce l'ha ancora la mia pistola?», chiese Sinico.

«Temo di averla smarrita. Me ne assumo la piena responsabilità. Compila un modulo di sostituzione e te lo firmerò».

«Solo che c'è un problema, vede. È stato ucciso uno dei colleghi di Roberto. Mi sembra che lei abbia incontrato anche lui. Alfredo Ferraro».

«Mi sembra di ricordarlo, quel nome».

«Be', l'hanno ucciso con un colpo di rivoltella. L'altra notte, sul tardi, in quell'area violenta a nord di piazza San Placido, dove ciondolano le puttane e gli extracomunitari».

Zen diede un altro tiro alla sigaretta e la gettò fuori dal finestrino.

«L'hanno trovato là il cadavere?».

«Sì, più o meno a mezzanotte. E il problema è che sembra che abbiano sparato con la mia rivoltella. Come lei sa, noi dobbiamo effettuare test di tiro le cui caratteristiche balistiche sono registrate in archivio. Hanno trovato uno dei bossoli sparati sulla scena del delitto e gli esami forensi mostrano che le caratteristiche del mio revolver sono identiche a quello utilizzato per l'omicidio».

Zen annuì.

«Purtroppo non posso esserti di aiuto, visto che la rivoltella mi è stata rubata molto prima, quella sera, appena un'ora dopo che ti ho lasciato. Più o meno».

«Rubata? E come?».

«Un borseggiatore. Lo sai che Catania è famosa per la piccola criminalità. Camminavo in una strada chiamata San Nicolò, quando una donna mi ha fermato e mi ha chiesto di accendere. Mentre le stavo porgendo l'accendino, un uomo mi ha dato uno spintone da dietro. Quello che so è che sono spariti giù per un vicolo. La tua pistola e il mio portafogli erano spariti con

loro».

«Sì. Capisco», disse dubbioso Sinico.

«Questo Alfredo Ferraro ha probabilmente sorpreso la coppia che faceva qualcosa del genere nella zona di via Sant'Orsola. Li ha sfidati, e l'uomo ha tirato fuori la rivoltella e l'ha fatto secco».

«Sì, immagino. Comunque, resta una cosa assurda».

«Non ti preoccupare, Baccio. Sistemerò tutto. Siamo vivi, questa è la cosa più importante. Il resto sono solo dettagli».

Più avanti, la luce rossa era diventata bianca e brillante, e risplendeva verso di loro dall'altro lato di una piccola valle da cui la strada scendeva verso il basso attraversando un torrente stagionale, ora ridotto a un insieme di massi tondeggianti di lava.

«Accelera, Renato!», disse Sinico all'autista. «Li stiamo perdendo».

«È una strada pericolosa», grugnì l'uomo.

Ciononostante, pigiò il piede sull'acceleratore e l'auto schizzò in avanti, verso il basso ponte di cemento che attraversava il letto del fiume. In cima alla collina di fronte, l'uomo a cavalcioni della motocicletta lampeggiò con il fanale. Gli rispose un guizzo di luce apparso dall'oscurità di fronte a lui. Un attimo dopo, il ponte esplose.

Il centauro rimise il casco e girò la motocicletta. Era stato un bel botto, davvero impressionante, anche se avevano dovuto organizzarlo in pochissimo tempo. La quantità di esplosivo usato era infinitesima rispetto a quella utilizzata dalla mafia per assassinare i giudici Paolo Falcone e Giovanni Borsellino. Ma anche questo sarebbe stato percepito come messaggio. In fin dei conti, Zen era solamente un poliziotto.

Ringraziamenti

Come tante cose della vita pubblica e politica italiana, questa è un'opera di finzione. Fa comunque riferimento, in qualche modo, a fatti avvenuti, e non avrebbe potuto essere scritta senza l'aiuto dei numerosi amici e contatti in Sicilia e altrove, alcuni dei quali mi hanno pregato di non comparire. Vorrei ringraziare, in particolare, il dottor Domenico Percolla della Questura di Catania, Karen Bass, Livia Borghese, Michael Burgoyne, Kirk Peterson, Jonathan Raban, Guido Ruotolo, Alexander Stille e soprattutto mia moglie Kathrine.

Catania-Seattle-Roma

Febbraio 1999

FINE